VIAGGI D' ANTENORE

NELLA

GRECIA E NELL'ASIA

CON ALCUNE

NOTIZIE SOPRA L'EGITTO

MANOSCRITTO GRECO

TROVATO NELL'ANTICA ERCOLANO

VERSIONE ITALIANA

CON NOTE

Riveduta e corretta sulla XIV edizione francese

PER CURA DI F*** L***

VOL. II.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1831.

VIAGGI DI ANTENORE NELLA GRECIA E NELL'ASIA

CAPITOLO XX.

Affezione di Crisilla per suo fratello. Conseguenza.

Nulla ostante questa figlia sì modesta, e tanto ingenua mi sorprendeva colla sua affezione poco moderata che sentiva per suo fratello: essi non potevano lasciarsi mai, e si chiamavano reciprocamente coi nomi più teneri. Aveva sorpreso Filota in atto di chiedere istantemente alcuni baci a Crisilla, ch' essa rifiutava di dare troppo debolmente per essere ubbidita. Io biasimava molto tanta intimità, e disapprovava l'inavvertenza del padre; ed era disposto a dirglielo, quando un dopo pranzo mi invitò ad andare con lui. « Andiamo a passeggiare; ho il cuore innondato di gioja, ha bisogno di aprirsi

liberamente nel seno d'un amico; tanto più che il quadro di due amanti felici vi commoverà, e potrà ricreare la vostra immaginazione. Ditemi, come trovate voi mia figlia?-Bella, amabile, e d'un carattere che incanta.-E suo fratello?-Mi sembra savio, laborioso, e di figura gradevolissima.-Sì veramente, egli è un eccellente soggetto; e quindi io mi sto occupando della sua felicità, voglio ammogliarlo.-Voi fate prudentemente separandolo dalla sua sorella: la gioventù .....-Separarli! al contrario, io penso di riunirli con un legame indissolubile, col matrimonio.-Come! fratello e sorella?-Sì, già fino dalla nascita di Crisilla, fu stabilita l'unione. Ignorate voi che una legge di Solone da noi adottata, permette al fratello di sposare la figlia di suo padre, e non quella di sua madre? (1) -Io nol sapeva, e questa vostra confidenza, vi confesso il vero, mi trae d'inquietudine: m'era accorto della loro reciproca affezione, ed i miei pregiudizj v'attaccavano alquanto d'immoralità.—Tutti i pregiudizj cadono davanti alla legge, soprattutto quando invece di contrariare la natura ne favorisce l'inclinazione: la festa si celebrerà fra pochi giorni, e mi lusingo che voi stesso avrete parte alla nostra gioja ».

Venuto questo giorno desiderato, i parenti e gli amici attaccarono con nastri di vaghi colori della verdura e de' fiori sulla porta della casa, poco prima che giungesse l'ora di andare al Tempio. Allorchè fu giunta, Crisilla modesta e semplice nel suo acconciamento, coperta con un purpureo velo, non avendo altro ornamento che una corona di fiori in testa, scese dalla sua camera, e gettossi nelle braccia di suo padre, che l'attendea in sulla soglia della porta, attorniato da tutta la più vivace gioventù del paese di entrambi i sessi. Strinse egli la pudica donzella al seno; poi alzati gli occhi al cielo, pronunziò fausti voti per lei e per suo figlio. Quindi tutti si mossero per alla volta del Tempio aprendo una parte della gioventù l'allegra comitiva, ed una altra porzione la seguiva, cantando gl'inni epitalamici al suono de' flauti e delle trombe. Crisilla camminava in mezzo a loro appoggiata a Diocle, e tenendo al lato destro il suo giovane sposo coronato di mirto, e brillante di gioja e di affetto. Scintillava innanzi alla bella coppia la sacra face dell'imeneo; e giunti tutti insieme all'ingresso del Tempio, un sacerdote presentò a'nuovi conjugi un ramo di edera, simbolo della tenacità del vincolo, che dovea congiungerli.

Condotti all'altare, vi fu sacrificata un'agnella a Diana e Minerva, Dee nemiche dell'imeneo. Si pregarono Giove e Giunone, la cui unione è eterna, le Parche che tengono nelle loro mani il filo dell'umana vita, le Grazie che abbelliscono i giorni dei mortali, infine Venere, cui deve Amore la sua nascita, e gli uomini la loro felicità.

Esaminate dai sacri ministri le viscere delle vittime, dichiararono che il cielo approvava questi sponsali. Uno di essi prese la corona dello sposo e la collocò sulla fronte della sposa, e la corona di essa fu posta in testa a Filota.

Si ritornò al Tempio col medesimo ordine e ripetendo gl'istessi cantici, e quando i due sposi ebbero steso il piede sull'atrio della paterna abitazione, si mise loro sul capo una cesta di frutti, presagio dell'abbondanza di cui doveano godere; e si recò la face dell'imeneo nella loro stanza nuziale, ove si lasciò consumare. Crisilla quindi distribuì un mazzettò di fiori alle donzelle ed ai giovani non per anche uniti in matrimonio, dicendo loro: *Ricordatevi l'obbligo, che vi corre di allacciarvi con l'istesso mio dolce vincolo per produrre dei cittadini alla patria.*

La tavola del convito delle nozze fu eretta presso alla fontana adombrata dalle verdi e

folte frondi de' pioppi, tutti adornati di vaghissime corone di fiori, che pendevano in guisa di festoni, sotto quella opaca volta ove respiravasi una deliziosa frescura.

Sul principio del pranzo porse Diocle una coppa di vino a suo figlio, che se l'appressò alla bocca e la presentò quindi a sua moglie, la quale dopo averne bevuti alcuni sorsi, la fece passare ai parenti, e dalle loro mani circolò fra tutti i commensali. Terminata la tavola, si cantò e si ballò fino a notte inoltrata; quando gli sposi andarono a dormire di bel nuovo cantaronsi gl' inni epitalamici, ripetendosene anche altri quando si furono svegliati.

Queste nozze campestri e quella mensa condita dalla giocondità e dal buon cuore, sparsero nel mio petto grati movimenti, che vie più si aumentavano nel considerare la felicità de' due teneri conjugi. Quanto mai erano fortunati! non respiravano che per amarsi scambievolmente, e per dividersi le loro fatiche e le loro pene! Crisilla qualche volta armata di una falcetta potava gli alberi e le viti sotto la direzione di Filota, ed ora preso in mano un annaffiatojo irrigava i fiori, l'erbe e le piante. Quest'ultimo inoltre quando la pioggia o l'intemperie dell'aria interrompevano i suoi lavori, assiso accanto

alla sua metà le leggeva gl'idillj di Teocrito, oppure qualche dialogo di Platone.

CAPITOLO XXI.

Lettera di Lastenia.

Si avanzava frattanto l'autunno, e l'oliva saporosa gemeva sotto il frantojo; le foglie ingiallite distaccavansi dagli alberi, e cadevano a monti sul suolo, trista immagine della vita umana quando la vecchiaja giunge a spogliarci del nostro vigore e delle istesse nostre sembianze! Scrissi una lettera a Lastenia, in cui la scongiurava a venire a visitare il mio asilo innanzi i rigori dell'inverno.

Ella mi rispose, che non potea abbandonare Aristippo, la cui salute sempre più declinava; poi si spiegava in questi termini. « La vostra perdita mi è costata troppo: la filosofia è un debole scudo contro le pene del cuore: noi siamo forti nella teoria, e deboli nella pratica! Io penso qualche volta che gli Dei, separandoci, abbiano avuto per noi maggiore indulgenza che crudeltà. Noi avevamo esauste le delizie dell'amore; e quindi pervenuti a questo apogeo, non potevamo che discendere; almeno la ricordan-

za di que' giorni rapidi di felicità spargerà sul restante della nostra vita il prestigio delle più care illusioni, ci inspirerà dolci vaneggiamenti, e nei momenti di malinconia, in cui l'anima languente, abbattuta, ha bisogno d'un nuovo spirito di vita, riportandosi il nostro pensiero a quel breve periodo di felicità, ci trasporterà sotto questi bei platani, in questo giardino da noi appellato il nostro tempio, dove i dolci trattenimenti, le letture, l'amore, rendevano le nostre ore tanto deliziose, e così lo passato spargerà i suoi benefizj sul presente. Se il destino non ci avesse un poco perseguitati, insensibilmente la vostra immaginazione si sarebbe raffreddata; essa non m'avrebbe più adorna de' suoi brillanti colori, ed un giorno non sarei più stata a' vostri occhi che una semplice mortale.

» Giacchè l'amaro distacco è ormai seguito, credo dovervi consigliare ad approfittarvi della vostra gioventù per viaggiare, battendo le istesse famose traccie de' nostri maggiori filosofi. Pittagora, Platone, Democrito, Solone andarono a raccogliere i frutti del sapere e della saviezza in quei climi che gli produceano a' loro tempi; e quantunque Solone pretenda, che bisogna avere almeno quaranta anni per viaggiare

con utilità, ardisco di essere di un diverso parere. In quanto a me, giudico il tempo della gioventù e della più florida salute più adattato al variar paese, purchè si abbiano acquistate, studiando, le nozioni preliminari, ed attività alla riflessione.

» Zenone, il fondatore della setta degli Stoici, passò di luogo in luogo per illuminarsi de'suoi immensi ed interminabili dubbj, ed è morto aggravato da un secolo meno due anni, dicendo: *Io fo l'ultimo sforzo per riunire ciò che vi è di divino in me a quanto vi è di divino nell'universo.* Egli non ha mai sofferte infermità di alcuna sorta: che bel privilegio! Pel decorso intero di sessantotto anni si è applicato alla Filosofia; per la qual cosa gli abitanti di Atene, giusti qualche volta, hannogli eretta una tomba magnifica nel Ceramico; ed in vigore di un pubblico decreto gli hanno consacrata una corona d'oro, e gli fanno rendere onori straordinarj; affinchè, dice il decreto medesimo, tutto il mondo sappia, che gli Ateniesi stimano assai il merito sublime, ed in vita ed in morte, de' grandi uomini. Zenone formò l'idea della saviezza sopra sè medesimo, esprimendosi: *che se un savio non deve amare, come sostengono alcuni filosofi, compiangeva le persone belle e virtuose perchè non*

avessero che sciocchi per amanti. Pretendea eziandio che una parte della scienza umana consistesse nel non avere la minima cognizione delle cose che non si devono sapere. *Un vero Stoico*, spesso ripetea, *vive nel mondo come se non vi possedesse niente, ama i suoi simili ed i suoi stessi nemici: ed il suo studio particolare è quello della propria anima. Per rettificare la sua condotta, esamina la sera, raccolto in sè stesso, quello che ha operato nella giornata; cerca l'approvazione della sua coscienza; confessa i suoi falli; fugge le lodi e le onorificenze, compiacendosi di rimanere in una tranquilla oscurità; le passioni, le inclinazioni ed affezioni medesime, non hanno alcun predominio sovra di lui.* E ammettea un destino invincibile, sistema molto pericoloso. Un giorno percuotendo aspramente un suo schiavo, che gli avea rubato: *Il mio destino*, gridò colui, *si era di dovervi rubare. E di esser percosso da me*, rispose il Filosofo.

» Voi avete sentito parlare del platonico Silanione; egli è qui tornato da suoi viaggi, e può dirsi certamente un uomo di molto spirito ed ornato di bei lumi; ma troppo entusiasta per le singolarità. Si pretende, che egli si vergogni di essere la sua anima alloggiata in un corpo fragile, e per tal motivo

non vuole nè lasciarsi ritrarre nè dichiarare il suo paese e la sua famiglia. Non fa giammai uso de' bagni; rigetta ogni rimedio umiliante; non si ciba delle carni di alcuna bestia; mangia pochissimo e si astiene fino dal pane; il che unito alla continua meditazione della sua mente, produce che dorme appena due o tre ore per giorno. La sua maniera di scrivere è tutta coerente alla sua originalità, poichè non rilegge giammai ciò che è uscito dalla sua penna, forma assai male il carattere, e trascura l'ortografia. Determinato che ha di comporre un'opera, la tiene tutta estesa nella sua memoria; nulla vi cangia, giammai perdendo di vista il suo piano; e se per avventura viene interrotto, s' immerge interamente nell' affare, di cui gli si parla, lo discute e lo termina, senza distrarsi nè punto nè poco dal suo primiero lavoro, e lo riprende velocemente, senza neppur gettar l'occhio sulle ultime linee.

» Io rileggo Platone, ma vi confesso che non posso tenergli dietro nella sua sublime metafisica; sicuramente che il mio sesso non ha la testa molto forte per penetrare ne'suoi profondi ragionamenti. Il mondo sensibile, secondo lui, è l' idea d' un essere intellettuale, idea increata e manifestata al di fuori. « La verità è per Dio, la verosimiglianza

per l'uomo».Non potendo comprendere tutte queste belle idee, getto il libro dispettosamente; ma lo riprendo ben presto per leggere il suo Fedone, la cui lettura mi cava le lacrime. Io non so quale città greca domandò una statua ad un celebre artista, lasciando a lui la scelta del soggetto. — Non vi farò un lottatore, disse egli, giacchè avete bastanti atleti; ed io preferisco la virtù alla forza: non vi farò un guerriero, poichè un tal merito è comune: quanto ai vostri tiranni, ridurrei in pezzi piuttosto le loro immagini; potrei rappresentarvi i vostri Dei, ma ne avete una folla ne'vostri templi. — O statuario, che ci farai tu dunque, riprese il popolo? — Ciò che havvi di più raro sopra la terra, un uomo che muore per la verità: — e fece Socrate moriente.

» Leggendo il Fedone, veggo la virtù sempre in lotta colla ingiustizia e col delitto.

» Che sia lode perenne al coraggio d'Isocrate, il quale alla morte del suo maestro, Socrate, osò comparire vestito a lutto in Atene, e sgridò i suoi giudici barbari, e quel popolo assassino. Un guerriero che guadagnò molte battaglie, non avrebbe tanta intrepidezza.

» In questo momento si è sparsa la voce, che si devono bruciare pubblicamente gli

scritti di Protagora, perchè in uno de' suoi Trattati ha avuta la follia di dire, *che egli non poteva assicurare che vi fossero Dei.* È stato dato l'ordine di arrestarlo; ed avrebbe forse subito l'istesso destino di Socrate, se non vi si fosse sottratto con la fuga. Nella prima età la professione di questo celebre sofista, non era che di facchino e poi di spaccalegne. Democrito avendolo incontrato un giorno carico di fagotti disposti sulle sue spalle in un equilibrio geometrico, concepì un'idea vantaggiosa della quadratura del suo ingegno, e lo ammise nel numero dei suoi discepoli.

» Addio, mio amabile amico; rammentatevi gli Androgini di Platone. - Gli Dei, egli vi si esprime, aveano formato in principio l'uomo con due corpi e due sessi, il che lo rese audace e temerario a segno di far loro la guerra. Giove avea risoluto di distruggerlo; pure avendo pensato che in tal guisa esterminato avrebbe tutto il genere umano, giudicò più espediente l'indebolire l'Androgine, separandolo in due metà. Apollo ricevette l'ordine di perfezionarlo, e da ciò è nato che ogni metà desidera ardentemente e per istinto di star vicino all'altra (2). Sì, mio dolce Antenore, mio vero amico, io sono la porzione che è stata separata da

voi, e sento, nell'esistenza mia così lontana dalla vostra, di aver perduta la metà di me medesima; onde mi affliggo, m'inquieto, e spesso il pianto m'irriga le guance. Non v'ha dunque nulla felicità permanente sulla terra! Oh mio amico! Sì... il salto di Leucade, il passaggio di Cocito, non sono capaci di estinguere e dileguare in me quell'affetto, che mi agita e mi consuma. Conservatevi in salute e vivete più felice che sia possibile. »

Questa lettera tornò ad inasprire il mio cordoglio, e ad aumentare le mie pene. Io voleva tornare ad Atene sotto abito mentito per rivedere anche una volta una sì amabile e degna amica; ma il saggio Diocle arrestò i miei passi, delineandomi il quadro dell'orrenda disperazione di lei, nel caso che fossi stato riconosciuto e condannato alla pena di morte sotto i suoi occhi.

CAPITOLO XXII.

Antenore passa l'inverno in casa di Diocle. Cerimonia del Taurobolo. Disgusti tra i due sposi. Storia di Archia.

Passai tutto l'inverno in seno di quell'ottima famiglia, occupandomi nel leggere e rileggere Euripide, Omero, Erodoto, e Tu-

cidide, ornando la mia memoria di bei versi e di sublime ricchezze tratte da quei genj incomparabili. Felice chi nasce con l'inclinazione allo studio, e che prende piacere a ritirarsi soletto nel santuario delle Muse, per godervi un grato riposo senza languidezza ed un ristoro allo spirito sempre rinascente, e dove quantunque solo è circondato d'amici che rendono gajo il suo ritiro! Consumava poi le lunghe sere a trattenermi al focolare de' miei ospiti, che con l'onesta loro franchezza, la giocondità de' loro discorsi, sparir faceanmi le ore in guisa di brevissimi istanti, ch'erano per me i più gradevoli della giornata. Diocle sovente ci raccontava i diversi avvenimenti della sua vita e gli aneddoti de' suoi tempi, da noi sempre ascoltati con la massima ansietà e soddisfazione. Una volta ci descrisse il Sacrifizio espiatorio chiamato *Taurobolo*, cerimonia assai bizzarra, a cui si era sottomesso Diomedione giovane cittadino di Megara. « Io, disse, l'avea conosciuto in Efeso nell'epoca della mia fuga da Tebe e dalla mia cara Eufemia. C'imbarcammo di là insieme per Corinto con un tempo placidissimo, quando a un tratto rinfrescò il vento, s'ingrossò il mare, e una tempesta molto fiera incominciò ad agitare il nostro piccolo naviglio. Per me, che strascinava al-

lora con dolore il peso della vita, riguardava la procella e la morte con un occhio indifferente; ma Diomedione debole, superstizioso ed oltre modo libertino, qualità che sembrano opposte, e che frattanto qualche volta derivano dall'istesso principio, cioè dalla debolezza dell'anima, invocava ad alte grida Nettuno, Teti, e tutti gli Dei. Biante uno de' sette Savj della Grecia, che navigava con noi, riguardava piuttosto con disprezzo questa pusillanimità, e cercava ora con le sue lepidezze, ora con giusti suggerimenti di dileguarla, e fare in esso tornare il coraggio e la speme; ma sempre invano, mentre lo spaventato viaggiatore, continuando le onde ognora a muggire infuriate, fece voto agli Dei se lo salvavano, di espiare i suoi falli e rigenerarsi per mezzo del sagrifizio del Taurobolo.

» Sbarcati a Corinto, egli eseguì solennemente l'adempimento del suo voto, e mi sollecitò ad esserne testimone. I ministri del tempio fecero scavare una fossa assai profonda, in cui discese Diomedione con la testa cinta di sacre bende ed una corona di cipresso ed altri emblematici segni e misteriosi. Vi si distese in mezzo, ed allora fu ricoperta la fossa con delle grosse e larghe tavole di legno traforate in più luoghi. Quindi

vi si condusse sopra un toro coronato di fiori e con le corna e la fronte ornate di piccole lamette d'oro; e scannato con la bipenne consacrata a'numi, il sangue scorreva a rivi entro la fossa per i moltiplici fori, e ne aspergeva interamente il votante, il quale sottoponeva a tal uopo, affine di riceverne ovunque l'effusione, le braccia, il volto, le spalle, e le altre parti del suo corpo, procurando attentamente, che non ne andasse male una minima goccia. Uscì fuori di poi tutto orribilmente macchiato e grondante in sì strano modo, che mi sembra ancora di rimirarlo. La sua barba, i suoi capelli e gli abiti erano intrisi per ogni dove; e stante una tale espiazione, bagnato che si fu per tre volte nel torrente Asopo, gli fu detto esser egli purgato onninamente degli errori commessi e tornato in grazia degli Dei infernali, con che però giurasse, se vivea, di rinnovare la cerimonia dopo venti anni ».

In questo frattempo la tranquillità e la domestica pace, che regnavano nell'asilo di Diocle, sembrò che minacciassero di ecclissarsi, essendosi innalzate delle nubi di gelosia che adombrarono l'animo di Filota e turbarono alquanto la felicità de' due sposi. Da qualche giorno il giovane marito appariva pensieroso, confuso e taciturno; ed al-

lorchè Crisilla volea parlargli, o non le rispondeva, o taceva con aria burbera, talchè dopo due o tre volte ella si mise a piangere amaramente, sebbene si fosse sforzata di ritenere lo sfogo del suo cordoglio dinanzi a suo padre. Un dopo pranzo, ritornando io da una passeggiata a motivo della pioggia, che m' avea sorpreso per istrada, la trovai seduta sopra un sasso tutta bagnata dall'acqua che cadeva, con gli occhi rossi dal pianto ed insensibile all' incomodo che ne avrebbe dovuto risentire. Mi appressai, l'asciugai, e procurai di consolarla, conducendola al coperto in una capanna vicina, che serviva di luogo per conservare il latte. Preso che ivi ebbe un qualche respiro, mi narrò in mezzo a' singulti, che avendo ella lavorata segretamente per Filota una tunica di lana fina, nell'atto che glie l'avea presentata, dicendogli: *Questa è mia opera, portatela per amor mio*, invece di gradire il dono, glie l'avea lacerata e calpestata sotto gli occhi, e si era crudamente allontanato dalla sua presenza, e che ella però ne morrebbe di dolore. Le sue lagrime ed i singulti raddoppiarono, in guisa che fu di mestieri che spiegassi tutta la mia eloquenza per acquietarla alla meglio, promettendole di far parlare il suo sposo e rilevare la cagio-

ne di sì stravagante ed inatteso procedere.

Cercai di Filota, e lo trovai involto in un tetro e feroce rammarico. A prima vista ricusò di aprirmi il suo cuore; ma dopo vive e reiterate istanze lasciò sfuggirsi il suo segreto, dicendomi come da qualche giorno trovava ogni mattina dei fiori e dei rami di mirto e di lauro, sospesi alla porta della sua casa; ed inoltre per varie notti avea ascoltato il suono di una cetra accompagnata da alcune tenere strofe, che non poteano provenire se non da un occulto amante di sua moglie. - Quando anche ciò fosse, io gli dissi, di che cosa mai sarebbe colpevole Crisilla che l'ignora? Io voglio mettere in chiaro i vostri sospetti e farvene vedere l'ingiustizia.

Di fatti verso la metà della notte montai sovra un grand'albero situato appunto incontro alla nostra casa, e là stetti ad attendere la comparsa del preteso insidiatore degli altrui talami, e la mia curiosità non ebbe un lungo periodo. A primi raggi dell'aurora scorgo un giovane, che si avvicina bel bello alla porta, vi sospende alcune ghirlande, prende la sua lira, canta e balla tutto ad un tempo. Quest'amante mi parve troppo insensato e folle per esser pericoloso. Scendo quietamente a terra e lo afferro all'improvviso per di dietro con sommo suo spavento,

sebbene l'aria mia ridente calmasse un poco dopo qualche istante la sua paura. Mi domandò cosa pretendeva, e se io era suo rivale, al che gli dissi che non potea replicare se non m'indicava qual fosse l'oggetto della sua passione - Una Divinità che io adoro in Crisilla, mi rispose, che è la più amabile delle grazie: e poi si pose di bel nuovo allegramente a saltare e cantare, divertendomi non poco con le sue stravaganze. Se queste a me piaceano, non incontravano già l'approvazione di Filota, il quale uscito fuori con una lancia in mano, avrebbe passato da parte a parte il saltatore, se io prontamente non fossi accorso ad impedire questa tragedia. Mi bisognarono i maggiori sforzi per frenare la furia del geloso marito, mentre il suo avversario sempre giocondo e sereno, continuava tranquillamente la sua pantomima ed i suoi canti, come se di niente si trattasse, cosa che sempre più irritava il figlio del mio ospite; ma cresciuta la luce del giorno coll'alzarsi del lucido astro che tutto illumina co'suoi raggi dorati, uno di tai raggi illuminò anche la ragione di Filota, che riconosciuto chi era colui esclamò: « Oh cielo, questo è Archia; per Giove, io sono assai più pazzo di lui, ed arrossisco de'miei sospetti! - Chi è, gli dissi io,

questo Archia? - Andiamo via di qua, che vi racconterò la sua storia.

« È costui di una delle migliori famiglie di Oropo, avea talento, educazione, e coltivava la poesia e la musica con successo; nondimeno, nato con una viva immaginazione ed un cuore troppo tenero, passava i suoi voti di bellezza in bellezza, seguiva il carro di Folloé, quando vide la bella Théone, la quale ecclissava le sue rivali in quella guisa che l'astro della notte oscura lo splendore delle stelle. Archia al primo vederla arse d'un amore immenso, giunse a piacerle, a farle accettare i suoi voti, e la sua mano. Folloé avea dissimulato il suo dispetto; ma alla nuova di tale imeneo non respirò che vendetta: avea un fratello per nome Conone, sfortunato amante di Théone, gli partecipò la sua rabbia, e fecero tra di loro un complotto. Théone era caduta ammalata, il che protrasse la celebrazione delle nozze: Folloé che l'era amica, la pregò di lasciarla passare una notte appo di lei per curarla, e l'ottenne colle sue calde istanze e false carezze. Si era accordata in quella notte con suo fratello d'abbigliarsi come la sua rivale era solita, di presentarsi alla finestra sotto il suo nome; che verrebbe tosto Conone a parlarle d'amore e la pregherebbe

d'introdurlo in casa, e ch'essa allora scenderebbe e gli aprirebbe la porta. Bisognava che Archia fosse testimonio di tale trattenimento, e quindi un viglietto anonimo l'avvertì che Théone fingeva una malattia per rompere il suo matrimonio, e sposare Conone, che amava, e cui avea accordato un appuntamento nella notte seguente. Tale viglietto fece dapprima poca impressione sopra Archia, e lo riguardò quale ingannevole tessuto di menzogna; ma pensando e ripensando sopra le frasi, perplesso tra l'indifferenza e'l sospetto, sopravvenne la notte indicata, ed egli andò a nascondersi contro il muro della casa contigua, nella persuasione che si prendeva una pena inutile.

» Conone arriva, s'avvicina alla porta di Théone, e fa il segno convenuto; s'apre la finestra, e sente dimandare con una voce debole e soffocata. - Siete voi, Conone? - Sì, mia cara Théone, è l'amante che t'adora, che viene ad impedire il tuo imeneo con Archia, o morire a'tuoi piedi: discendi, te ne scongiuro, ho alcuni secreti da svelarti.

» Il povero Archia ascoltava, intendeva, e non osava credere: ma la falsa Théone discende, apre la porta e riceve il preteso suo amante ».

» Questa scena spaventosa fece un'impres-

sione sì viva e sì terribile sopra Archia, che si è formato uno sconvolgimento intero negli organi del suo intelletto, fino a diventare del tutto stolto e demente. Sonosi procurati per guarirlo tutti i rimedj dell'arte, ed è stato immerso sino ne' bagni gelati, ma il tutto invano; non ostante la sua eteromania è ridicola; non offende alcuno; e forse lo ha reso felice, se pure è vero che il rovesciamento della ragione possa formare la felicità di un mortale. Egli sta alla porta de' templi per vedere a passare le donne, ed ognuna che vegga o incontri, per punto avvenente che a lui sembri, riscalda la sua fantasia, e lo spinge ad accordare la sua cetra, e corre a passare le intere notti, anche nella più rigida stagione, sotto le di lei finestre. Una simile effervescenza gli dura quindici giorni o al più tre settimane, e poi di mano in mano va in traccia di nuovi idoli da incensare. Questo sgraziato amò di nuovo la stessa Folloè, cagione del suo male. Sei mesi dopo incontrò Théone nel tempio di Minerva, la guardò fissamente, si contrassero i muscoli del suo viso, e sentì il massimo dolore: Théone s'allontanò, non potendo l'anima sua dolce e sensibile sostenere uno spettacolo sì tristo, ed Archia riprese la sua allegria. Sono passati venticinque an-

ni che egli si trova in questa situazione, attesochè ne conta almeno cinquanta, senza che mai il pensiero dell'avvenire, e l'avvicinarsi della vecchiezza turbino per niente i suoi folli amori. Credesi, che sarebbe per esso un gran danno l'esser guarito dai suoi delirj; e la reminiscenza e la cognizione di sè stesso lo riempirebbero di amarezza e d'inquietudini ».

In questo dire, veniva verso di noi Crisilla afflitta, torbida, timorosa; appena la vidi, la presi per mano e la condussi a Filota, il quale le chiese mille scuse della sua mal fondata gelosia, e le promise che non le avrebbe in avvenire dato motivo della minima lagnanza; quindi sotto la mia mediazione si concluse tra quelle due anime fedeli una riconciliazione, che dovea essere inalterabile.

Fu in mezzo di questa innocente ed avventurosa famiglia, che attesi il ritorno della primavera; e di già la dolcezza dell'aria ed il tappeto verdeggiante, che distendevasi al suolo, ne annunziavano la venuta. Chi non dimenticherebbe per qualche ora il suo cattivo umore, i suoi guai, le sue miserie, alla dolce serenità di una bella giornata del mese Munichione? (*) All'aspetto della campa-

(*) Il mese di Aprile.

gna ridente, de' fiori, delle fronde ritornate sugli alberi, ed ascoltando gli armoniosi cori degli augelletti?

Risolvetti allora di seguire i consigli di Lastenia, e di andare a studiare i costumi delle nazioni, incominciando dal tempio di Delfo, affine anche di consultare l'oracolo sul mio futuro destino. Questo progetto non si accordava per nulla co' principj da me gustati in Atene, dove i giovani detti di *bello spirito e del buon tono*, sostenevano doversi abbandonare gli oracoli ed i pregiudizj superstiziosi alla classe del popolo. Ma il cuore degli uomini è un misto di debolezza, di ragione, e d'inconseguenze; io pure mi era reso incredulo intorno agli oracoli, o almeno m'immaginava esser tale; non ostante la curiosità mi spingeva a consultarli.

Con l'anima oppressa dal rincrescimento, ed afflitto dal dovermi separare da persone di un cuore veramente incomparabile, abbandonai l'abitazione de' miei ospiti, che mi accompagnarono per alcuni stadj di cammino. Ne' comuni abbracciamenti mischiammo a vicenda le lagrime, e il buon Diocle nel dipartirsi da me, stringendomi tra le braccia, mi disse: « Amico, io più non vi vedrò, avvicinandosi l'istante della mia morte a gran passi. Se mai ripassate da Oro-

po, venite a gettare de' fiori sulla mia tomba, ed a parlare di me co'miei figli ».

CAPITOLO XXIII.

Arrivo di Antenore a Tebe. Forze sorprendenti di Milone Crotoniate.

Rivolsi i miei passi verso Tebe, città situata tra il torrente Asopo ed il fiume Ismene, e le di cui adiacenze sono molto floride e belle. Prima di giungervi si passa in mezzo a delle erbose praterie, e a dei villaggi contornati di orti e giardini, dai quali si scorge la rocca Cadmea, che si erge sopra un elevato colle. Il recinto della suddetta città è guarnito tutto di solide mura difese da varie torri di pietra viva. Vi si entra per sette porte e vi si ammirano subito grandiosi pubblici edifizj e superbe statue; ma le strade non sono dritte nè tirate a linea, difetto comune a quasi tutte le città della Grecia. Ella è sotto la protezione di Bacco e d'Ercole.

Trovai quivi tutto nella massima agitazione, e ripiena la città ovunque di stranieri, attendendovisi il ritorno di Milone di Crotone nella Magna Grecia, divenuto oltre modo celebre pe' replicati trionfi riportati ne' giochi olimpici. Nel giorno del

suo arrivo, la maggior parte dei Tebani de' due sessi corsero ansiosamente ad incontrarlo; ed io pure con gli altri. Appena gli gettai l'occhio addosso, che mi parve vedere un colosso, avendo egli più di sei piedi di altezza, con la barba nera e folta, le fosche sopracciglia che quasi si toccavano insieme, e tutte le braccia, il largo petto e le gambe coperte d' ispidi peli. Camminava a piedi nudi armato di una clava e ricoperto di una pelle di leone sull'esempio di Alcide, che si pregiava d'imitare intieramente. Da che il Prossenio della città lo ebbe alloggiato(3), un deputato del popolo venne a pregarlo di voler degnarsi di ripetere quelle prodigiose ed eroiche prove di sua robustezza, che gli aveano acquistata tanta fama in Elide ed in Olimpia. Egli vi acconsentì, facendo avvisare i magistrati di ordinare che venisse condotto nella palestra un toro di quattro anni, allo spuntare del sole della seguente mattina.

Prima del giorno, il Ginnasio trovavasi di già calcato di spettatori, che vi si affollavano da tutte parti. Comparve ben tosto l'atleta, che si avanzò in mezzo alle autorità costituite e a'più distinti cittadini, che gli faceano corona, preceduto da una truppa di sonatori di varj istrumenti e da un co-

ro di musici, che cantavano le sue lodi. In testa portava come Ercole una corona di pioppo. Appena avvicinato al toro, girò il guardo intorno sull'adunanza, la salutò, e quindi sciolto il furioso animale senza dargli tempo di moversi, lo sollevò da terra, e se lo pose sulle spalle, come se si trattasse di un timido agnelletto o di un coniglio. I clamori, il battere palma a palma, rimbombarono per ogni lato, nell'atto che l'eroe sempre più animato dai pubblici applausi, si pose a correre col suo peso sugli omeri per tutta l'arena. Dopo questa corsa, rimette al suolo la sua preda, e nell' istante che questa infuriatasi se gli scaglia contro per ferirlo, gli mena un sì vigoroso pugno tra le corna, che a un tratto stramazza la bestia, e divincolatasi alquanto muggendo, rimane priva di vita. A tale azione stupenda, lo strepito universale e le grida di giubilo vie più si accrebbero; ed allora fu che il vincitore disse agli spettatori, che se avessero fatto arrostire l'animale da lui ucciso, s'impegnava di mangiarlo tutto alla loro presenza. Accettata la proposizione, si accese un gran fuoco, si scorticò la bestia, ed infilata in un ferro, s'incominciò a formarne l'enorme arrosto. Di ciò non contento, nell' intervallo della cottura, l'atleta eseguì un altro espe-

rimento di sovrumana forza del tutto nuovo. Cinse il suo capo con una corda assai forte e poi ritenendo il suo fiato, fece gonfiare i muscoli della testa in guisa, che la corda si spezzò. A tal vista tutti gridarono unanimemente, esser questo un prodigio superiore a tutte quante le forze di Ercole medesimo. Ciò adempito, andò a riposarsi sotto un vasto padiglione a bella posta eretto, e vi ricevette le lodi e le congratulazioni degli stupefatti Tebani, non meno che de'forestieri. Venne interrogato sulla quantità del suo nutrimento giornaliero; al che rispose, che gli bisognavano diciotto libbre di pane, altrettante di carne, e quindici pinte di vino: alcuno gli domandò a bassa voce, se in amore era tanto miracoloso come negli altri suoi esercizj? « Io non oserei vantarmi, disse egli, di uguagliare i cinquanta lavori notturni del grande Alcide ».

Se ne stava presso a me un vecchio, che sorrideva malignamente, ed alzava le spalle, osservando la meraviglia generale de' suoi concittadini. Io lo guardai, ed egli senza tanti preamboli francamente meco si espresse in tal guisa: « Questi atleti mi muovono ad ira e pietà ad un tempo; per divenire più forti scelgono i nutrimenti che giudicano più sostanziali, vale a dire carni di porco

e di bove e pane non tanto bianco; ma quest'eccesso d'alimento non somministra loro che una forza passeggiera. Dall'altro canto, non possono sopportare le fatiche di un lungo viaggio a piedi, nè quelle della guerra. Il loro spirito è torbido e neghittoso, con un' inclinazione, per l'eccessiva mole del corpo, al sonno ed all'ozio e una gran disposizione all'apoplessia; ed è cosa rara che conservino il loro vigore al di là di cinque o sei lustri. Oltre a tutto ciò, le prove quivi date da Milone, sono poca cosa in confronto di quella, mediante la quale sostenendo egli solo una colonna che reggeva tutta la volta della sala ove stava ascoltando le lezioni di Pittagora e che erasi all'improvviso staccata, dette tempo a tutti i suoi condiscepoli di uscir fuori e di salvarsi (4).

- Mi sembra, gli risposi, che voi non amiate i giuochi dello stadio. - No: difatto qual cosa di più orribile che di vedere campioni nudi, grondanti di sangue, lacerarsi reciprocamente il corpo con manopole, sfigurarsi il viso, rompersi i denti, qualche volta schiacciarsi un occhio al segno che molte volte una madre non può riconoscere suo figlio! Questa barbara arte è perniciosissima alla specie umana; coloro che si esercitano nel saltare e nella corsa, dimagri-

scono dalla testa fino alle anche, e loro s'ingrossa prodigiosamente la parte inferiore del corpo; e quelli che si danno al pugilato ed alla lotta, dimagriscono dalla cintura fino ai piedi, mentre che lo restante del corpo s'impingua smoderatamente: dal che si conosce facilmente che i succhi nutritivi si portano sempre verso quelle parti che sono in moto. Del resto sono genti ruvide e miserabili soltanto coloro che si danno a cotali professioni ».

Vennero i cursori ad avvisare Milone, che il toro era in ordine; onde se ne andò a mettersi a tavola, trangugiandolo tutto quanto a tenore della sua promessa, allo strepito di un'armonia rumorosa e guerriera (5). Niente in quanto a me soddisfatto di quest'eccesso di voracità, partii di là senza informarmi come si trovava l'esofago di quel carnivoro animale a due piedi e senza penne, secondo la definizione di Platone.

CAPITOLO XXIV.

Va ad osservare il Monte Elicona. Incontro che vi fa.

Prima di rendermi a Delfo, volli andare a vedere la famosa montagna di Elicona,

non molto discosta dalla città di Ascra, ed una delle più fertili della Grecia. Dolone, abitante in quell'amena contrada, si offrì di servirmi di scorta. Ascendemmo insieme per una dolce e tortuosa salita fino al tempio delle Muse, molto più semplice di quello di Apollo istesso, ma così elegante nella sua semplicità, che appariva non meno l'asilo delle Grazie, che quello delle figlie di Giove e di Mnemosine. E di fatti, se elleno amano, come è voce (*), il soggiorno delle selve e la loro grata solitudine, non vi è soggiorno più tranquillo e più bello. Usciti dal sacro edifizio, traversammo, passando in mezzo a superbi viali, un bosco di querce e di abeti che con le altere cime toccavano le nubi. Un'infinità di piccoli ruscelli, rotolando sopra i sassi le onde cristalline, mantenevano la frescura sotto quell'ombre, ed il loro mormorio era sì dolce, che poteasi credere di ascoltare la voce delle Najadi, e delle altre ninfe dei fonti. Il rosignolo e mille altri uccelletti co' loro accenti melodiosi sembrava che ripetessero i canti delle Muse, nell'atto che gli alberi e le piante tutte esalavano una fragranza soave; talchè in

(*) *Carmina secessum scribentis et otia quærunt.*
Ozio e ritiro chiedon sempre i carmi.

que' luoghi incantati tutto infondeva nell'anima le impressioni della giocondità e dell'amore alla musica ed al riposo. Arrivammo alla famosa fontana di Bellerofonte fatta zampillare dal suo cavallo con un calcio dato su quei massi. Le sue acque inebrianti ispirano l'entusiasmo necessario a produrre le grandi idee ugualmente, che le sublimi espressioni. Più lungi scorre quel fatale ruscello, che servì di specchio a Narciso, vittima della propria beltade, e di una passione insensata. Più abbasso, rinvenimmo il torrente di Elicona, sulle cui sponde comandarono le Muse che ogni anno si dovesse pronunziare l'orazione funebre dello sventurato Orfeo; ed i Tespiensi pure annualmente vi celebrano ogni anno una festa iñ onore delle Muse e del figlio di Venere. Nel centro del bosco, Dolone mi additò la statua di Eufemia nutrice delle Muse medesime, non molto discosta da quella di Lino che sta dentro una grotta tappezzata di conchiglie. Era questi figlio di Urania, ed il più eccellente cantore de' suoi tempi, ucciso a colpi di frecce da Apollo, perchè avea osato paragonarsi a lui (*); e gli abitanti, che ge-

(*) Altri autori dicono, che insegnando a suonare la cetra ad Ercole, perchè questi non imparava bene lo percosse in un moto d' impazienza, e lo scolare in vendetta gli spaccò la testa con la sua lira.

neralmente lo ammiravano ed amavano, gli fanno un anniversario pria di sacrificare alle Muse. Egli fu pianto dalle nazioni più barbare. Mirammo in seguito un Apollo ed un Mercurio di bronzo, che si disputano una cetra; e sotto un boschetto di allori, la statua di Tamiri reso infelice dalla propria presunzione che lo spinse a sfidare le Muse, le quali irritate per tanta temerità lo fecero divenir cieco, ed eziandio incapace di suonar la lira: ne tiene una in mano, ma rotta, e vedesi che vorrebbe ancora trarne alcuni suoni. Quindi scorgesi Arione portato sul dorso da un Delfino, ed Esiodo assiso, tenente in mano una cetra sostenuta dai suoi ginocchi, sebbene la cetra non sia il suo simbolo, mentre egli stesso ci fa sapere come cantava i suoi versi portando in mano un ramoscello di alloro. Dopo averlo considerato per qualche tempo in silenzio con un movimento segreto e rispettoso, scorsi col suo poema sotto gli occhi tutta la foresta in cui erasi smarrito tante volte (6). Una tal rimembranza diffondeva intorno a me un delizioso incanto, di modo che supponendo presente la sua ombra, mi sedetti appiè della sua statua, leggendo la favola di Pandora, la prima donna cui abbia data l'esistenza Giove, il quale, irritato contro Prometeo che avea avuto l'ardire di

formare un uomo, e togliere il fuoco dal cielo per animarlo, ordinò a Vulcano di fare una donna col limo della terra. Vulcano la presentò egli stesso all'assemblea degli Dei, i quali la colmarono dei doni migliori. Venere divenne la più bella creatura; ed essi la nominarono Pandora, che equivale *ogni dono*. Giove le diede un vaso chiuso, e le ordinò di portarlo a Prometeo. Io fremetti all'apertura di quel vaso da cui uscirono tutti i mali. Epimeteo volle richiuderlo, ma non era più in tempo, e non rimase in fondo che solo la speranza. Risentii la tristezza di quel gran poeta, allorchè dopo aver descritte le quattro età tanto rinomate che precedettero la sua, si lagna amaramente di esser venuto alla luce nella quinta, protestandosi che non vorrebbe esser nato. Quanti mai uomini celebri dopo Esiodo hanno tenuto il medesimo linguaggio! (7) Ma il mio cuore si dilatava specialmente leggendo la sua Teogonia, nella quale ci dipinge l'Amore che sviluppa il Caos, la nascita di Venere, detta da prima *Filometa* che significa *amante dei piaceri dell'amore*, divinità della bellezza, che cessa di essere amabile quando non è seguita dal pudore e dalle grazie; e Cupido con le freccie acutissime, che trafiggono il cuore umano, e porta gli occhi fasciati da

una benda, per nascondere i difetti dell'oggetto amato; come anche le ali, perchè presto viene e più velocemente sen fugge. Esiodo fu amante del riposo e della solitudine, perciò non intraprese mai alcun viaggio, coltivando, benchè giunto all'età decrepita, i fiori dell'arte poetica col più nobile e col più dignitoso linguaggio degli Dei. Il suo stile elegante ed armonioso porta l'impronta di quella vetusta semplicità, che va sempre annessa alla semplicità de' costumi, ed annunzia la purità del gusto e la precisione delle idee.

Intanto da me si respirava sulle vette dell'Elicona un'aria purgata e salubre, ed errando per quelle ridenti valli, ove s'inalzavano pini e quercie vecchissime, era tentato d'interrogare quelle piante inanimate sulle numerose generazioni che vedute aveano rapidamente succedersi a gara. Un tal pensiero mi attristò, richiamandomi alla mente la brevità della vita umana.

Discesi poscia sulle rive del Permesso, ed ivi intesi gli accenti di una voce, che cantava sul modulo lidio (*). Mi avvicinai

(*) Il modulo o tuono *Lidio* era destinato per cantare le triste avventure; il *Dorico* per la guerra; il *Frigio* per le cerimonie della religione.

bel bello, e scorsi un giovane assiso a piè di un olmo, che quando ebbe cessato di cantare, appoggiando la testa alle due sue mani parve immergersi in una profonda meditazione. Stetti alquanto perplesso nel distrarlo da' suoi pensieri, e forse non lo avrei fatto, se una colomba inseguita da uno sparviero, essendosi gettata tra le mie braccia, non mi avesse obbligato a gridare altamente per ispaventare quell'avido uccello di rapina. Le mie grida scossero quel giovane dal suo letargo; ed avendomi veduto, mi appressai allora verso di lui, e mostrandogli la colomba innocente, palpitante tuttora pel timore, gli domandai ciò che poteva farne. « Non imitate, mi rispose, quell'areopagita, che è stato non è molto punito in Atene per avere ucciso un passerotto che erasi ricoverato nel suo seno; rendetele subito la libertà ». Ciò eseguii sull'istante, e poi soggiunsi, come avendo ascoltati i suoi canti, alla melanconia de' medesimi e all'aria patetica del di lui volto m'immaginava che egli avesse de' forti motivi di lagnarsi della fortuna. Mi replicò esser egli in una tal situazione da odiare la vita, e desiderare la morte, come il termine di tutti i suoi guai. Voi non siete in questo luogo il solo essere sfortunato, ripresi a dire; il sommo Giove apre

sovente più il gran vaso del male che quello del bene. Io ho sofferte molte avversità, e ne soffro ancora; ed in conseguenza ho imparato a compatire le altrui sciagure. Se io posso esservi utile in qualche cosa, confidate la serie delle vostre amarezze ad un incognito, che bramerebbe essere vostro amico.....

« Si trova un qualche sollievo in mezzo al dolore, egli m'interruppe, nella compagnia di altri infelici; sedetevi colà, e quantunque sia questa la prima volta che ci vediamo, la vostra fisonomia annunzia tanto candore ed umanità, che non ricuso di rendervi consapevole delle mie pene ».

CAPITOLO XXV.

Storia di Fanore.

« Io sono nato nella Beozia, mi chiamo Fanore, e credo di essere presso a poco della vostra istessa età. I miei genitori mi mandarono in Atene per coltivarvi le lettere ed esercitarmi nei ginnasj, stante il venir considerata nella Grecia quella città il soggiorno delle Muse; attesochè non ostante che Tebe abbia prodotto un Pindaro, il mio paese passa per la dimora dei Marsia a cagione dell'aria grossa e pesante. Arrivato

che fui, avido dell'istruzione non meno che dei piaceri, frequentai le Palestre, l'Accademia, il Liceo ed i Teatri; e non mancava d'intervenire ogni giorno al Pniceo ad ascoltarvi i più famosi oratori (8).

» Nel mese di Targellione (*) si celebra colà la tanto rinomata festa di Flora, nella quale le donne corrono giorno e notte ballando al suono delle trombe e de'corni da caccia. Similmente le donzelle accorse sulle vaste praterie adiacenti alle sponde del Cefiso, vi formano balli concertati, raccolgono fiori, se ne adornano dal capo a' piedi, ricoprendone inoltre tutte le strade; e quella che vien giudicata per la più leggiadra ed avvenente, è la regolatrice delle danze, e rappresenta la Dea, in onore della quale canta un Inno, indicante le bellezze della primavera. Di fatti essa ne era dotata di tutta la dignità e lo splendore superiormente a tutte le sue compagne, vaghe elleno pure e brillanti, talmentechè io m'immaginava di essere sull'incantate spiagge di Gnido, e di vedere Ciprigna circondata da tutta la sua corte. Gli affollati spettatori di ogni grado e condizione la colmavano di elogi, e ripetevano sovente fra i lieti evviva il nome

(*) Il mese di Maggio.

di Teano, che quello si era della ninfa che in quell'occasione godeva di un sì luminoso trionfo.

» Nato con un'anima viva e sensibile alle passioni, m'invaghii perdutamente della bella Teano, e tutto cooperò ad accendermi nel seno vieppiù sempre la fiamma di amore. Durante tutta la cerimonia non feci che ardere per lei perdutamente.

» L'indomani all'alba del giorno coronai la sua porta di mirti e di rose; scrissi sopra l'impostatura della stessa, ed in parecchi luoghi della strada: *Teano è la più bella d'Atene*. Tutte le notti cantava sotto le sue finestre, e sonava la cetra: quali canzoni ho fatte io per essa! Nel giorno passeggiava nella sua strada, coperto d'una tunica di drappo porporino: il profumo delle mie essenze dava odore a tutto il quartiere; portava fiori alle orecchie, una canna torta in mano, uno schiavo mi seguiva sempre con una seggiola pieghevole: alla per fine, per piacerle, sfoggiava tutto il lusso e la galanteria; ma malgrado il mio fasto, le mie canzoni, le mie essenze, non poteva riuscire a vederla quasi mai, se non che una qualche volta da lontano: essa non usciva di casa che in compagnia di sua madre o della sua nutrice (9).

» Questa madre omai avanzata, perchè assai prossima a' dieci lustri, non volendosi ricordar più de' suoi giovanili traviamenti, cercava di apparire presso il mondo austera e feroce. Nella sua gioventù, il Magistrato chiamato il Gineconomo (10) l'avea condannata ad una pubblica menda per l'indecenza delle mode che avea adottate, e per l'espressioni non convenienti alla serietà di una matrona Ateniese. Di più il di lei nome venne affisso secondo il costume ne' siti di maggior concorso. Siccome fino da più verdi anni non si era occupata che a coltivare l'esteriore ed il volto più che la mente, l'età la raggiunse priva affatto di qualunque difesa contro le sue ingiurie, onde la noja incessante la consumava. Afflitta, dispettosa, invidiosa compiangeva ogn'ora i piaceri ed i trionfi della sua gioventù, e più di tutto la perdita della sua bellezza. Non avendo alcun principio, veruna buona educazione, non avea potuto coltivare quella di sua figlia, alla quale in vece di una sana morale, solo si era appresa ad insegnarle a ricoprire le proprie inclinazioni col velo di un buon contegno apparente, della virtù e di un'affettata innocenza; come pure a nascondere i difetti della sua persona per farne solo risaltare le bellezze. La vanità, il vizio,

l'incostanza, la soverchia stima di sè medesima furono il risultato di una educazione di tal natura, il cui sistema sventuratamente veniva in Atene con gran cura messo in esecuzione da tutte le madri.

» L'anima di Teano così mal preparata ed immersa in un'atmosfera così corrotta, non potea produrre che frutti degni di una simile cultura; non meno uguale a quei quadri de' quali un brillante colorito adombrà le scorrezioni del disegno, era capace a prima vista di allacciare nelle sue reti chicchessia, mentre riunivasi in essa bellezza, spirito, grazie, freschezza, amabile ingegno, dolce parlare, tutto-ciò in fine che alletta e seduce.

» Per aprirmi un accesso in casa sua, cercai di guadagnarmi Filene sua nutrice. Un re di Macedonia pretende che nessuna città sia impenetrabile, tosto che le si possa far montar sopra un mulo carico d'oro: e lo stesso succede delle piazze che guardano l'amore. Concertammo tra la nutrice e me, che passerei per suo nipote, arrivato recentemente in Atene; ed a questo fine cangiai i miei abiti fastosi con una tunica grossolana e senza colore, e lasciai i fiori e le essenze ».

Interruppi allora Fanore, per dirgli che il meriggio stando per dileguare tutte le om-

bre era necessario l'andare in traccia di un asilo e di un buon pranzo, dopo di che avrebbe potuto a suo bell'agio terminare l'interessante suo racconto. Accettò l'avviso, e propose di condurmi in casa di un amico di suo padre, Filosofo Pittagorico, che vivea in campagna, non lungi da Ascra: acconsentii, e vi arrivammo in meno di un'ora.

CAPITOLO XXVI.

Accoglienza e ritratto del Filosofo Pittagorico. Suoi principj, e sua filosofia.

Fanore essendosi fatto annunziare in quella casa, il padrone di essa ci venne incontro, ci prese per mano in segno di amicizia, e ci condusse al bagno. Chiamavasi egli Zenofane, giunto prosperamente all'età di anni ottantadue; ma l'ilarità del suo volto, e la disposizione del suo corpo smentivano questa vecchiezza, conservando tuttora la verdura dell'autunno; una statura più che mediocre senza essere incurvato, gli occhi vivaci, veloce il passo, la voce ferma e le guance colorite, che faceano un bel contrasto col canuto suo crine. Recava stupore per la prontezza della sua memoria e per la chiarezza de' suoi caratteri nello scrivere,

sebbene si servisse della mano sinistra, stante aver perduto l'uso di alcune dita nella destra a cagione di una ferita riportata alcuni anni addietro (11). Avea una barba assai folta e camminava a piedi nudi.

Usciti dal bagno, Zenofane ci fece dare abiti caserecci, e con esso andammo a sederci alla mensa, incominciando pria di assaporare il cibo dall'offrire agli Dei incenso e profumi. Contro la nostra aspettativa, e le leggi dietetiche di Pittagora, la tavola fu arricchita di eccellenti pietanze; e quello che mi dette maggior motivo di meraviglia, fu la singolarità del procedere del vecchio nostro ospite, attesochè somministrate a noi abbondanti porzioni di qualunque piatto, esso si contentava di odorarlo, e poi senza assaggiarlo lo donava a suoi schiavi. Per tutto il pranzo si regolò nell'istessa maniera, senza mai mangiare nè proferire una parola, talchè io facea un grande sforzo per non ridere, ed in ispecie quando Fanore mi disse all'orecchio: « Il naso di costui temo che soffrirà una grande indigestione ». Noi però trangugiavamo tutto con un ottimo appetito, e facevamo onore alla profusione delle vivande, ad onta del silenzio che si osservava in quel luogo, e che non fu interrotto che dalle grida di Zenofane, che s'in-

quietò moltissimo perchè uno schiavo portò due piatti di frutta in una volta. « Quel briccone, tornò a gridare, sa benissimo che ho in orrore il numero due; e voi vedete sulla mia mensa tre saliere, tre anfore, tre coppe, perchè il Maestro (tale è il nome che i discepoli danno a Pittagora) assolutamente vuole che il predetto numero sia funesto. - Sembra nulla ostante il più felice, gli dissi io; due amici, due amanti, due sposi ben uniti presentano l'immagine della felicità. - Ma se Pittagora temeva questo numero, trovava in quello di tre qualche cosa di mirabile e di divino. - Sì, soggiunse Fanore, quando l'amore è in tre. - Giovane, gridò Zenofane guardandomi, che fate voi là? - E che? - Voi incrociate la vostra gamba sinistra sopra la diritta: il maestro lo proibisce, siccome lo tagliarsi le unghie in giorno di festa ».

Terminato il pranzo e fatte le libazioni ci condusse a passeggiare nel suo giardino; dove entrando m'allontanai per soddisfare ad un leggiero bisogno, e mi voltai verso il sole cadente. Zenofane accorse bruscamente e gridommi: « Fermatevi; che fate? - Che cosa vi agita tanto? gli dissi tutto tremante. - Voi offendete la presenza del sole: non sapete che niente si dee fare d'impuro davanti

a questa fiaccola del cielo? » Approvai quel rispetto, e mi volsi all'oriente (12). Quindi dopo un'altra mezzora di taciturnità, così ci parlò: « Confessate, amici, che avete avuto cagione di stupirvi nel vedere il lusso e la preziosità della mia tavola unita alla bizzarria delle mie azioni. Non bisogna però giudicare delle cose dall'apparenza, senza penetrarne a fondo i motivi. Il solo caso vi ha fatto incontrare una lauta mensa, giacchè ci viene ingiunto con precetto positivo di dare un gran banchetto una volta l'anno, con espressa proibizione di gustarne, e di più il preciso dovere di osservare in quel giorno un rigoroso digiuno, contentandoci di solo respirare l'odore delle pietanze. Nel rimanente dell'anno, non si scorge in veruno de' miei pasti alcuna sorta di carni e di pesci, nè vino, nè fave, cose tutte proibite dal Maestro ».

Noi lo pregammo a farci la spiegazione delle cause di un tal divieto; onde proseguì a dire; « essere una cosa inumana il cibarsi de' pesci, co'quali gli uomini anticamente abitavano in seno de' mari, essendo eglino stati i nostri primi progenitori. Ci vengono similmente vietate le carni di bove, di agnello e di altri animali per non divenire antropofagi ed esporci ad alimen-

tarci delle membra de' nostri progenitori. Noi crediamo alla Metemsicosi, ed è cosa chiaramente provata che le nostre anime immortali circolano d' individuo in individuo e passano successivamente da un corpo nell'altro. Ogni cosa muore e rinasce nella natura; la materia si aggira e si muove incessantemente; il sole attrae a sè l'acqua del mare e de' fiumi, che ricade in pioggia, e poi bagnata e fecondata la terra, torna a scorrere in torrenti, in ruscelli, in laghi, di dove di bel nuovo si solleva in aria per formare le nuvole. È però il medesimo volume di acque e la materia medesima, che sempre in movimento rinnovano poi l'uman genere, gli animali, i vegetabili; e chi sa che le mollecule riunite di Menelao, di Licurgo e di Elena non formino ora un corpo di un disgraziato Iloto? Pittagora si ricordava benissimo di essere stato Euforbio all'assedio di Troja, e di aver ricevuta combattendo una grave ferita da Menelao; in appresso di esser passata la sua anima nel corpo di Ermolina, di là in quello di un pescatore, ed in fine in esso lui (13). Le fave inoltre sono a noi proibite perchè troppo calide, avendo il Maestro sentito dire dai ministri del culto degli Egiziani, che turbavano la ragione e lo spirito: condanna

pure l'imeneo, perchè, dice essere un precipitare l'anima in una prigione. Egli, il primo di tutti i filosofi, ha insegnato a'suoi amici e seguaci a vivere in perfetta comunità, senza alcuna distinzione del tuo e del mio; ad amarsi come fratelli; rinunziare al vino, alle donne, alle carni, non portare scarpe, e lasciarsi crescere i capelli e la barba ».

Ci parlò inoltre del silenzio, che esigeva Pittagora da quelli che volevano essere ammessi alla sua scuola e convivere con esso, giurando esservi egli rimasto per l'intero spazio di cinque anni senza proferire una sola parola, esperimento più facile ad idearsi che ad eseguirsi. Durante il noviziato io non vedea giammai il Maestro, ma lo ascoltava, dando le sue lezioni e spiegandoci i suoi misteri coperto da un folto velo. - Lo pregammo a volerci annunziare qualcheduna delle sue massime, e l'ospite prestandosi volentieri alla nostra richiesta, così proseguì il suo racconto. - La prima cosa che c'insegnava, si era di applicarci con fermezza a far la guerra a tre gran difetti analoghi alla razza umana, vale a dire alle malattie del corpo, all'ignoranza dello spirito, alle passioni del cuore. Il più bel dono che il cielo abbia fatto a'mortali, si è

quello di poter essere utili a'suoi simili, con far loro apprendere la verità. È proibito di lasciare il suo posto senza la permissione di chi comanda; ed il posto dell'uomo è la vita. La temperanza è la forza dell'anima; il dominio su' proprj affetti, la luce. Paragonava Pittagora lo spettacolo del mondo a quello de' giochi Olimpici, dove molti accorrono per ispacciarvi delle mercanzie e non pensano che al profitto: altri vi profondono le sostanze e non vanno in traccia che di una gloria rumorosa, ma fugace; ed altri finalmente che si contentano solo di rimanere spettatori dell'altrui rappresentanza.

» Ecco qual era il suo genere di vita. Appena alzato il giorno, si trasferiva al Tempio, ove facea purificazioni e sagrifizi. Non si cibava che degli alimenti i più puri onde il suo corpo non contraesse veruna alterazione, e si vestiva con una tunica bianca di finissimo lino di Egitto, come i Ministri degli Dei di quel paese, conciliandosi la venerazione de' popoli con un aspetto degno veramente di ossequio, la voce armoniosa ed una vivace ed affettuosa eloquenza. La sua udienza in Crotone sorpassava il più delle volte le due mila persone; e perchè egli dar potesse in luogo sicuro ed al coperto le sue lezioni, i Magistrati vi avevano fatto

costruire un edifizio elegante e spazioso ».

Io gli domandai se era vero, che Pittagora operati avesse de'prodigi soprannaturali, come, per esempio, di aver fermato con le sue parole il volo di un'aquila e di esser comparso nel medesimo giorno, e alla medesima ora a Crotone ed a Metaponto? (14) « Questi prodigi sono inutili alla morale, replicò, ed io non ne ho avuta mai veruna notizia; e non ho sentito mai farne menzione da veruno de' miei condiscepoli. Ecco però quanto mi figuro in mente, che abbia dato motivo al possesso della magia che gli viene attribuito. Ad oggetto di correggere gli abitanti di Crotone, i di cui depravati costumi poco rispettavano i sacri impegni del vincolo di Imeneo, si allontanò il Maestro per qualche tempo da quella città. Tornato che fu, finse di essere disceso nel centro dell'Erebo, e di aver veduti i tormenti orribili che provavano incassantemente i conjugi infedeli. Questa finzione produsse un buon effetto, mentre le usanze ignominiose si moderarono, il maritaggio fu riguardato con occhio di venerazione; le donne si spogliarono del soverchio fasto, inviando in voto al Tempio di Giunone le loro perle, le loro gemme rilucenti e tutti gli altri ornamenti superflui, considerando la femmi-

nile modestia e semplicità come le qualità più pregevoli del bel sesso. I vecchi ed i giovani eziandio preferiscono lo studio, e la filosofia alle ricchezze ed a' piaceri. - Nell'atto che così discorreva, uno schiavo gli arrecò un pezzo di pane e un bicchiere d'acqua per sua cena, non essendo permesso a' Pittagorici il mangiare dopo il tramontare del sole. Proseguì quindi a parlarci del suo maestro, dicendo, - che nella scelta dei discepoli preeleggeva specialmente le belle figure; e la buona esterna configurazione parea che gli fosse responsabile delle doti dell'animo, essendo di parere che un bel corpo dovesse racchiudere una bell'anima: « Ogni genere di marmo o di legno, diceva egli, non è buono a formare un Apollo o un Mercurio ». Ci esercitava particolarmente alla sommissione ed alla pazienza; perchè secondo lui, un uomo forte non dee lasciare sfuggire nè lagrime nè lamenti nelle disgrazie, nè mostrare alcun timore nè debolezza nei pericoli. Inoltre, quando si è data una parola, si dee mantenere ad ogni costo. Di fatti, essendo io entrato un giorno nel Tempio di Giunone nell' istante che Eufemio, uno de' miei confratelli ne usciva, lo supplicai di aspettarmi un poco, il che egli mi promise. Le mie preci avendomi assorto in

una profonda meditazione sulla potenza degli Dei non meno che sull'immortalità dell'anima, mi dimenticai dell'amico e venni fuori per un'altra porta. La mattina appresso essendomi secondo il solito trasferito all'adunanza degli altri condiscepoli, gli trovai inquieti sulla di lui mancanza non consueta, essendo egli uno de' più frequentanti. Mi rammentai allora la sua promessa e la mia distrazione, onde accorso subito a gran passi al Tempio summentovato, lo rinvenni sul vestibulo assiso sull' istessa pietra in cui lo avea lasciato il giorno addietro, che tuttora mi attendeva. Ognuno sa il fatto di un Pittagorico, che morì in un albergo senza avere come pagare l'oste, a cui raccomandò di affiggere alla porta dell'alloggio alcune cifre simboliche da lui delineate col carbone sopra un pezzo di tavola. Passato di lì a caso dopo alcune settimane Lisia suo collega, vide i caratteri, e tosto soddisfece al debito del defunto compagno. - Voi ci avete, io l'interruppi, citati i ministri del culto Egiziano, dal che ne segue che voi avete viaggiato in quella celebre contrada; onde vi facciamo la più viva istanza di darci nozioni su quelle piramidi cotanto decantate. - Lo farò volentieri, replicò, essendo stato uno di coloro, che hanno ivi seguiti i passi di Pit-

tagorà; ma brilla già la stella di Venere, che m'invita al riposo, stante che un vero scolare di un sì eccellente Maestro deve sempre prevenire la levata del sole. Domani, quando piaccia, se siamo vivi, passeremo la giornata insieme, ed appagherò volentieri la vostra curiosità ». Noi lo ringraziammo vivamente; ed egli, presa licenza, se ne andò a dormire.

Dissi allora a Fanore di profittare della freschezza e serenità della notte per terminare la sua dolente storia. Andammo a sederci presso una gran vasca d'acqua su cui la luna nel suo colmo rifletteva i suoi mobili raggi.

CAPITOLO XXVII.

Seguito dell'Istoria di Fanore.

« Vi ho già delineato, continuò Fanore a narrarmi, il ritratto di Teano, per la quale tutto avea fatto la natura; ma una pessima educazione avea avvilito ed oscurato in essa qualunque pregio esteriore. La prima volta che ebbi l'ardire di spiegarle i miei sentimenti, venni accolto da lei con tanta severità che il mio amor proprio ne soffrì moltissimo, in guisa che in preda al concepito

dispetto, stetti due giorni senza più volerla vedere: ma lo sforzo era troppo penoso, e la vanità cedette ad un sentimento più dolce. Io ritornai presso la mia zia, la nutrice, cui confidai i miei dispiaceri, e la durezza di Teano: essa ne parve meravigliata e mi promise di appurare il motivo di siffatto trattamento, e la sera tornai per sapere la mia risposta.

– Voi siete troppo felice, dissemi la cara zia, perchè si ha già ricevuta la vostra dichiarazione: ma quale storditezza fu la vostra di scegliere un giovedì per cominciare un intrigo amoroso! – Perchè non quel giorno o piuttosto un altro? tutti i giorni non sono essi per l'amore? – Eh no! non sapete voi che il giovedì è un giorno funesto e di cattivo augurio (15)? – Teano mi ha detto che vi stimava troppo per accogliere i vostri voti sotto un simile auspicio. – In questo momento entrò la bella, e parve sorpresa di vedermi; ma la sua aria ridente, i suoi dolci sguardi indicarono le felici disposizioni del suo cuore.

« Ella ascoltò subito con piacevole indulgenza l'espressione del mio amore: e la mia cara zia, ch'io pagava largamente, m'assicurava che andava progredendo nel mio intento a gran passi; per lo che il presente

m'incantava, e l'avvenire mi s'apriva dinanzi ridente d'amore e di felicità. Ma quanto è mai debole l'appoggio delle nostre speranze!

» Un giorno avea lasciato Teano sì contento, sì ripieno di gioja, che fui obbligato d'andare a respirare l'aria aperta. Dopo d'aver girato molto tempo mi ritrovai al Liceo sotto il portico di mezzodì: lo andava percorrendo a grandi passi sempre assorto e distratto, quando un giovane bapto m' incontra e mi ferma. Voi già saprete che i bapti sono sacerdoti effeminati che non giurano che per Giunone, s'attaccano alle donne, assistono ai misteri delle toelette. Questi, per nome Tenone, era vestito, secondo l'uso loro, d'una bella vesta turchina, avea le sopracciglia tinte di nero, era profumato d'essenze, ed affettava carezze ed aria d'una donna galante (16). - Mio amico, diss'egli battendomi sulle spalle, non sei tu il nipote di Filena, nutrice della bella Teano? - Sì, risposi io umilmente, sovvenendomi del mio personaggio e della semplicità del mio abito: che posso far io per servirvi? - Tu puoi obbligarmi, ed io te ne ricompenserò generosamente: dimmi, sei tu uomo discreto? - Sì, quando s'abbia confidenza in me. - Benissimo, io l'avrò tutta: sappi ch' io sono

innamorato della divina Teano. - Innamorato! Voi? - Sì, io sono innamorato, amante come lo vedrai: l'importante ch'io esigo da te consiste nello impegnare la tua zia ad ottenermi un abboccamento con esso lei. Io so d'avere alcuni rivali, tra quali un birbone che ha avuta l'insolenza di strappare più volte le mie ghirlande; ma un rivale, qualunque si sia, non mi spaventa mai: se io lo scuopro, gl'insegnerò a rispettarmi. - Durante questo discorso il sangue mi bolliva nelle vene, mi si dipingeva sul volto la collera; ma abbassai la testa, e tenni il silenzio. - Mio caro, proseguì egli, dite a Filena che se m'ottiene un trattenimento, la mia generosità sarà illimitata, e deve già sapere che sono fedelissimo alle mie promesse. - Mia zia ha dunque avuta la bontà d'esservi utile altre volte presso a Teano? - Questo non deveti importare; procura solamente d'eseguire la mia commissione, e portarmene la risposta. - Riposate sul mio zelo, ed assicuratevi che la mia impazienza uguaglia la vostra. - Allora quel bapto volle regalarmi qualche dramma; ma gli risposi ch'io non accettava il salario se non dopo aver reso il mio servizio.

» Furioso corro da Filena, e la sorprendo con invettive, e con rimproveri acerbis-

simi: essa m'ascolta con calma, e mi risponde che nulla comprende di questo mio trasporto, e che non s'aspettava un sì degno prezzo delle sue bontà verso di me usate. Allora le dico il nome e'l progetto del bapto. - Non mi sarei immaginata, disse ella con un amaro sorriso, che voi foste ingannato da un prete, e specialmente da un bapto. Andate, assicuratelo da parte mia e da quella di Teano, che lo esortiamo a sospendere le sue trame, e portare altrove le sue ghirlande, e i suoi sospiri. Ditegli pure, che Teano l'onora d'un'assoluta indifferenza: e se voi ne dubitate, seguitemi nella sua camera: dove, siccome niente la obbliga a dissimulare, e non è prevenuta, leggerete i suoi sentimenti nel fondo del suo cuore trasparente come l'acqua cristallina. - E quindi senza altro mi conduce presso Teano, lasciandomi solo un istante sulla porta per sapere s'ella era visibile.

» Quivi fui accolto con l'aria la più dolce e la più affettuosa; il candore, la calma, l'affetto leggevansi negli occhi, nel viso della mia amante: io la guardai, ed essa corrispose colla maggiore sicurezza. Dopo qualche parola, Filena le dimandò se conosceva il bapto Tenone? - Sicuramente; l'incontro da per tutto; egli è uno di quegli es-

seri *ch'*hanno il secreto di moltiplicarsi, per importunare molte persone. - Egli ha confidato a certa persona ch'è vostro amante. - Sì, lo so che dassi l'aria di fissare le sue pretese su di me, che va facendo il mio elogio; ma se prolunga ancora questa cattiva commedia, ne preverrò mia madre, la quale saprà rimediarvi. - Dopo un tale discorso, mi guardai bene dal lasciarmi conoscere geloso: feci segno a Filena d'andare, ed uscii adontato dell'inganno d'un prete, e d'avere dubitato del cuore d'un'amante sì tenera.

» Ritornai tostamente al Liceo per avere il piacere di canzonare il bel Tenone, il quale trovai passeggiando colla testa alta, che lasciava ondulare al vento la sua bella tunica turchina, spargendo per tutto il portico l'olezzo delle sue essenze: appena mi vide corse da me: - Ebbene! mio caro amico, quale risposta? che ha detto la zia? - Che ella vorrebbe obbligarvi, e contribuire alla vostra felicità; ma pretende che Teano malgrado il vostro merito, non oppone che freddezza alle sue vive istanze; che d'altronde voi siete amato da tante donne, che temerebbe di risvegliare la loro gelosia, ed attirarsi contro il loro odio. Ecco la risposta di mia zia, che vi consiglia da amica a cessare i vostri tentativi. - Non è possibile, mi

rispose egli, che vostra zia v'abbia parlato in questi termini; voi avete inteso male, o eseguita male la vostra commissione. Addio, ve ne ringrazio, farò senza i vostri servigi, e m'ingegnerò da me stesso: – e così dicendo se n'andò rapidamente.

» Allorchè c'incontravamo, mi salutava con un'aria scherzosa, come deridendo la mia credulità, ed io mi rideva della sua falsità. I miei sospetti, se pure ne poteva avere, venivano dissipati dai dolci trattamenti, dalle timide ed affettuose carezze di Teano. La mia zia da parte sua raddoppiava lo zelo per me, ed io accresceva i miei doni; e quindi viveva in una pienezza di felicità ineffabile; ma dovevano oscurarsi que' giorni sì dolci, sì sereni.

» Un dopo pranzo mi recai all'ora solita da Teano; vidi un debole chiaro nella sua stanza, e trovai Filena presso il letto, che mi fece segno di andare pian piano: m'avvicino, e mi dice a bassa voce che la sua cara figlia avea la febbre con un forte dolore di capo, che bisognava lasciarla tranquilla perchè dormiva, e che la vedrei dimani. Rattristato da tale nuova, chiesi di vederla almeno per un momento; alzai la cortina, ma avendo la testa volta dall'altra parte non la potei vedere, e m'accontentai di mandar-

le qualche sospiro, e di baciare la coperta del suo letto. Alla vigilia avea lasciata la mia canna nella camera di Filena, e quindi l'andai a cercare: trovo la porta mezzo aperta, e fo per entrarvi; era oscuro, e sento una voce che mi domanda: chi è? siete voi? Resto immobile e muto di sorpresa; credo riconoscere la voce di Teano, e senza rispondere torno alla sua camera per assicurarmene. - Eccovi ancora! disse la mia cara zia; essa non è svegliata, lasciatela dormire, che ne ha grande bisogno. - Senza ascoltarla m'avvicino al letto, stendo la mano sulla malata, la scuoto, la chiamo, e non si sveglia; tocco la sua testa, che si stacca e rotola giù dal letto; essa è una testa di legno: figuratevi la mia collera! Filena vuol togliermi dalle mani questa figura, ed io le lascio andare un sonoro schiaffo; ella si slancia su di me piena di collera per vendicarsi, ed io con un secondo schiaffo la getto per terra: quindi corro alla camera dove aveva intesa la voce di Teano, ed eccomi incontro sulla porta il bapto Tenone: trasportato dalla rabbia, lo assalgo, e lo carico di pugni; egli si difende ed io lo afferro per la gola, lo stramazzo per terra e gli faccio mandare grida enormi: accorre gente ed io lascio la preda con mille reiterati saluti di pugni e di calci.

« Ritornato al mio albergo, m'abbandono a tutto il furore d'un amore oltraggiato; non respiro che vendetta, non formo che sinistri progetti; voglio immolare la spergiura, il suo lascivo amante, e me stesso con loro; ma ben tosto l'immagine di Teano con tutte le sue attrattive, i suoi begli occhi, i suoi sguardi incantatori, il suo dolce parlare, mi ritornano in mente e disarmano la mia collera. Forse, diceva fra me stesso, l'apparenza m'inganna, ella non è colpevole, son io che l'ho offesa; sento il mio fallo, e desidero di gettarmi a suoi piedi per espiarlo. Un momento dopo nulla poteva giustificarla; era un mostro di perfidia e d'ingratitudine. Passai tre giorni in così amara convulsione, ma in fine l'amore trionfò e risolsi di scriverle, d'umiliarmi, e domandarle perdono; e corro di buon mattino a portarle la mia lettera (17). Trovo la casa parata riccamente ed avanti alla porta quantità di fiaccole ardenti; veggo gran numero di suonatori e di cantori di imeneo, e gran numero d'altre persone. Mi sento opprimere dal dolore, e dalla rabbia : escono dalla casa molte serve portanti torcie, veggo ardere la fiaccola nuziale, cui tiene dietro Teano coronata di fiori, brillante come Venere, presso a sua madre, e da una parte quel

bapto Tenone che la menava al tempio. Teano mi vede, e volge altrove gli occhi senza la menoma emozione. Perduto di rabbia, infiammato da vendetta volea precipitarmi su di loro, e pugnalarli; un dio sicuramente m'incatenò le braccia, mi strascinò da lungi, e mi trovai lontano quaranta stadj da Atene senza sapere dove andassi.

» Ritornato in me, conoscendo di nón poter guarire dalla mia passione, risolvetti di portarmi a Leucate per far la prova del salto in mare da quell'altissimo scoglio, onde dar fine alla sciagurata mia vita, o svellermi dal cuore l'immagine di un oggetto degno di essere da me cotanto esecrato. Viaggio a piedi, perchè l'esercizio mi distrae e l'agitazione del corpo calma quella dello spirito. Ho composta un'elegia sulla mia fatale avventura e mi compiaccio sovente di ripeterla cantando ».

CAPITOLO XXVIII.

Usi de' Pittagorici all' alzarsi del Sole. Massime di Pittagora.

Appena il primo raggio del dì nascente ebbe rischiarato l'orizzonte, vedemmo arrivare Zenofane, che andò a mettersi a se-

dere con la faccia rivolta all'oriente, prese la sua arpa, ed intuonò al di lei suono alcuni cantici sacri. Ravvisato poi il carro del sole scorrere velocemente per i celesti campi, s'inginocchiò dinanzi a lui e lo adorò. Io gli domandai se era lecito il sapere il motivo di una somigliante cerimonia: è, mi rispose cortesemente, questo un rito della religione di Pittagora. Noi dobbiamo prevenire la comparsa in cielo del grand'astro, anima dell'universo, cantarne le lodi e tributargli i dovuti omaggi appena lo vediamo, riandando intanto nella nostra mente tutte le azioni del giorno antecedente, e poi andare al Tempio, o ne' luoghi più solitarj, affine di passare almeno un'ora e mezza nella meditazione. Ci rechiamo in seguito da' nostri amici per fare in lor società una refezione frugale, nel cui intervallo mettiamo in discussione qualche punto di politica o di filosofia, trattenendoci insieme a passeggiare o a riflettere sopra i traviamenti dell'umano raziocinio, onde sfuggirli il più che sia possibile. Separata la società, ognuno nelle domestiche mura siede ad una mensa non meno parca dell'altra; sebbene qualcheduno di noi fa uso per motivi di salute delle uova, del latte, e alcuna fiata di un poco di vino mischiato con acqua.

Ciò descrivendovi non mi sono dimenticato, che io vi ho promesso alcune relazioni sopra l'Egitto; venite con me, che io vi condurrò in un piccolo Delubro da me innalzato a Iside (*), o piuttosto alla Natura. È situato in mezzo al vicino boschetto, ed ivi goderemo della più grata frescura e del silenzio, solo interrotto dal garrire de'più armoniosi uccelletti. Questo Delubro era tondo, ornato intorno di stucchi, e la luce vi penetrava per tre piccoli fori ovali. La statua era di porfido ed occupava il centro, leggendosi sul piedestallo questa Iscrizione:

IO SONO TUTTO CIÒ CHE È STATO,
TUTTO CIÒ CHE È,
TUTTO CIÒ CHE SARA' IN AVVENIRE.
NON VI È UOMO MORTALE,
CHE MI ABBIA POTUTO TOGLIERE
IL VELO CHE MI RICOPRE.

Sulle pareti eranvi scolpite le seguenti massime di Pittagora:

(*) I Delubri privati erano piccoli Tempietti della figura della Rotonda di Roma, senza veruna porta di legno da chiudere restando sempre aperti.

IL PIÙ BEL DONO,
CHE GLI DEI ABBIANO FATTO ALL'UOMO,
È QUELLO DI DIRE LA VERITA'
E RENDERE AGLI ALTRI DE' BUONI UFFIZJ.
QUESTE DUE COSE
RASSOMIGLIANO ALLE OPERE DIVINE..

Leggete, disse Zenofane, quella che sta in faccia, che mi sembra uno de'più belli insegnamenti del mio Maestro:

NON ABBIATE GIAMMAI BISOGNO
DI FAR GIURAMENTO,
NÈ DI CHIAMARE LA DIVINITA'
IN TESTIMONIO DELLE VOSTRE ASSERZIONI
E DELLE VOSTRE PROMESSE.
DATE AL MONDO UNA BUONA OPINIONE
DELLA VOSTRA PROBITA' E DE'VOSTRI COSTUMI,
ED ALLORA TUTTI VI PRESTERANNO
INTERA FEDE.

- Anche questa mi pare assai singolare, io soggiunsi:

ALLORAQUANDO
STO INSIEME CON UN AMICO,
IO NON SON SOLO,
E NOI NON SIAMO DUE PERSONE.

- Oh! sediamoci sopra queste panche, riprese il Pittagorico, ed ascoltatemi attentamente.

CAPITOLO XXIX.

De' fenomeni dell' Egitto. Partenza de' due amici.

« Tra le tante famose piramidi che sorgono nell'Egitto, ed hanno formata e formeranno in tutti i secoli la meraviglia dei viaggiatori, tre sono le più rinomate; nè evvi certamente altra cosa di consimile in tal genere in tutto l'universo. Non vi parlerò che della più grande, non molto discosta da Menfi, situata sotto il ventinovesimo grado e cinquanta secondi di latitudine, costruita tutta di pietre quadrate, le più piccole delle quali hanno trenta piedi di lunghezza, lavorate con un arte sorprendente e sopraccaricate di geroglifici e figure simboliche. Per ogni lato ha ottocento piedi di larghezza ed altrettanto di altezza. A cento e sessanta piedi sotto terra stanze vastissime ritrovansi, che comunicano tra loro per mezzo di lunghissimi corridori, chiamati nell'idioma egiziano *Siringhe.* Più di cento mila artigiani vennero impiegati a costruire questa mole immensa, e per trent'anni un somigliante numero si succedette alternativamente di tre mesi in tre mesi, essendo fa-

ma, che solo in agli, cipolle e legumi somministrati giornalmente a' lavoranti sia costata sedici mila talenti. Molte favole si raccontano dal basso volgo sovra di essa; ma la tradizione più avverata l'attribuisce alla Regina Rodope tanto rinomata nella Grecia, nell'Asia e nell'Affrica per la sua avvenenza e per la sublimità del suo spirito.

» Era ella di Tracia, di bassa origine e fu venduta come schiava. Un Greco invaghito della sua bella indole e vivacità, la ricomprò giovanetta; e la condusse a Neucrate, città dell'Egitto. Un giorno mentre stava nel bagno, un'aquila calò sopra i suoi abiti, portò via una delle sue pianelle e la lasciò cadere a piedi del re Sammete, che passeggiava nel giardino del suo palazzo. Il Principe pieno di stupore si fermò a considerarla attentamente, e la piccola ed elegante forma di quel calzamento gl' infuse un vivo desiderio di conoscere colei che lo portava, tanto più che l'azione dell'aquila gli pareva soprannaturale e straordinaria. Tutte queste circostanze unite insieme gli scaldarono l'immaginazione in guisa, che fece cercare di quella donzella per tutte le città e provincie del regno, ed avendola ritrovata infine molto superiore alla primitiva idea che ne avea concepita, la sposò,

la dichiarò regina; ed essa fece costruire in onore del consorte quel superbo monumento. In quanto a me poi sono di sentimento, che le piramidi sieno destinate a servire di tomba a' regnanti Egiziani.

» Un prodigio di architettura, al certo superiore alle piramidi, è il famoso laberinto fabbricato all'estremità del lago Meride vicino alla città de'coccodrilli. Vi si entra per dodici porte, sei delle quali rivolte sono a tramontana e sei al mezzodì, e non è un solo edifizio, ma un'unione di dodici vastissimi palazzi coperti da una sola volta d'immensa estensione, ed attorniati da una grossa parete di un lungo circuito. Due piani vi si contano, uno superiore, e l'altro sotterraneo, contenenti ciascheduno mille e cinquecento stanze che comunicano tutte a vicenda; ed i portici, i gabinetti, gli anditi, i corritoi, le terrazze, i loggiati, formano tali e tanti andirivieni che si aggirano in mille maniere, che quando vi si è entrato, non è possibile l'uscirne senza una guida pratica, o almeno la scorta del filo di Arianna. Le mura e le colonne sono di marmo bianco trasparente, ed una gran parte di alabastro. Un grande Obelisco, di cui ogni lato ha dugento e cinquanta piedi di larghezza, e per mezzo del quale si discende ne' sotter-

ranei, termina il labirinto. Io ne ho scorso tutto il primo piano; però non è permesso l'ingresso nell'altro, sotto pretesto che vi si conservano i cadaveri imbalsamati dei re e de' coccodrilli sacri ad Osiride. Il fondatore di questa fabbrica incomparabile non è noto, e credesi che possa esser l'opera di diversi sovrani.

« Nondimeno il lavoro più sorprendente e più glorioso per l'Egitto, superiore d'assai ad ogn'altro per la sua utilità, si è il summentovato lago Meride, amplissimo continente di acque, di circa 420 stadj di circonferenza, a bella posta scavato tra due montagne, e il cui suolo era per l'addietro coperto da una sterile sabbia. Un re chiamato parimente Meride, concepì uno dei più ingegnosi progetti che abbia mai potuto idearsi da mente umana, ed ebbe la gloria di vederlo eseguito e perfezionato pria di sua morte. Migliaia e migliaia di braccia per molti anni si occuparono a cavar fuori e trasportare altrove quell'arido terreno, in mezzo al quale si tirò a linea un canale di trecento stadj di lunghezza ed altrettanti piedi di larghezza per condurvi le acque del Nilo, che nel tempo della sua escrescenza vanno a riunirsi in quell'estesissimo recinto, circondato ovunque da argini elevati e da

colline dirupate. Durante i sei mesi in cui il Nilo si abbassa, si aprono le chiuse; e per una circonferenza di più di 600 stadj ed alta trenta piedi sul livello di quel fiume, si viene a formare una seconda innondazione, che si dirige dove si vuole, e dove ve ne è più di bisogno. Una porzione delle acque tenute in deposito, ritorna nel fiume medesimo per mantenere la navigazione, e l'altra porzione, suddivisa in varj piccoli canali, va a recare la fecondità sulle terre le più arsiccie. Per timore poi, che questo mare artificiale non rompa gli argini, si è scavato un altro canale che serve di scarico, e passa a traverso le montagne a tal uopo trasforate, e porta nelle infuocate pianure della Libia le onde sovrabbondanti. Ha il lago più di cento piedi di profondità; e due piramidi costruite in un'isola situata verso la metà di esso, si sprofondano cento piedi al disotto e si ergono altrettanto al di sopra, con una statua colossale assisa sopra un trono in cima a ciascheduna di dette moli. Un'opera di tal natura, la più grandiosa e la più proficua che siavi al mondo, supplisce agli anni di una mediocre innondazione, ritenendo le acque preziose, che altrimenti si sarebbero perdute nel mare; senza di essa l'Egitto e le circonvicine provin-

cie soffrirebbero la calamità della fame ».

Pregai Zenofane a darmi qualche sicura notizia della statua vocale di Memnone. « Io non ho mancato, mi rispose sorridendo, di andare personalmente a Tebe a renderle i miei omaggi. Memnone è figlio dell'Aurora; ed una statua pure colossale lo rappresenta sotto la figura di un giovane della più florida età con la testa rivolta all'oriente. Al levare del giorno, allegro di rivedere sua madre, la saluta con una voce graziosa, e verso il tramontare del sole esprime il dolore che risente per la di lei assenza con un accento tristo e lugubre. Io veramente non volea credere ad un somigliante prodigio, ma checchè ne dicano gli scettici, qualche volta bisogna fidarsi a' proprj sensi. Non ostante ho sospetto, che qualcheduno de'custodi del contiguo tempio, nascosto sotto il piedistallo, faccia giocare gli ordigni di un interno meccanismo tramandante queste voci; e quel che scopre l'artifizio si è, che il suono non esce dalla bocca, ma bensì dal plinto o dal trono sul quale sta seduta la figura ». Parlateci ora del clima dell'Egitto, soggiunse Fanore; è egli vero che sia molto più bello di quello della Grecia?

« A prima vista, riprese Zenofane, sem-

bra uno de'più belli della terra; non ostante se gli abitanti vi godono della salute, bisogna attribuirlo alla temperie dell'atmosfera non tanto soggetta alle varietà del freddo e del caldo, ed alla incostanza quasi continua come il nostro; pure il caldo per alcuni mesi dell'anno è insopportabile, specialmente nell'alto Egitto, o sia nella Tebaide, a motivo dell'aridità delle pianure di sabbia, e del riverbero de'monti di macigno e di granito che gli fanno corona ».

« Nel basso Egitto la prossimità del mare mediterraneo, la vastità de'laghi, l'abbondanza delle acque, smorzano alquanto l'ardore dei raggi solari; i venti etesj ed i venti aquilonari, che soffiano nell'estate recano un poco di refrigerio; il cielo è sempre puro e sgombro dalle nubi e rare le pioggie; ma vi è un calore umido, che molto inquieta e nutrisce una quantità innumerabile d'insetti e di rettili che danno molto fastidio e generano orrore. Ne'mesi di dicembre, e gennajo e febbrajo vi sono nebbie foltissime e nere più frequenti ed incomode delle piogge; e tutto l'anno inoltre una rugiada così abbondante, che bagna quanto l'acqua non procellosa. I venti del mezzo giorno sono il flagello di quell'ubertosa regione, mentre regnando dal febbrajo sino alla fine di mar-

zo (*), riempiono l'aria di una polvere ardente e così sottile, che opprime il respiro, ed offende gli occhi, che incessantemente fa di mestieri l'astergere con l'acqua pura, portando eziandio seco loro esalazioni paludose così infette, che in brevi istanti giungono a corrompere le sostanze animali. Trovandomi a Memfi verso la metà della primavera, si sollevò ad un tratto un turbine fierissimo di questa specie, raggirando seco lui ne' vortici aerei de' torrenti di quella polvere infiammata a segno, che un denso velo inviluppava il firmamento, il sole appariva di colore di sangue, e fino nelle più interne stanze non si potea garantirsi dal sentirsi bruciar la pelle del volto e delle mani. In capo a quattr'ore, l'orribile tempesta si calmò e tornò l'aere sereno; ma già una gran quantità d'infelici viandanti che traversavano i deserti restarono soffocati, ed alcuni morirono improvvisamente nella città uccisi dall'insoffribile calore. Somiglianti procelle, hanno più volte inghiottite armate intiere nell'atto di passare o venire dalla Siria; e questo turbine sterminatore, chiamato nel paese il *gigante Tifone*, durò una

(*) I mesi dell'anno sono nominati in tal guisa per maggiore intelligenza di chi legge.

volta tre giorni e tre notti, ed avrebbe subissato l'intero Egitto, se continuato avesse per qualche tempo con l'istessa violenza ».

« Ora vi accennerò di passaggio qualche nozione sul Nilo, fiume cotanto decantato a motivo delle sue periodiche annuali innondazioni. Si dice per l'Egitto, che le sue sorgenti sono state per lungo tempo ignote. Il collegio de'ministri del culto di Tebe, che si vuole che abbia spese somme eccedenti per iscoprirle, lascia il pubblico nell'ignoranza su quest'articolo per tenerlo in una maggior venerazione tanto su questo, che sovra molti altri misterj; tuttavia i viaggiatori e mercatanti egiziani più spregiudicati, raccontano esser'elleno nell'Etiopia lungi dodici gradi dall'equatore, sul dorso di un'altissima catena di monti coperti d'alberi, in mezzo a'quali scorrono due piccole sorgenti, che a poco a poco divenute torrenti vanno a gettarsi verso tramontana in un gran lago di più di 500 stadj di circonferenza. Da questo lago esce un confluente, il quale dopo infiniti giri, entra nell'Egitto e lo traversa quasi per retta linea dall'ostro al borea. I filosofi di Memfi dall'altro canto disputano molto tra loro sulle cagioni del suo accrescimento, attribuito dal volgo al Dio Serapide; ed i più istrutti sostengono, che ne'

primi mesi della nuova stagione i venti settentrionali addensando le nuvole sulle cime delle altissime montagne, che separano verso il suo centro l'Africa in due parti, ivi si sciolgono in continue dirotte piogge, accompagnate sempre da grandissimi lampi e tuoni. Ingrossato pertanto il volume dell'acque de' ruscelli e de'torrenti, questi gonfiano il Nilo; ma la sua escrescenza non è sensibile, che verso il solstizio; e Pittagora ha detto più volte di avere inteso, che l'istessa causa produce l'istesso effetto nell'Indo e nel Gange, che bagnano le regioni meridionali dell'Asia. A quell'epoca le acque del Nilo suddetto s'intorbidano, divenèndo rossiccie, onde fa d'uopo purificarle per beverle. Continuano ad ingrossare sino quasi al termine dell'estate; e l'elevazione è necessario che ascenda almeno a' sedici cubiti sopra il terreno, altrimenti si soffre la carestia, non perchè manchi giammai la messe, ma perchè non riesce della solita immensa esuberanza. Se l'elevazione poi è superiore alla sovrindicata misura, anche in tal caso è dannosa, e perchè le biade marciscono, e perchè il troppo lungo soggiorno delle onde stagnanti tramanda degli aliti contagiosi. Ho veduta una colonna dentro Memfi, ove scolpite scorgonsi tutte le degradazioni delle di-

verse escrescenze che di anno in anno si fanno pubblicare per tutto quanto il paese; e se le acque salgono e rimangono al giusto limite, allora hanno luogo giulive e magnifiche feste ed esultanze, nell'atto che si aprono i canali affine di tramandarle per ogni dove. Pretendesi che le acque del Nilo sieno pregne d'un sale che ha una virtù stimolante tanto per gli uomini che per gli animali. Sono stato assicurato che vi erano delle donne che portavano fino a quattro e sette figli. Ciò che è più certo si è che gli Egiziani usano varie composizioni contro la sterilità: fra quali una delle più forti è una infusione di garofano con il fiele di coccodrillo, tutte le parti del quale sono afrodisiache, meno però il fiele e gli occhi. Ma ritorniamo alle acque benefiche di quel fiume. Gli altri fiumi nelle loro innondazioni, portano via il meglio dei terreni e li deteriorano non poco; al contrario il Nilo vi lascia un fango di tal natura, che gl' ingrassa e gli rende fertilissimi. Ritirate che sieno le acque, l'agricoltore, venuto l'autunno, smuove alquanto il suolo, e mischiandovi un poco d'arena vi semina nei mesi di ottobre e di novembre il formento quasi senza fatica e senza quasi alcuna spesa. Due mesi dopo, le campagne sono ricoperte di tutte le specie di grani e

di legumi, che si tagliano all'incominciare della primavera. Io più volte ho voluto godere dell'amenissimo spettacolo, che le predette campagne offrono in que' mesi, e così nella stagione estiva. Salii ne' mesi di luglio e d'agosto sopra la più alta piramide, e di là scopersi un vastissimo mare in mezzo al quale s' innalzavano in grandissimo numero molte e molte città e villaggi, che per mezzo di argini artefatti comunicavano insieme, il tutto tramezzato di boschetti ed alberi fruttiferi, di cui non ravvisava che le cime. Una tale prospettiva, che va a terminare in un circondario di montagne ricoperte alcune di foreste, altre nude, fa pompa superba di un orizzonte il più bello e ridente. Sul fine dell'inverno poi, la campagna può dirsi una prateria tutta smaltata di fiori, ove miransi sparse un'infinità di mandre e di greggi, ed una quantità grandissima di agricoltori ed ortolani. L'aria allora vi è imbalsamata dagli odorosi effluvj de' fiori di ogni sorta, di aranci, di cedri, e di altre piante, e non si può respirarne una più sana e più piacevole ».

Stava per compirsi questa bella descrizione, quando ci fu portata una colazione pittagorica, che mangiammo assisi sulla molle erbetta. Frattanto Zenofane ci fece dare un

buon vaso ricolmo di vino, che ci mise in grado di fare, nell'atto di prender congedo, cordiali e sinceri ringraziamenti a quel filosofo di sì buona grazia, il quale stringendoci al seno, ci disse: Miei cari figli, non dimenticate, vi prego, tra le altre quella gran massima del mio maestro:

Che l'uomo non può essere felice che sotto l'egida della virtù e della saviezza.

CAPITOLO XXX.

Descrizione di Leucate. Antenore ed il suo amico v'incontrano Saffo, e due Greci sventurati.

Partiti che fummo, proposi a Fanore di accompagnarlo sino a Leucate, per due diversi motivi, vale a dire, il primo per la curiosità di vedere quel sito; il secondo, per dissuaderlo dal far uso, a guarire della sua passione, di un rimedio cotanto violento. Di fatto incominciai a bell'agio a dimostrargli, ch'e' non si deve uccidere per essere stato punto da una spina nascosta sotto ai fiori; che dovea chiamarsi fortunato d'essersi liberato da Teano; che l'incostanza e la perfidia di un sesso mobile, non doveano arrecare maggior stupore dell'incostanza de'

venti e della leggerezza della farfalla; e che l'affliggersi per una tale causa era debolezza (18). - Sento, rispos'egli, tutta la forza della vostra logica; sento che disprezzo Teano; tuttavia la sua rimembranza mi perseguita, mi lacera il cuore, io l'amo ancora con più fervore, ed il salto di Leucate può solo operare la mia guarigione. Espongo, è vero, la vita; pure, essendomi questa noiosa, stimo meglio di perderla, che strascinarla sotto il peso delle afflizioni. D'altronde, conosco un giovane chiamato Mecete, che ha fatto per ben quattro volte il pericoloso salto, e lungi dal restare soccombente, ha trovato in tale esperimento il rimedio di quattro passioni infelici. - Sarà tutto vero, soggiunsi; ma ignorate voi il disastroso fine di Artemisia, quella regina di Caria che combattè tanto valorosamente nella battaglia di Salamina? Innamorata perdutamente d'un giovane signore d'Abido, l'avea abbandonata; ebra di gelosia e di vendetta, lo inseguì per mezzo l'Asia, ed essendole riuscito trovarlo immerso nel sonno, con un acuto stile gli cavò gli occhi. Un tal misfatto atroce fu subito vendicato dai più crudeli rimorsi; ed il fuoco dell'amore, ch'essa credeva estinto, lacerandole sempre più il petto, disperata e vieppiù appassionata, corse

a Leucate a cercare un rimedio a' suoi mali e vi trovò la morte. -

Durante il rimanente viaggio Fanore non mi parlò che dell'ingratitudine di Teano, e della sua bellezza, mi giurò cento volte che rinunziava ad un sesso ingrato e pericoloso; e poscia ripetea sovente qualche strofa della sua elegia, ch' io stesso accompagnava; ed in tal modo arrivammo a piccole giornate al prefisso sito.

L'isola di Leucate è situata nel mare Jonio, sulla costa dell'Acarnania; e ad una delle sue estremità, in faccia appunto all'altra isola detta di Cefalonia, s'innalza un altissimo e concavo dirupo scavato alle falde dall'impeto dell'onde, e vedesi in cima un masso sospeso, che minaccia precipitarsi negli abissi del sottoposto mare. Dicesi, che una vergine chiamata Leucatea, la quale di colassù gettossi nelle acque spumanti per salvarsi dalle mani di Apollo che la inseguiva, abbia dato il suo nome all'isola; e dopo la morte di lei vi fu eretto un tempio in onore del Nume, ed una festa in cui obbligavasi un condannato a morte, a lanciarsi in mare dalla sommità di quel promontorio. Avcasi la precauzione di attaccargli al vestito alcune ali d'uccelli, ed anche grandi uccelli viventi, che lo sostenevano

in aria, e rendevano più dolce la sua caduta; mentre diverse piccole barche disposte intorno al precipizio lo aspettavano per dargli se era possibile un qualche soccorso (19).

Trovammo a Leucate un'affluenza di viaggiatori, che ci sorprese, e domandatane la cagione, quando Fanore andò a fare inserire il suo nome nella nota di coloro che voleano tentare il salto dello scoglio, ci fu annunziato che la celebre Saffo avea fermato il luogo prima di lui, e che dovea saltare nella susseguente mattina; ma ch'egli non avea a prestare che il giuramento, e le terrebbe dietro immantinente. Al nome Saffo, la di cui fama ne esaltava ovunque i talenti sublimi, lo spirito e le sventure; ed a cui la Grecia stupefatta avea di unanime consenso attribuito il titolo di decima Musa, pregai uno de' ministri del tempio a dirmi, se era lecito a'viandanti di vederla e parlarle? - Essa è di un accesso molto difficile, mi rispose, il suo amante l'ha tradita; onde furibonda dalla gelosia, dal dolore e dall'amore, è venuta quivi a cercare o la morte o la guarigione. Eccola là, miratela, che va errando sulla vetta del promontorio col volto pallido ed abbattuto, gli occhi rivolti al suolo, e sembra immobile e come immersa

in una profonda meditazione. Se le scorge però la collera, che le accende le guance, e l'interna sua soverchia agitazione. Fa diversi cenni, e riguarda il cielo, che nel suo delirio accusa come autore de' suoi disastri. Ella si avanza sull'estremità dell'enorme sasso, ed il suo sguardo ne misura forse l'altezza. Seguiamone i passi. Lo strepito de'flutti spumanti, che vanno a rompersi con tanta furia forse la spaventa .... In tale istante sembra un poco più tranquilla, mentre sta leggendo i nomi incisi sugli sparsi marmi di que'disperati di ambi i sessi, che hanno voluto tentare il salto del promontorio. Ecco che arresta il piede innanzi alla tomba della regina Artemisia, i di cui casi hanno tanta similitudine co' suoi. Un sudor freddo le bagna le membra e non sa appena come reggersi in piedi.

Frattanto noi ci avvicinavamo, ed attentamente ne osservavamo i moti, gli atteggiamenti, la figura con quell' interesse ed avida curiosità, che suole eccitare una persona famosa al mondo e nondimeno sventurata.

Saffo priva del dono della bellezza era di una piccola statura, avea il colorito molto bruno, gli occhi piccoli, ma scintillanti di fuoco e di spirito. La voluttà, la fiamma del

genio e la sensibilità erano dipinte nelle sembianze di lei, o piuttosto si univano come colori mischiati insieme per formarle una fisonomia delle più gradevoli; e se la bellezza, siccome la si può definire, non è altra cosa che ciò che piace agli occhi ed agita l'anima dolcemente, Saffo godeva di questo dono prezioso. Per avere un pretesto di abboccarmi con lei istigai sotto voce Fanore a supplicarla di cedergli l'anteriorità nell'esecuzione del salto. Ella stava seduta sopra un sasso in faccia al mare, e parea che dicesse anche in mezzo al silenzio: *Ecco là il mio sepolcro!*

Presentatosi a lei, Fanore le fece la sua richiesta. L'illustre poetessa gli replicò: - E che? voi ancora avete ritrovato un mostro di perfidia! Non mi fa maraviglia; uomini e donne in questi calamitosi tempi, sono ingrati; ma Faone è il più perfido tra tutti gli esseri viventi. Raccontatemi le vostre disgrazie, e se gli Dei sonosi mostrati avversi più a voi che a me, sono pronta ad aderire alla vostra istanza. - Il mio compagno, le fece allora il racconto dell'infedeltà di Teano, dopo di che: - Voi avete incontrato, gli disse ella, uno de' soliti disgusti di piccola entità, giacchè non vi costa che la perdita di una donna falsa e poco onesta, che amava

un altro, o piuttosto non amava nessuno fuori di sè stessa e del proprio orgoglio. D'altronde essa non vi deve nè amore, nè riconoscenza; voi nulla avete fatto per lei, nulla sagrificato. All' opposto Faone, l' ingrato Faone, mi deve tutto, vale a dire, spirito, cognizioni, scienza, reputazione; io ho reso il suo nome immortale, unendolo al mio. Se Venere non mi è stata prodiga della beltà, quel fiore caduco e fragilissimo che passa velocemente e più non torna, Minerva al contrario mi ha dati li talenti ed il poetico brio, doni celesti ed assai superiori alla bellezza. Ho sagrificato la mia riputazione, la mia virtù a ciò ch'egli chiamava sua felicità; non respirava che per lui; egli era il centro e la fine di tutti li miei pensieri, di tutti li miei desiderj, di tutte le mie affezioni; la mia anima era tutta piena di lui, non esisteva che per lui. Per il traditore ho abbandonati tutti li miei discepoli, e la giovane e graziosa Erinna, mia emula nei talenti; ho sagrificato a questo ingrato li tre più famosi poeti del secolo Archiloco, Ipponace ed Alceo, che m'adoravano! Per Faone, già divenuto l'idolo di tutte le donne, mi sono tratta addosso la loro odiosità, ed elleno in vendetta mi hanno diffamata ed avvilita co' più neri colori della calunnia (20). Per lui,

non mi sono curata punto della gloria , ed ho abbandonato le delizie di Atene, dove godeva del doppio piacere d'esser la prima contemporaneamente e per l'amore e per l'ammirazione sul vostro sesso e sul mio. Vedova e padrona assoluta di me stessa, mi sono occultata, ho fuggito il mondo: qual cosa non ho io fatta? Ho negato d'essergli sposa, temendo d'intorbidarne l'amore con un tale legame; il nome di sua amata era più dolce al mio cuore. Ma il tempo e la situazione del mio spirito non mi permettono di trattenermi in un più lungo discorso: io vi affiderò un mio manoscritto nel quale troverete descritte le mie sciagure e la mia storia. Ohimè! io l'avea incominciato nella calma de'miei più bei giorni, e della dolce solitudine! Nel rimanente voi direte che Saffo tradita, disperata e di già coperta intorno dalle squallide ombre della morte, ha avuta per anche tanta forza d'animo ed impero sul suo dolore di deporre nel seno della posterità i suoi infortunj, ed il trattamento inumano di Faone. Se io perisco, voi potrete pubblicarlo; e se resto tra i viventi ancora, voglio da voi la parola di onore, che me lo restituirete. - Noi giurammo di adempire ogni suo volere; ed allora ci consegnò un piccolo bastone guarnito d'avorio alle

due estremità, ed intorno al quale stavano arrotolati alcuni foglj di papiro scritti di sua mano. - Per rispetto poi, soggiunse rivolta a Fanore, alla cessione del posto che mi avete domandata, credo di dovervela negare, attesochè la vostra ferita non è che cutanea, e ben tosto sarà guarita; la mia sola è profonda ed incurabile. Addio, ho uopo di essere isolata e di raccogliermi in me stessa: il partito è già preso, o perda l'amore o la vita, n'otterrò il riposo! - Ciò detto, ci salutò e si allontanò da noi rapidamente.

In quest' istante appunto approdava alla spiaggia un naviglio da cui scesero due uomini e salirono fino al tempio di Apollo. Sospettammo essere eglino pure due infelici, resi vittime di qualche mal frenata passione, che venissero a cercare un estremo rimedio a' loro mali. Noi gli raggiungemmo fuori del vestibulo e scorgemmo sui loro volti l'impronta di una lunga tristezza. L'uno era nel suo autunno, l'altro nel fiore dell'età, ed entrambi si fecero inscrivere sulla nota per eseguire il salto dopo Fanore.

Eravamo ansiosi oltremodo di sapere la causa del loro viaggio, ed in questo mentre essendosi il più avanzato in età disgiunto alquanto dal compagno, gli presi secondo l'uso il mento con la destra (21), e gli feci

varie domande intorno a quel giovane che era poc'anzi arrivato seco lui a Leucate. N'ebbi in risposta, esser quegli un folle incapace di ascoltare la ragione, ed un cuore pusillanime: - Piacesse al cielo che le mie disgrazie fossero ugualmente chimeriche come le sue!

« Noi siamo, proseguì a dire, di Sicione, uno de' più belli e deliziosi paesi della Grecia. Egli fino dalla più verde età amava la bella Agarista, e pensava ad unirsi con lei in matrimonio; ma quella nobile fanciulla, avendo veduta una notte in sogno Diana calzata col coturno, e con la mezza luna in fronte e l'arco in mano, che le comandò sotto il minacciamento de' più severi gastighi di consacrarsi al suo culto; intimorita da questa visione, ed atterrita dalle parole della Dea, non curò nè le preci di sua famiglia, nè le lagnanze e i pianti dell'amante, e corse al più presto a rifuggirsi nel tempio della gran figlia di Latona e di Giove. »

« Il giovane perciò afflitto e mortificato per cotanta umiliazione, è venuto a cercare la sua guarigione a Leucate. Voi comprendete bene, non esser poi un sì gran male la perdita di una promessa sposa a cui con facilità si può sostituirne subito un'altra; non ostante si figura di essere il più sfortunato

tra i mortali, come se io non esistessi ». Io lo assicurai, ch'egli avea molta ragione; deplorai le sue disgrazie senza averne veruna cognizione, e lo lasciammo soddisfatto appieno di noi. La curiosità però, quel mostro, che ha tante orecchie, ci spinse sulle tracce dell'altro giovane dolente, e lo trovammo, che incideva alcune parole sulla corteccia di un albero. Fingemmo di essere andati fin là a caso, chiedendogli scusa di averlo disturbato; per il che ci replicò, che anzi ci compativa e compiangeva, immaginandosi che fossimo due infelici, che eravamo venuti a Leucate a rinvenirvi un qualche rimedio alle nostre sciagure. Soggiunsi allora, ch'egli avea colto nel vero, essendo noi due individui pur troppo degni di essere compianti; quindi gli domandai, se il suo amico era ugualmente sventurato di lui. « No, no, esclamò, molto ci vuole a giungere all'estremo delle ambascie e degli affanni che mi straziano il petto, la sua perdita è leggiera, la sua sventura è ideale, ma la mia è irreparabile. Voglio raccontarvi la sua storia. »

« Egli si chiama Filossene, uomo ricchissimo, che sposò non ha guari Tamiri da lui adorata, e che seppe vieppiù lusingare il suo amor proprio, preferendolo a Timante, gio-

vane amabilissimo, ma povero. Per più mesi Filossene è stato il più felice degli uomini; ma vennero per lui giorni nebulosi: uno schiavo gli confidò segretamente che sua moglie aveva accordato a Timante una visita a condizione che vi fosse egli presente. Tale condizione non rassicurò lo sposo allarmato; e volle egli stesso essere testimonio di quel misterioso trattenimento: si vestì degli abiti dello schiavo, ed alla prima vigilia della notte (*), ch'era l'ora destinata, andò con una lucerna in mano ad aprire la porta della casa allo sgraziato amante, il quale era troppo desideroso, e pieno di gioja per fermarsi a mirare il suo introduttore. Allorquando furono nella camera di Tamiri, il preteso schiavo andò a mettersi in un canto, dove il lume debolissimo gli permetteva di vedere senza essere riconosciuto: ma la sua moglie accorta ugualmente di lui avea preparata una ben grande tazza di vino eccellente con entro sonnifero succo; la quale porse allo schiavo, dicendogli, che per regalarlo e compensarlo delle sue cure, avea scelto il miglior vino di suo marito. Filossene molto trasportato per quella bevanda, la tracannò tutta intiera:

(*) I Greci dividevano la notte in tre veglie: la seconda incominciava circa quattro ore dopo il tramonto del Sole.

l'effetto ne fu pronto, li suoi occhi s'aggravarono, egli voleva vedere, ma essi si chiudevano; voleva ascoltare, e nulla intendeva: lottò quanto potè contro la forza della bevanda; ma ben presto un profondo sonno occupò tutte le sue facoltà. I nostri amanti approfittarono d'un tempo così prezioso, e dimenticaronsi di far attenzione alle ore che passavano. Dopo un sonno pesante, lo sposo si sveglia: egli si ricorda che non era venuto quivi per dormire; guarda, si stropiccia gli occhi, dubita, cerca di richiamare le sue idee, e gli pare di vedere Timante nelle braccia di sua moglie. Trasportato dal furore, s'alza, grida, si precipita, rovescia, rompe tutto. Se la folgore fosse caduta ai piedi di que'sgraziati amanti, se le furie fossero loro comparse tutto ad un tratto agitando le loro fiaccole, e la testa di serpenti, sarebbono stati meno spaventati: restarono confusi, senza parola, e senza moto. Ma Timante rientrato ben tosto in sè stesso s'oppone alla furia di Filossene, prende Tamiri sotto al braccio e sen fugge con essa. Lo sposo infelice, non ascoltando che la vendetta, ripudiò sua moglie, ma non può sopportarne la separazione; la piange di giorno e di notte, e viene a Leucate a cercare la fine de'suoi tormenti. Una simile avventura è assai co-

mune, nè ha niente di straordinario, e che meriti di turbare il riposo e la tranquillità di chi sa ridere sulle umane debolezze. Il mio caso è il più funesto, il più deplorabile, mentre Diana, che non ho mai offesa, mi ha strappata dalle braccia una sposa dolce, sensibile, ornata di tutte le virtù e delle più sublimi qualità, da cui era amato ». Non potemmo fare a meno di non accordargli di essere irreparabile la sua disgrazia, ideale quella di Filossene.

CAPITOLO XXXI.

Saffo fa il salto di Leucate.

Il giorno destinato da Saffo per saltare dal promontorio in mare, noi ci recammo entro una barchetta alle falde di quell'enorme scoglio, circondato tutto di altre picciole barche e schifi schierati in semicerchio, affine di lasciare in mezzo lo spazio necessario a ricevere la sfortunata poetessa. Otto eccellenti notatori la stavano aspettando per tirarla fuori dalle onde; e la vetta dello scoglio era ovunque calcata di spettatori, quivi tratti dalla celebrità della vittima, che trovavasi già nel tempio per rendersi propizio

Apollo, ed esser presente a tal effetto al sagrifizio di una giovenca.

Dichiarati da'ministri del Nume favorevoli gli auspicj, Saffo senza fiori, senza bende, nè veli, e co'capelli sparsi, si avanzò in mezzo a due de'predetti ministri che l'animavano; rivolse i suoi sguardi sopra li circostanti, e misurò con occhio fermo e tranquillo lo spazio che dovea percorrere. Ciascheduno con gli occhi a lei rivolti, attendeva in silenzio l'esecuzione della terribile prova. Allora s'inginocchia, alza le mani al cielo, ed esclama: « Divinità protettrici degli sventurati degnatevi di gettare uno sguardo di commiserazione sopra una vittima sfortunata d'amore. Se voi m'accordate di rivedere la mia patria, e di estinguere una passione crudele, faccio voto di consacrarmi agli altari di Diana! O Teti! ricevimi nel tuo seno! » Tre volte giunse fino al margine del precipizio, e tre volte, stante un involontario movimento, retrocesse per qualche passo; i sacerdoti la esortano, l'incoraggiano, ed essa ad un tratto, alzate le ciglia e le mani al cielo, gettasi in mare. Noi scorgemmo in aria l'infelice donna aggirarsi intorno a sè stessa, cadere nella voragine delle acque spumanti, e sparirci di vista. I clamori e il ribrezzo de'riguardanti echeggiarono alta-

mente, intanto che i notatori tosto s'immersero per soccorrerla. Due volte fu veduta dibattersi e lottare contro i flutti, e due volte le ondate la ricoprirono. Presa finalmente ed estratta dall'acqua salsa, fu trasportata sulla riva, e stesa sopra la molle arena; ma fredda e inanimata, in guisa che quelli che l'attorniavano gridarono ch'ell'era morta. Parve a me che respirasse tuttora debolmente, ed eccitai tutti con premura a fare il possibile per aiutarla e richiamarla in vita. Rinvenuta alquanto con versarle in bocca qualche goccia del prodigioso liquore di Lesbo (stimato in Grecia non inferiore al nettare degli Dei) aprì le luci, e sollevandosi con qualche sforzo per parlare, disse: « Chiunque voi siate, vi raccomando il darmi sepoltura. Io muoio vittima d'amore e dell'ingratitudine. Se per caso incontrate mai l'infido mio sposo Faone, parlategli della sventurata sua compagna, a cui in ricompensa della tenerezza e dell'amore, egli ha procurata la morte. Misere donne! »

Qualcheduno le suggerì, che pensasse a vivere ed a conservarsi per tornare ad essere l'ornamento e la gloria del suo secolo, e del mondo intero. - La gloria! soggiunse fiocamente; qual vanità, qual chimera! la sua ricordanza non penetra nella tomba.

Ohimè! io non lascio sulla terra che dei moribondi. - Ciò detto terminò di vivere la più dotta, la più famosa, la più eccellente femmina che abbia spirato le aure vitali, ed onorato il suo sesso. Tutti singhiozzavano immersi nel lutto e bagnati di copiose lagrime, ed in quanto a me cercai di togliere Fanore al più presto da quella scena lugubre, pregando i ministri del tempio a pensare alle sue esequie, alle quali promisi di assistere.

Allontanati che ci fummo camminammo un pezzo lungo la spiaggia cogitabondi e taciturni, stantechè voleva lasciare all'amico tutto il tempo di riflettere su quella catastrofe (*).

Finalmente dopo un lungo silenzio, esclamai: « Qual sorte deplorabile con tanti talenti, con tanto spirito, con un cuore sì tenero! - Sì questa morte è terribile. - Che pensate voi del salto di Leucate e della sua maniera di guarire? - Ch'essa è certa. - Vi resta ancora qualche volontà di provarne

(*) L'uomo non è padrone della vita, che Dio gli ha data, e tutte le leggi divine, e umane condannano il suicidio. Quindi il Salto di Leucate, altri somiglianti eccessi, a cui la natura stessa altamente ripugna, riguardar si debbono come effetti di una fisica manìa, prodotta dal furore di una cieca passione.

l'effetto? - È quello in cui penso: confesso che mi sono un poco raffreddato. - E si potrebbe essere differente? convenite che è un atto di follia? - Sì mi sembra veramente tale. - Volete voi che noi partiamo dimani? V'acconsento, mi riconcilio colla vita, e lascio Teano a Plutone ed a Proserpina». Incontrammo li due disperati di Sicione, i quali doveano pure far il salto: Fanore disse loro che cedeva il suo posto al più frettoloso dei due: ve ne ringrazio, rispose Polissene, il rimedio mi pare un poco troppo violento; amo meglio essere marito ingannato, che marito annegato, e lascio al mio giovane compagno tutta la gloria e l'onore d'un simile esperimento. Questi soggiunse che non abuserebbbe del favore; che la bella Agarista poteva offerire le sue grazie ad Ecate, a chi più le piacesse, ma ch'egli non farebbe il salto di Leucate per le primizie della bella Elena. In tal guisa la sorte funesta di Saffo salvò tre insensati da una morte sicura. Li ministri del tempio non avranno mancato certamente d'attribuire la loro guarigione alla santità del luogo.

Io dissi allora ai due viaggiatori, che Saffo m'avea affidata la storia de'suoi amori, e che se volessero, ne farei loro la lettura. Andammo a sedersi lungo la riva del mare

sopra un letto d'alga e di musco, e lessi quanto segue.

CAPITOLO XXXII.

Storia degli amori di Saffo e di Faone.

« Io vidi Faone per la prima volta in Atene sotto il peristilio del tempio di Giove, di dove usciva dopo essersi segnalato ne'nobili esercizj del Ginnasio. I succhi dell'oliva brillavano ancora sopra il suo grasso seno. Una tenera lanugine, più molle dell'erba nascente, spuntava appena sull'incarnato delle guance. Il giovane Ila rapito dalle ninfe e Ciparisso, la di cui morte fu compianta da tutto l'Olimpo, dotati certamente non erano di una più seducente avvenenza ».

« Lo vidi, esultai; tornai a guardarlo e mi sentii ardere da una febbre divoratrice. Restituitami a casa, perduta e fuor di me stessa, mi prosternai a'piedi di Venere implorando la sua pietà, e le domandava il mio Faone: la lira, la dolce mia lira non rispondeva più alcun suono. Il giorno mi opprimeva colla sua lentezza, la notte mi sembrava l'immagine dell'eternità dei condannati: il mio corpo diveniva simile al fiorrancio quando impallidisce. Cinque volte

avea il sole percorso il suo cerchio diurno, e il mio dolore era sempre lo stesso. Alfine lo confidai a Bibli. – Mia cara Bibli, le dissi, abbi pietà di me: sono preda d'un amor crudele: il giovane Faone m'ha rapito l'anima: corri al Ginnasio e digli, Saffo vorrebbe vedervi: e tu conducimelo qui. – Ella parte e ritorna con lui. Tostochè il vidi snellamente por piede entro la mia porta, divenni più fredda della neve: io tremava, io abbruciava. Il crudele s'accorge del mio turbamento, abbassa gli occhi e s'asside sul mio letto. – Bella Saffo, mi diss'egli, il mio cuore ti prevenne. Ti vidi nel tempio di Giove e il fuoco dell'amore mi penetrò fino nelle più recondite vene. Se un eguale ardore t'infiamma, non ho più altro da chiedere a Ciprigna, sono al colmo della gioja e della felicità. – Sì disse; troppo facilmente persuasa, mi piegai su lui, il mio seno ardeva contra il suo, il mio volto s'accese d'un nuovo fuoco, e la mia anima s'inebriò nelle sorgenti della voluttà ».

«Nei primi giorni delle nostre ebrezze Faone mi propose di abbandonare il soggiorno di Atene; dove mi aveano condotta l'inclinazione alle belle arti, alla gloria ed agli studj i più sublimi, per ritirarci in vece in una dolce e campestre solitudine. Gli dissi

di essere pronta a seguirlo, e sul monte Rodope, e ne' deserti della Tebaide; mentre per lui niente mi curava di lasciare il gran mondo, i divertimenti, le ricchezze, la gloria: - Che è tutto ciò a fronte dell'amore? Sono sicura d'esser lieta con te, gli dicea, nell'asilo il più solitario! la noia non avvelenerà giammai alcun mio istante: la pace, l'applicazione, le bellezze della campagna, e specialmente il caro mio amante avrebbero abbelliti i miei giorni precipitandone il corso. - Gli feci però osservare, che il vacuo della solitudine, il peso di una vita senza attività e senza passatempi, il continuo trovarsi con me lo avrebbero in breve spazio di tempo annoiato. A queste riflessioni, esclamò: - Troppo amabile Saffo, la noia non può abitare presso di te, che sai riunire l'interesse del sentimento alle forti attrattive della varietà. Le tue infinite cognizioni, la tua fervida immaginazione vivificano tutto; e quando si è con te, è come trovarsi in mezzo alle Muse. — Sedotta dall'affetto piuttosto che dalle espressioni di Faone; strascinata, posso dire, dal mio entusiasmo pel soggiorno campestre così naturale ed omogeneo alle anime tenere ed agli spiriti saggi, ebbi la debolezza di condiscendere alle sue brame. Non ostante risolvetti di cer-

care un'amena solitudine, dove l'allettamento della società si potesse godere qualche volta unitamente alla tranquillità del riposo, ed alle attrattive dell'amore. »

« Avendo io veduta una gran parte della Grecia, mi avea ferita la fantasia la valle di Tempe nella Tessaglia, paese delizioso in cui tutto ride innanzi all'immaginazione, ed in cui l'uomo sensitivo e saggio sente che può viver solo con la natura, onde mi elessi quell'asilo, che divenne un incanto anche per Faone. Partimmo ben tosto appieno contenti di sottrarci dal fracasso tumultuoso di Atene, per andare a godere della beata quiete de'campi e delle delizie d'amore. »

« Arrivati a Gonno, città della Tessaglia, c'imbarcammo sul fiume Peneo per osservare le sue floride sponde e cercare una casa in un sito piacevole. Eravamo allora verso la metà della primavera, della quale la valle di Tempe ne compariva il più splendido tempio. Essa incomincia appena usciti dalla città suddetta, è di una lunghezza di circa 40 stadj (22) e assai varia nella larghezza ora di due ora di quattro stadj. Trovasi in mezzo a'due monti Olimpo ed Ossa, ed è irrigata dal Peneo, che vi forma un placido canale, serpeggiando intorno ad alcune piccole isole, quasi sempre verdeg-

gianti ed ombrose, attesochè un puro lume vi riflette dolcemente sugli oggetti, e la freschezza delle piante frondose vi mitiga alquanto l'azione troppo ardente de'raggi solari. Dalle falde de'colli sino alla riva del fiume, tutto è seminato d'orti, giardini, villette e rustici abituri; e le due montagne a diritta e a sinistra, opulenti per gli odorosi pascoli e ripiene di greggi, mandre e pastori, che le fanno rimbombare dei grati suoni delle loro cornamuse, presentano alla vista de'riguardanti il più sorprendente quadro. Là si scorgono vigne piantate a guisa di anfiteatro; qua boschi di platani, di pioppi, di frassini molto elevati; getti d'acque vi cadono formando diverse cascate, e divenendo in seguito altrettanti ruscelli, che si aggirano tortuosamente con l'onde d'argento intorno alle praterie smaltate di fiori, e vanno in fine a terminare il loro corso in seno del Peneo (*). Così noi termineremo il nostro in seno d'un immenso Nume! Una foresta di alberi, che s'incrocicchiano spontaneamente, copre il fiume e lo adombra talmente che ad un tale aspetto, bisogna confessare essere quella deliziosa valle

(*) Questa valle deliziosa produce vino eccellente e frutti assai stimati; l'aria vi è pura e sana.

fatta per il giubilo degli occhi, ed essere il vero teatro de' pastorali divertimenti e delle beate scene dell'innocenza, della tranquillità e dell'amore. Dopo aver tutto osservato ed esaminato il corso del fiume, ritornammo ne' contorni di Gonno, ov'era l'albergo da noi scelto, e rimesso il piede a terra dalla barchetta, passando per mezzo a un boschetto di lauri, arrivammo appiè del monte Olimpo, in cui ergevasi una deliziosa casa, che dominava sulla pianura, il fiume e la città, da cui non era lontana che venti stadj. La natura parea, che tutto avesse ivi profuso per abbellirla. È vero, che non vi si vedeano nè statue, nè obelischi, nè marmi, nè vasche magnifiche; ma in vece prati, campi ed orti ben coltivati e disposti in una certa tal quale simetria ci presentavano innanzi al ciglio senza fasto bellezze più seducenti ».

« In così lieto e pacifico asilo, il tempo se ne volava con estrema rapidità, il solo rincrescimento della sua velocità mischiava talora un sentimento d' inquietudine alla nostra felicità. – I nostri giorni, dicea sovente a Faone, s' inseguono e s' incalzano come le onde del Peneo; la nostra gioventù va ogni dì più diminuendo, e la morte ci raggiunge alle spalle a gran passi; non per-

tanto noi godiamo. Esauriamo le voluttà, affinchè la vecchiezza, trovandoci pienamente saziati de'piaceri della vita, ci faccia lasciare l'esistenza nell'istessa guisa, che un convitato parte da una lauta e sovrabbondante mensa. - Per diversificare in conseguenza i nostri passatempi e le occupazioni, io gl'insegnava sotto l'ombra de'boschetti ad accordare la voce col suono della cetra, il ritmo de'versi e l'arte incantatrice di unire il sentimento e l'armonia alla vivacità delle immagini. Fu per quell'ingrato, che un giorno assorta nell'entusiasmo della poesia e dell'amore, composi quell'Ode tanto applaudita per tutta la Grecia, e che verrà, certamente, ripetuta ognora dalla posterità (23) ».

« La notte, quando il cielo senza alcuna nube spiegava lo stupendo spettacolo di quell'immensità di stelle, che scintillano in mezzo ad uno spazio incomprensibile, cercava di eccitar Faone a rivolgere lo sguardo su que'corpi erranti e luminosi, svelandogli i sistemi dell'astronomia. - Ecco, gli diceva, il pianeta di Venere, che la mattina sotto la denominazione di Lucifero precede il carro del Sole, e brilla ancora nell'atto medesimo che gli astri tutti sono di già scoloriti. La sera prendendo il nome di

Vespero, segue le traccie di Febo, nè si allontana da lui più di quarantasette gradi e mezzo; il grande splendore di questo astro, si vuole che provenga da una catena di aride ed altissime montagne che lo attorniano da ogni lato (*). – In seguito, gli additai le sette figlie di Atlante o siano le Pleiadi, che appariscono nella primavera alla testa della costellazione del Toro. Avendo elleno perduto il loro fratello fatto in brani da un leone, non cessarono mai di piangerne la morte, finchè Giove mosso a compassione le trasportò sull'emisfero. Gli spiegava pure le fasi della Luna, e la sua rivoluzione intorno alla terra in ventisette giorni ed otto ore. – Anassagora (soggiungeva) pretende, che il globo di Cinzia sia abitato; e Metrodoro si è accinto a provare, essere ugualmente assurdo il non ammettere che un solo mondo nel vacuo infinito, quanto il sostenere, che non

(*) Monsign. *Bianchini* di Verona, ha contati verso la metà del disco di Venere sette mari, che si comunicano alternativamente per mezzo di quattro stretti, e due altri mari verso l'estremità senza alcuna comunicazione co' primi. Finalmente vediamo riprodotta per opera del sig. *Giuseppe Battaggia* di Venezia la riputata *Storia Universale provata con monumenti* del sullodato sig. *Bianchini*, la prima edizione della quale oramai non trovavasi più in commercio.

possa crescere una spiga di grano in una vasta campagna. Epicuro, Democrito, Leucippo sono dell'istesso parere; e di fatto, noi ravvisiamo sei pianeti intorno al Sole, che si aggirano sulle loro orbite, ed hanno come la terra un moto di rotazione, alcune ineguaglianze e varie montagne; onde si può benissimo desumere che possano essere abitati (*). Quello, che i predetti filosofi insegnano sui prenominati pianeti, io lo estendo a tutti i sistemi planetarj, che circuiscono le stelle fisse, ciascheduna delle quali deve essere un sole, vale a dire un corpo luminoso ed immobile. Non ostante molti vogliono, che Mercurio sia inabitabile, a motivo che la somma sua prossimità al Sole deve rendere l'intensità o sia la forza della sua azione molto più considerabile del maggior calore che mai aver possa la terra (24). Parlava inoltre della cagione degli ecclissi, che tanto spaventano i mortali; gli facea os-

(*) . . . . *Necesse est, confiteare*
Esse alios, aliis terrarum in partibus orbeis,
Et varias hominum gentes, et sæcla Ferarum.
LUCREZIO, lib. II, v. 1074.
. . . . In questo egli è pur d'uopo
Confessar ch'altre Terre in altre parti
Trovinsi, ch'altre genti ed altre specie
D'Uomini e d'Animai vivano in esse.
Trad. di A. MARCHETTI.

servare l'aurora boreale; quindi le sette luminose stelle dell'Orsa maggiore, raccontandogli l'istoria della sventurata Calisto, cangiata in orsa dalla gelosa Giunone per toglierla alla vista di Giove che l'amava, e che poi la collocò nel firmamento, ove risplende accanto ad Arcade suo figlio, il quale poco mancò che non uccidesse sua madre involontariamente alla caccia, se il padre de'numi, per impedire un matricidio, non lo avesse pure trasportato in cielo col nome di Boote o conduttore di un carro co' bovi. Per lungo tempo l'Orsa maggiore servì di scorta ai navigatori, almeno sino all'epoca in cui fu scoperta presso al polo Artico Cinosura o sia l'Orsa minore, composta di stelle luminose al pari della prima, e che furono una volta quelle ninfe che ebbero cura dell'infanzia di Giove. I nocchieri fanno ora gran caso di questa seconda costellazione, e particolarmente della stella polare, che sta isolata ed alla coda delle altre. Essa sembra immobile, perchè il circolo che descrive è assai piccolo, e non si allontana dal Polo che poco più di due gradi (*). Gli parlai similmente del Cielo, o del numero aureo del filosofo Metone, fatto scolpire dagli

(*) Le stelle fisse hanno un qualche moto, ma di una somma lentezza; e non cangiano mai di situazione

Ateniesi nella loro pubblica piazza (25).
Qualche volta, allorchè il meriggio versava torrenti infuocati sulla terra di già adusta, noi ci ritiravamo in una grotta tappezzata di muschio; e là coronati di fiori, e mollemente assisi sopra letti di foglie, facevamo una qualche lettura interessante: leggevamo con piacere la Ciropedia di Senofonte: quale stile incantatore! pareva inspirato dalle Grazie. - Questa storia, diceva io a Faone, non è che una finzione ingegnosa, colla quale l'autore sotto il nome del grande Ciro ha voluto darci grandi lezioni di morale e di politica. Platone ha fatto il sogno d'un bello spirito, egli si è sviato negli spazj; il piano della sua repubblica è tanto impossibile d'eseguirsi, siccome lo sarebbe quello di rendere tutti gli uomini filosofi: Senofonte ci ha offerto più saviamente il modello d'un governo monarchico-temperato. - Io cantava sulla mia lira i dolci incanti della stagione di Flora; le beneficenze di Cerere; l'avvenenza e la possanza di Citerea, i dolci piaceri, e l'ebrezza d'amore: e se mai Morfeo spargeva intorno a noi i suoi

tra loro. Gli astronomi le considerano come punti immobili a'quali riportano tutti i movimenti de' pianeti che stanno sotto di esse.

benefici papaveri, noi ricevevamo la loro grata influenza, coricato un presso l'altro. Che felice esistenza! Che soavissimi sogni! Che rincrescevole svegliarsi! »

CAPITOLO XXXIII.

La lettura viene interrotta dai funerali di Saffo.

In questo istante medesimo vennero ad avvisarci che da' mesti amici erasi determinato di rendere alla sfortunata Saffo gli estremi doveri. Noi subito vi accorremmo, ed intanto Fanore andò a significare ai ministri di Apollo, che avea rinunziato del tutto all'idea di eseguire il salto di Leucate. Gli obbiettarono il giuramento con tanta pubblicità prestato, ed egli rispose di aver quindi giurato per l'ombra della defunta illustre verseggiatrice di non mantenerlo.

Lavato il corpo di lei e profumato di essenze fu ricoperto con una candidissima vesta, e rimaneva appunto all'ingresso del tempio accanto ad un gran vaso d'acqua, dove si purificavano coloro che ne aveano toccato il cadavere. Noi le coprimmo la testa con un velo, e le cingemmo la fronte con una corona di lauro intrecciata di gelsomini e

di rose; quindi le fu messa in mano una piccola focaccia di farina e di mele per mansuefare il cane Cerbero, e sotto la lingua una moneta d'argento per pagare il tragitto di Caronte (26). Restò in tale guisa il corpo esposto alla pubblica vista tutto il giorno e tutta la notte, mentre le donne chiamate a custodirlo di tanto in tanto faceano rimbombar l'aere di gemiti e dolorose grida, e qualcheduna in segno di affetto si tagliava qualche buccolo dei capelli, e li gettava sul feretro formato di legno di cipresso.

Fu intimato il funebre convoglio secondo l'uso prima dell'alzar del sole, e incominciata la lugubre teoria, furono i primi a muoversi alcuni sonatori di flauto che eseguivano sul flebile istrumento arie patetiche; di poi circondava il carro mortuario una folla d'uomini vestiti di nero con gli occhi rivolti a terra, e dietro ad essi chiudeva il mesto accompagnamento la turba femminile immersa nel pianto, fuori di alcune donzellette, che ne cantavano le lodi. Arrivati che fummo alla collina destinata a darle sepoltura, vi s'innalzò un gran rogo di legname di pino, di arancio e di cedro, vi si appiccò fuoco con torcie di cera vergine; e nell'atto che ardea si faceano le libazioni e si gettavano nelle fiamme fiori, mele,

pane, ed alcune spoglie dell'estinta incomparabile donna, che per tre volte fu chiamata per nome. Consumato il cadavere, che vi era stato posto sopra, rivolto all'occidente, si raccolsero le ceneri in un'urna di alabastro, e fatto uno scavo nel suolo, fu ricoperta di terra, su cui si eresse una specie di piedestallo (27), in mezzo al quale scorgevasi scolpita una cetra, attributo della poesia con questo epitaffio:

QUI GIACE SAFFO, DE' SUOI TEMPI ONORE:
PIANGETE, O MUSE, E CON VOI PIANGA AMORE.

Piantammo alcuni piccoli olmi e platani intorno al sepolcro, dopo di che tornammo di bel nuovo a richiamarla per tre altre volte (28): e quest'ultimo addio rinnovò le nostre non meno che le lagrime di tutti gli astanti, i quali vennero invitati al funereo pranzo, dove a gara si esaltarono la scienza, i talenti, il genio, l'estro inimitabile di Saffo, lo splendore e l'ammirazione del suo secolo. Terminata la mensa, ci abbracciammo tutti teneramente, e ci congedammo l'un l'altro, come se più non ci avessimo a rivedere (*). Compita in tal guisa la funesta ce-

(*) Il popolo di Mitilene le fece erigere un monu-

remonia, nella mattina susseguente ci recammo a proseguire l'interrotta lettura delle avventure della prelodata donna, ponendoci sotto un vasto scoglio, in cui regnavano il silenzio ed un'aria tiepida e tranquilla.

CAPITOLO XXXIV.

Seguito dell'istoria di Saffo.

« Si avvicinava l'anniversario di una festa solita celebrarsi ogni anno dai popoli della Tessaglia, nella valle, in memoria di un terremoto che avea aperta la strada alle acque del Peneo, per andare a sboccare nel mare. Gli abitanti di Gonno e delle adjacenti città, si trasferirono in folla sulle sponde di quel fiume, interamente coperto da una moltitudine immensa di leggiadre barchette, che montavano e discendevano, nel mentre che da ogni lato offrivansi numerosi e differenti sagrifizj ad Apollo, e l'aria tutta mandava un gratissimo odore. Tutto il fiore

mento magnifico con un'iscrizione ricordante la sua sventura, e le innalzò una statua d'oro. Ella lasciò nove libri di poesie liriche, di elegie, di giambi, di epitalamii. Due soli di questi pezzi di poesia si salvarono dalla voracità del tempo, l'uno conservato da Longino, l'altro da Dionigio d'Alicarnasso.

della gioventù separata in due ordini secondo il vario sesso, portando in mano rami di alloro e di mirto, cantavano a doppio coro e rispondeansi alternativamente strofe d'inni religiosi e devoti. L'eco ripetea i loro canti, e le loro voci di esultanza; e finiti questi riti, imbandivansi sotto piacevolissimi boschetti, nelle piccole isole, banchetti allegrissimi. Queste feste richiamavano alla mente i mortali delle primarie epoche del mondo, giacchè in tale occasione i padroni ed i servi mangiavano insieme, e si prestavano gli opportuni servigi a perfetta vicenda, cosa a bella posta stabilita affine di accrescere il giubilo ed il brio universale, che andava poi a finire nella danza, nella musica, ed in altri consimili passatempi.

In mezzo al tumulto della gioja comune io perdetti Faone, ma ebbi la fortuna d'incontrare Talete Milesio, che stava passeggiando con alcuni sofisti di Gonno e di Omelia. Questo filosofo, chiamato dipoi uno dei sette savj della Grecia, si restituiva appunto alla patria venendo dall'Egitto; e siccome lo avea conosciuto in Atene, così gli andai incontro, e mi feci a lui annunziare come una sua ammiratrice. Dopo l'espressione delle congratulazioni e dell'amicizia,

i sofisti ci condussero in una delle gole del monte Ossa, dove è fama che i Titani ardissero sfidare a battaglia gli Dei. Ivi un rapido e spumoso torrente rotolandosi giù di masso in masso con grande strepito, urtando sovente e spezzando le sue onde furiose, corre a precipitarle in una ampia voragine, dalla quale con una nuova furia tornano a sollevarsi in aria.

Continuando noi, osservata che avemmo quella famosa cascata, a salire sul dorso delle rupi, ci trovammo tra due alture di marmo nero, spogliate affatto di ogni germe di fecondità, e che altro da ogni lato non offrivano all'occhio che profondi abissi. Le nuvole erravano e gravitavano sulle nostre teste, e sotto a nostri piedi riposava il caos. Scorgevamo balze alpestri crollate e nascoste sotto gli avanzi rovinosi delle rocce ammassate, ed altre che minacciavano di schiacciare nella loro caduta tutto ciò che avrebbero incontrato nel passaggio. Scesi che fummo in una valle opaca e solitaria, pregai Talete a raccontarci qualche particolarità sull'Egitto, paese tanto rinomato tra'Greci, e più di qualunque altro fecondo in rarità provenienti dalla natura e dall'arte. Andammo ad assiderci sotto alcuni pioppi, che co' loro rami pieni di foglie adom-

bravano i raggi della luna, che nel suo colmo facea risplendere l'orizzonte al pari del giorno. Messosi il filosofo in mezzo a noi, dette principio in tal maniera al suo racconto ».

CAPITOLO XXXV.

Descrizione del Nilo e della Fenice.

« Avete veduta, amici, e non senza qualche meraviglia, la cascata del turgido torrente, che dall'alto di questa montagna va precipitandosi in seno a Teti; ma posso assicurarvi, che dessa non è che un'ombra delle famose cascate del Nilo, dette da nazionali le Cateratte, perchè quel fiume ne ha molte; e due specialmente cadono al basso da più di 200 piedi di altezza. Avvicinandosi alla principale, rinchiuse le acque nel loro letto, che va ad un tratto a ristringersi tra due monti quasi inaccessibili, divengono rumorose e spumanti, e poi vanno frettolosamente a gettarsi a traverso di acuti e sconnessi dirupi di macigno, con sì terribile frastuono, che porta il terrore lungi più di sessanta stadj per ogni parte. I nativi del paese danno quivi a' passeggieri uno spettacolo più atto a spaventare che a divertire;

mentre mettendosi a due per volta in un piccolo schifo, uno per dirigerlo, l'altro per gettarne via le onde, dopo aver navigato per qualche momento sui flutti vorticosi ed agitati, si abbandonano alla loro velocissima corrente, che in men d'un istante gli slancia da una sommità eccedente entro un baratro orribile a rimirarsi, e che muove a ribrezzo. Lo spettatore atterrito li crede inghiottiti; tuttavia il Nilo restituito al suo corso, gli rimette a galla senza aver sofferto alcun danno, ed allegri e ridenti scorgonsi proseguire l'intrapreso cammino ».

A un tal passo, io, che come donna mi stimava in diritto di essere più degli altri curiosa, lo interruppi, e gli domandai, se la fenice uccello sì poco conosciuto e tanto rinomato per tutta la Grecia, fosse vero o favoloso, e ciò ch'egli ne pensava. « Ecco, replicò Talete, quello di cui io stesso sono stato testimone, durante la mia dimora in Memfi. Un deputato di Eliopoli, recossi ad annunziare al re Amasi la comparsa di una nuova fenice, dicendogli di essere stata veduta accendersi l'odorosa pira, per il che lo aveano spedito i suoi concittadini a portargliene in fretta l'avviso. Amasi fece subito cercare diligentemente negli archivj dell'Egitto tutte quelle notizie che concerne-

vano questo prodigioso volatile, ed essendo stata trovata una memoria indicante esser comparso cinquecento anni addietro sotto il regno di Sesostri, ordinò che nessuno osasse di toccare quelle preziose ceneri dalle quali dovea risorgere un'altra fenice, e si lasciasse operare la natura. Gli ordini del monarca furono esattamente osservati, e la seconda fenice venne alla luce. Ecco quanto fu detto per la reggia e per la città in tal congiuntura; ed io posso presentemente farvene il ritratto.

» Nasce la fenice nell'Arabia, e vive cinque in seicento anni; è della grandezza di un'aquila, con la testa ornata di splendide penne del colore dell'oro, che si stendono per tutto il collo e nella groppa, ove sono mischiate con altre bellissime di colore di fuoco; la coda è bianca ed incarnata con alcune altre penne turchine, e gli occhi vivacissimi e scintillanti come stelle. Allorchè è carica di anni, e conosce vicina la sua fine, fa il suo nido di cannella e di gomma aromatica; vi si accovaccia e vi muore; e dalla sua carne e dalle sue ossa, nasce un verme, che a poco a poco diventa un altro augello, la cui prima cura si è di rendere al suo simile al quale è debitore della vita, gli onori della sepoltura, compo-

nendo a tal uopo una specie d'uovo o di palla con della mirra. In esso, dopo aver più volte misurato il peso e la sua forza per trasportarlo, scavato che lo ha per di dentro, depone l'estinte spoglie, e diligentemente poi rinchiuse con materie odorifere e balsamiche, librato sull'ale vola a depositarle sull'altare del Sole in Eliopoli. Con tutto questo non sono appieno sicuro della di lui esistenza; non ostante la natura è sì occulta per noi, ed ha tanti misteri impenetrabili, che bisogna esser provveduti di molta temerità a negar tutto, e di una grande dose di semplicità a credere ad ogni cosa.

» Noi abbiamo nell'isola di Cos un verme prezioso, che dicesi portato dalle Indie da Semele madre di Bacco, il quale rinasce da lui medesimo come la fenice, e trae dall'istesso suo volume una materia finissima e lucida, con cui potrebbonsi tessere tele meravigliose più belle assai di quelle di bisso e di porpora. Dopo aver filata la sua materia forma un bozzolo per seppellirvisi; quindi lo rompe e ne esce fuori trasformato in farfalla, la quale, prodotte che abbia le sue uove, se ne muore. Passati dieci mesi, appena si fa sentire il tiepido calore della primavera, dalle uova nascono altrettanti vermi novelli, che nutriti per alcune settimane di

foglie di gelso o di ortica, tornano a produrre l'istessa merce preziosa al pari delle gemme, e superiore nel costo all'oro ed all'argento. Solo il gran re di Persia se ne arricchisce la sovrana benda ed il manto; nè verun altro principe, per quanto mi sia noto, ha avuto l'ardimento, e spinto il lusso smoderato sino a mischiarla nelle vesti anche le più pompose. Le statue istesse degli Dei non ne vanno adorne, e quella di Diana in Efeso è l'unica che se ne vegga coperta nei più solenni giorni delle sue teorìe. La fenice non ha, secondo me, niente di più meraviglioso del ricchissimo e raro insetto che vi ho descritto; onde non si può mettere in ridicolo chi pretendesse provare l'esistenza di un somigliante augello, o almeno devesi adottare uno scetticismo ragionevole. Sono persuaso che l'esempio di quel volatile abbia dato eccitamento a quella legge sì rispettabile che ordina agli Egiziani di onorare il cadavere imbalsamato dei loro genitori. È vero che possono darlo in pegno ai creditori, ma a condizione di ritirare al più presto un così sacro deposito, e vengono privati della sepoltura quei figli che muojono prima di avere adempito a un tal dovere ».

« L'alzar dell'aurora sospese le danze, i giuochi ed i racconti di Talete, che se ne

andò co'suoi amici, ed io ritrovato avendo Faone, mi restituii con lui entro le domestiche pareti, soddisfatta pienamente di una giornata sì bella e sì lietamente consumata.

» Di fatti non avea giammai vedute scene così diversificate e ridenti, e condite con tanto brio e vivacità. Il ballo, la musica, i ginnastici esercizj, i pastorali conviti, le barchette, le tende, gli alberi, i giovanetti vivaci, l'esultanti donzelle, tutti questi gruppi formavano un colpo d'occhio sì sorprendente ed impareggiabile che moveva il cuore alle più grate sensazioni; talchè non si parlò tra noi per qualche tempo di cotale festa, che con trasporto ed applauso ben meritato ».

Qui finisce la prima parte delle Memorie di Saffo e la seconda è così concepita. « Figlie di Elicona, non mi abbandonate, io voglio tramandare alla posterità i delitti di Faone: ma quante volte la mia mano è stata perplessa e tremante nel prendere il piccolo stilo per imprimerli su'miei papiri!

» Non molto tempo dopo la festa, Faone volle tornare a Gonno senza che ne facessi io verun caso, poichè il sospetto non entra così presto in un'anima nobile. Passò il giorno susseguente con me, e ravvisai contro il suo

solito in esso una certa aria d'inquietudine e di soggezione, che però non mi parve tale a prima vista da farne parola, riflettendo che non si può pretendere che gli altri siano sempre di un istesso umore. Replicò diverse fiate le sue gite; e le assenze a poco a poco divennero così frequenti, che non potei fare a meno di prenderne sospetto; pure seppi dissimulare, tenendo però l'occhio attento ad ogni suo andamento, e ravvisai onninamente il suo imbarazzo, la sua impazienza, la sua noja ed i falsi colori che procurava dare a'motivi de'reiterati viaggi che intraprendeva. Non dubitai più allora della sua perfidia, e di già il veleno della gelosia fermentando entro le mie vene, si sviluppava con maggiore energia a misura che io ne andava occultando l'attività. Un giorno finalmente essendomi lagnata con qualche asprezza di una condotta tanto diversa da quella che meco avea fino allora tenuta, mi allegò per iscusa una grave malattia di Melisso suo amico, dipingendomi il pericolo della sua situazione, e quanto gli doleva il vederlo perire nel più bel fiore dell'età. Riconoscete la credulità degli amanti! e quanto bramano eglino d'ingannarci! o piuttosto vedete la nobile semplicità dell'animo mio! Prestai intera fede a

tale menzogna, e l'esortai eziandio a continuare le sue attenzioni in sollievo dell'infermo, perchè i doveri dell'amicizia sono non meno sacri di quelli dell'amore. Una sera lo trovai anche più turbato e pensieroso, e domandatane la cagione, mi rispose che il summentovato amico declinava di giorno in giorno visibilmente, onde sarebbe andato a tenergli compagnia la mattina a buon'ora, senza però lasciare di restituirsi all'ora del pranzo. Ohimè! io stessa approvai il suo zelo! Egli partì all'alba del giorno; ma non so qual Nume o qual cattivo genio m'istigasse di andarlo ad attendere sulla strada, tanto più che le nubi coprendo i raggi infuocati del sole invitavano al passeggio. Con Omero in mano, leggendone uno de' pezzi più maravigliosi, camminava lentamente, quando incontrai Talete, che mi scosse dalla mia applicazione; ma qual fu mai il mio stupore e raccapriccio insieme nello scorgere seco lui Melisso, quell'amico dipintomi per quasi spirante, del tutto sano e della più florida salute! La testa di Medusa non credo che produr potesse così rapidi effetti. Arrossii, impallidii, gelai. Avvedutosi il filosofo dell'interna mia agitazione, giudicò essere importuna la sua presenza; ma fatta forza a me stessa, mi rimisi subito,

e l'assicurai che in vece di recarmi disturbo mi avrebbe arrecato un gran piacere, quando si fosse degnato di venire ad onorare col suo compagno la parca mia mensa. Essi accettarono l'invito, e tutti insieme ce ne tornammo alla campestre mia abitazione.

Verso l'ora del pranzo andai alquanto incontro a Faone, che vidi venire verso di me correndo tutto sfiatato e grondante di sudore, mentre il traditore avea lasciata la città al più tardi che gli era stato possibile. Gli chiesi conto della malattia di Melisso, e sentii replicarmi che era gravissima; e nondimeno i medici non disperavano affatto. — Oh voglio sperare, soggiunsi, che non morirà e cesseranno i vostri affanni; quindi con aria tranquilla gli feci sapere che avevamo due ospiti a desinare con noi.»

CAPITOLO XXXVI.

Massime di Talete. Aneddoto di Solone. Invenzione del vetro. Saffo intende il nome della sua rivale. Fine del racconto.

«Quale fu mai la sorpresa, lo stordimento di Faone alla vista di Melisso! Un vecchio agricoltore atterrito dalla caduta di un fulmine, e che tornato in sè stesso scorge i suoi bovi uccisi per terra, non rimane preso

in tal guisa dallo spavento e dallo stupore. Io giubilava malignamente della sua confusione, mentre era, per così dire, rimasto senza moto e senza lingua. Ci ponemmo a tavola, e facendo l'indifferente sostenni con franchezza, ed animai la conversazione.

» Talete ci parlò di morale e di filosofia, e spacciò tra le altre cose una massima odiosa, a cui m'opposi con tutta la mia dialettica. Si espresse, che *bisognava vivere con gli amici, come se fossero per divenire un giorno nostri nemici.* — Che diverrà allora la società, esclamai io? qual legame terrà uniti gli uomini gli uni agli altri? Mancando la confidenza, manca l'unione! Mostrandosi convinto dalle mie forti obbiezioni su tal proposito, spiegò in seguito altri principj che a me parvero più degni di sì grand'uomo. — La cosa più difficile, disse, si è di conoscere sè medesimo; la più facile di consigliar ed ammonire gli altri; la più dolce, l'adempimento de' proprj desiderj. — Per vivere bene, bisogna astenersi dalle cose che trovansi reprensibili ne' nostri simili; e pensare che la felicità del corpo consiste nella salute, quella dell'anima nel sapere. — Avendogli richiesto, perchè non si era ammogliato? — Solone, rispose, essendo venuto a visitarmi a Mileto, mi fece l'istessa

interrogazione, ed io restai taciturno facendo sembiante di non averlo ascoltato: qualche giorno appresso, ammisi al nostro colloquio un uomo, che finse di arrivare in quell'istante da Atene; e cercategli Solone le nuove di quella città, colui che avea già preparata la lezione, replicò freddamente, non esservi altra notizia se non la morte repentina di un giovine fresco e vegeto, del quale tutta la città avea accompagnato il convoglio sino alla tomba, perchè era figlio del più onesto fra cittadini, assente allora dalla patria. — Ah quanto compiango suo padre! esclamò Solone: e qual è il nome del giovine estinto? — Non lo so, l'altro riprese, perchè mi è fuggito di mente; ma so che da tutti vantavasi la saviezza, la moderazione, la giustizia del padre. — Ogni detto, ogni accento duplicava il terrore di quel tenero padre. — Ditemi, soggiunse con le labbra tremanti, è forse il figlio di un certo Solone? — Sì, mi sovviene, soggiunse il finto messaggiero, appunto questo. — A tali parole Solone cadde mezzo svenuto, quindi percuoteasi il volto, strappavasi il crine per l'inaspettata sciagura: quand'io sorridendo lo presi per mano, persuadendolo a calmarsi, e significandogli con ciò il motivo per cui mi era sempre te-

nuto lontano da un vincolo, che poco ha di dolce e molto più di amaro. — Quivi neppure approvai la maniera di pensare di Talete, mentre la filosofia non ci consiglia di privarci di una cosa generalmente creduta buona, perchè possiamo perderla, ma c'insegna a sopportarne con rassegnazione la perdita.

» Frattanto Faone, rosso in volto e cogitabondo, invano si sforzava di nascondere la turbolenza dell'animo, ed andava pronunciando alcune monosillabe relativamente ad una coppa di vetro, ammirata da nostri commensali, e desiderò di sapere da Talete in che modo si era scoperta la vetrificazione. — Al semplice caso, rispose, noi siamo debitori di una sì bella invenzione. Alcuni mercanti di nitro, che passavano per la Francia, essendosi fermati sulle rive del fume Belo per cucinare il loro pranzo, misero in mancanza di sassi alcuni pezzi di nitro che seco aveano, per sostenere la caldaja e farla bollire. Questo sale mischiatosi con l'arena ed infiammato dal fuoco si liquefece, e si trasformò in un liquore chiaro e trasparente, che si consolidò raffreddandosi (29).

» Disgraziatamente per Faone si cominciò a parlare di un reuma catarroso, che re-

gnava entro la città di Gonno e suoi contorni, ond'io ebbi la malizia di domandare a Melisso, se egli pure era stato attaccato da quell'epidemica infermità; ed egli disse ingenuamente di non aver mai sofferti somiglianti incomodi, e che credeva esser debitore della sua costante sanità all'assuefazione continua di vestirsi leggermente, disprezzando, come gli Spartani, l'intemperie dell'aria ed i cangiamenti delle stagioni (30). Detti un' occhiata in mezzo a questo discorso a Faone, che parea un uomo di sasso; l'umiliazione e la vergogna incurvavano la sua fronte al suolo: tanto è vile la menzogna qualora è smascherata! e Faone era sì confuso e conturbato, che io ne sentii compassione. Si passò quindi a far l'elogio delle bellezze, che fatto aveano maggiore comparsa nella festa di Tempe, e determinata la scelta a due nobili donzelle chiamate l'una Filonome, l'altra Teagenia, compresi dalle altercazioni del dialogo, dalle variazioni del volto di Faone, da me benissimo conosciuto a fondo, esser quest'ultima la mia rivale, stante che appunto egli affettava di dare alla prima maggiori elogi, ed esaltarne con aria di mistero i rari pregi dell'animo e del corpo. Non potea egli però nominare Teagenia senza divenire di mille

colori, e farmi appieno comprendere quanto nascondeva nel cuore. Io non m'ingannava sulle mie congetture, apparendo troppo scopertamente che la conversazione della mensa di soverchio lunga, gli era divenuta oltremodo nojosa. Avvicinandosi la notte, i due convitati presero da noi congedo, e restammo soli.

» Faone non osava alzare gli occhi, e se ne stava con la testa incurvata al suolo, onde per più di un'ora appena si proferì una sola parola; infine io interruppi il forzato silenzio, con domandargli ironicamente con quale specie di miracolo il Nume di Epidauro avea così subitamente restituita la salute al suo amico? Non mi rispose, e proseguì a tacere; per il che, abbandonato il sarcasmo, gli rimproverai aspramente la turpitudine delle sue menzogne, ed i suoi amori con Teagenia, dicendogli:—È questa forse la gratitudine che dovete all'affetto il più tenero? È questo forse quello che Saffo merita da voi? Quai miserabili raggiri sono mai i vostri! Quanto vi devono degradare a vostri proprj occhi! Che bel trionfo veramente è quello di deludere una donna troppo credulæ e troppo generosa per abbassarsi ai sospetti! Non ostante non voglio appieno condannarvi, ed ho per anche

tanta sofferenza da ascoltare con quiete le vostre giustificazioni. — Faone titubante e più acceso in viso della porpora di Tiro, ruppe una volta il silenzio, confessò il suo traviamento di mente, rigettandolo sopra una momentanea seduzione, chiedendomi reiteratamente perdono, prosteso a miei piedi, promettendomi di non più rivedere Teagenia, ed invocando se mai diveniva spergiuro quelle stesse freccie di Apollo, che aveano trapassato il serpente Pitone.

» Mi era sì dolce il perdonargli, che ottenne la sua grazia; mi rasserenai, e passammo la giornata in una tranquilla quiete. Nell'atto della nostra separazione, la stella di Venere discendeva sotto l'orizzonte. — Vedete, ripresi, quel pianeta a cui presiede la Dea di Pafo? voi l'avete invocata come testimone della vostra fedeltà. Ella ha intesi i vostri giuramenti; se li tradite, paventate la sua vendetta! Sorrise a questi detti; mi strinse leggermente fra le sue braccia, e giurò di bel nuovo di amarmi sino alla morte. Corrisposi al suo giuramento con lagrime e carezze, e lo lasciai contenta e rasserenata.

» Era stata troppo agitata dalla gelosia, dal dispetto e dall'amore oltraggiato per sentire il bisogno del sonno; ed in vece di prender riposo andai a passeggiare per la

campagna. La luna coi candidi raggi inargentava la superficie delle acque, spargendo sulla terra una luce poco dissimile da quella del giorno; la notte la più chiara incoronata di stelle spingeva il suo carro in mezzo a una profonda taciturnità; tutta la natura giacea in un sopore universale; il mio cuore liberato dal peso che lo avea oppresso respirava, e si apriva ad una lusinghiera speranza; la felicità e la concordia parea che mi circondassero frattanto: il delitto stava per opprimermi co' suoi colpi tanto più feroci quanto meno aspettati. Un incerto chiarore annunziava appena il ritorno dell'aurora, allorchè rientrai nel mio ginecco (*) per procurare di dormire qualche istante; ma non essendomi riuscito, mi misi a scrivere i colloquj avuti con Talete, ed incominciai quindi a comporre un inno a Venere. Alla voce delle Muse (**), una calma inaspettata

(*) *Vedi* pel significato di questa parola il Capitolo VIII, pag. 71 dell'opera che porta per titolo: *Il Palazzo di Scauro*, da noi ricordata nel tom. I di questi stessi viaggi.

(**) Ecco il predetto Inno famoso di Saffo, per eccellenza tradotto dal greco idioma dal celebre poeta Napolitano signor Derogati.

O bella Diva Idalia,
Che da per tutto imperi,

venne a consolarmi nell'atto stesso che di mano in mano andavano dileguandosi le mie agitazioni. Così appunto l'agricoltore stanco dalla fatica e dal calore estivo, dimentica i suoi travagli, ascoltando lieto i canti melodiosi dell'usignuolo; così il pastore, all'ombra d'un boschetto, colla piva si solleva piacevolmente: ed alla fine i miei

Che frodi ordisci al credulo
Innamorato cor;
Non funestar quest'anima
Co'torbidi pensieri:
Figlia di Giove, ascoltami,
Solleva il mio dolor.
Se è ver, che tu propizia
Le tante volte e tante
Volgesti a me dall'auree
Sedi paterne il piè;
Vieni, richiesta Venere;
Alla più fida amante:
Ah! le mie voci flebili
Giunsero un giorno a te!
Sul pronto cocchio ed agile
Scendesti, o Diva, allora
Dagli amorosi passeri
Tratta in un punto al suol;
Che mentre abbandonavano
L'altissima dimora
I bruni vanni, e celeri
Spesso batteano a vol.
Sciolti dal freno roseo,
Moveano indietro il volo,
Lasciando te nell'umile
Mia povera magion.

occhi si aggravarono e godetti di un sonno benefico e pacifico.

» Avea il sole già compiuto un terzo del diurno suo corso, quando risvegliata domandai subito con premura di Faone, ed uno schiavo mi rispose esser partito di casa

E tu fra'l riso amabile,
Poi la cagion del duolo,
Tu mi chiedevi, o Venere,
De'voti la cagion.
E quale in seno m'agiti
Fervida brama il core,
E in chi destar doveasi
Novello amor per me.
Dicevi allor: qual perfido
Usa con te rigore!
Saffo, chi mai t'ingiuria,
Quel barbaro dov'è?
Ah! se l'ingrato giovane
Fuggir da te procura,
Or or pentito e docile
A te ritornerà.
Darà i suoi doni in cambio,
Se i doni tuoi non cura;
Sarà per te men rigido,
Quel che tu vuoi farà.
Vieni, pietosa Venere,
Che co' soavi accenti
Il cor da tante angustie
Già sollevasti allor.
Vieni, e per te sia libera
L'alma da'suoi tormenti;
Seconda, o Diva Idalia,
I voti del mio cor.

di buon mattino. Attesi il suo ritorno non senza qualche inquietudine, essendochè il meriggio già avanzavasi a gran passi, ed egli non compariva. Presa dall'impazienza, uscii in istrada, ne andai in traccia, lo chiamai; tutto era silenzio, e l'eco solamente ardiva ripetermi il suo nome. Quella solitudine, quei deserti taciturni mi atterrirono. Scapigliata, smarrita, bruciata dai raggi solari, tutta ansante, ne visito quegli asili secreti e voluttuosi, dove l'amore m'avea le tante volte inebriata co' suoi piaceri; ma dessi erano muti e silenziosi. Finalmente corsi a traverso i campi, salii su' colli e sulle più alpestri balze: estenuata e lassa, grondante di sudore ed assalita dalla più nera malinconia tra il dolore e la tema mi restituii alle pareti domestiche con qualche raggio per anche di speme di rivedervi l'amante. Ripreso il fiato, mi vien consegnata di sua parte una lettera; nell'aprirla mi tremano le mani e risento un fremito universale. In essa quello spergiuro accusava i Numi della propria incostanza, come se fossero eglino gli autori del delitto. Resto senza moto, senza colore, priva affatto di respiro; vengo soccorsa, e riavuta che fui, non versai una lagrima sola, essendomi tolta sino la trista consolazione del pianto.

»Ecco intanto che va tramontando il giorno; corro di bel nuovo su' monti e penetro nel più folto delle foreste, erro senza saper dove, sbaglio il sentiero, ed osservato l'astro della notte, che rosso come il sangue mostravasi già sugli ultimi confini dell'emisfero, grido ad alta voce: — Ecate, terribile Ecate, vendica ti prego la mia ingiuria, ed ascondendo la tua luce importuna, copriti coi veli i più negri! — Ella non mi sente, e tranquilla segue a scorrere per le azzurre vie seminate di stelle. Ogni cosa è per me insensibile. Ravvisato intorno al mio braccio uno smaniglio intrecciato coi capelli del traditore, lo prendo, lo lacero co' denti, lo calpesto coi piedi, e lo metto in pezzi. In questo sconvolgimento di mente, ed assorta nel più intenso cordoglio termina la più lunga delle notti, dopo la quale m'incammino verso Gonno affine di veder Faone per l'ultima volta, caricarlo della mia indignazione e del mio disprezzo, ed eziandio pugnalarlo in braccio alla mia rivale. Arrivo difatti con tal disegno alla casa di Teagenia, e sento che Faone era improvvisamente sparito dal paese con lei. Chiesi dove avessero entrambi rivolti i passi, risoluta di seguirne le tracce sino in fondo all'Erebo. Nessuno seppe additarmi la strada che a-

vean presa, e però sempre più afflitta e furente caddi tramortita. Assalita quindi da un'ardentissima febbre, non parlava ne' miei trasporti che di vendetta, di tradimento e di pugnali. Per rendermi più tranquilla, mi si pronunziava di quando in quando il nome di Faone, e il mio volto sembrava alquanto più sereno.

» Al ritorno della mia ragione, seppi di essere in casa del sofista Zenone, uomo generoso e compassionevole, che avendomi veduta priva affatto di sensi, mi fece trasportare nella propria abitazione. Preso il momento favorevole, ei mi palesò come un nodo colpevole aveva unito Faone con Teagenia, e quindi non restava a me altro partito che far uso di tutta la mia filosofia, armarmi di costanza, obliare un ingrato, e ripigliare la carriera della gloria. A tale nuova ricaddi in un eccesso del più tetro furore, invocai il braccio, la destra punitrice di Nemesi e delle Furie. Il saggio mio ospite e benefattore sull'esempio di Pittagora e di Empedocle, impiegò le modulazioni della musica per rattemprare la mia disperazione, e circondatami con diversi abili sonatori di varj strumenti, stette a rimirar quali fossero le arie e la melodia, che penetravano ne'miei sensi e gli scuotevano,

perchè sovente si ripetessero. Fosse il dolce incanto dell'armonia (31) o la bontà del mio temperamento, la mia frenesia si calmò gradatamente, sebbene rimanessi involta nell'umore il più nero e lugubre. Quando Zenone mi sentiva implorare la giustizia di Giove ed il gastigo de' rei, mi diceva: che la ragione e la fermezza erano i soli Numi da invocarsi nel mio caso, mentre le Divinità, esseri impassibili, non si mischiavano punto negli affari nostri, e molto meno negli amori. Un sì strano sistema tratto dalla scuola d'Epicuro, che ci separa dal cielo, e lascia la nostra debolezza senza un punto d'appoggio e senza consolazione, non era al certo adattato a risanare un cuore afflitto. Mi parea cotanto odioso, che non potei fare a meno di non replicare in tal guisa: — Lasciatemi di grazia credere, che Giove, che un Essere supremo sarà punitore de' malvagi e rimuneratore della virtù. Quali saranno la speranza e la consolazione dell'uomo dabbene oppresso dal cattivo, se gli togliete di rivolgersi agli Dei, s'egli non spera nell'avvenire la ricompensa delle sue pene? Ah! Zenone, persuadetevi, la religione è l'asilo dell'infelicità e della virtù! . . .

» Allorchè dopo qualche tempo un soffio

di vita ebbe alquanto rianimati i miei organi, parto da Gonno, abbandono il mio campestre soggiorno, e mi accingo a seguitare i passi di quel perfido. Avendo inteso che trovavasi nella Sicilia, m'imbarco e rivolgo il cammino verso quell'isola, e lo ritrovo solo, che teneva in mano una cetra d'avorio da me ricevuta, su cui cantava alcune strofe componenti una Scolia da me insegnatagli (32). Qual fu mai il suo stupore, il suo raccapriccio al mio aspetto! Lo strumento gli cadde a terra, impallidì, abbassò gli occhi, e parea trasformato in una statua di marmo! Io medesima similmente imbarazzata, e col cuore oppresso da mille diversi affetti, restai varj minuti senza poter parlare; infine mi sentii tanta forza da rinfacciargli con moderazione la sua ingratitudine, il suo abbandono, i mali che mi cagiona, e l'aver tutto posto in non cale per lui. Egli mi ascoltava quasi insensato, e non apriva bocca per rispondermi. Vinta dall'amore, quale umiliazione mai! caddi a suoi piedi, e gli richiesi la sua tenerezza, i miei giorni tranquilli, il mio amante, il mio sposo. A tai preghiere mi disse, che un nuovo vincolo solenne e sacro lo legava a Teagenia.—Qual vincolo più sacro vi è di quello, gridai ad alta voce, che a te mi

unisce? Ingrato, non sai tu che sei meco congiunto dal dovere di uomo onesto, dalla riconoscenza, dall'amore? - Ohimè, nel pronunziare queste parole con tutto il trasporto dell'anima, io versava alle sue ginocchia un torrente di lagrime spremuto dal più sincero, dal più intenso dolore; ma il delitto avea soffogata nel cuore del barbaro, dello sconoscente Faone ogni scintilla d'onore e di sensibilità, e traviato dal sentiero della virtù, non sapea più rimettervi il piede. Ebbe la crudele indiscretezza di annunziarmi con indifferenza, che io avea ragione; tuttavia non si sarebbe mai separato da Teagenia. A tai detti presa da una giusta indegnazione gli gettai terribilmente gli occhi in viso, uscii dall'asilo della colpa, risoluta di andare a Leucate o per perirvi, o per cancellare dal mio cuore la rimembranza di un mostro così esecrabile. Ben tosto tragitterò l'onda di Stige, e cesseranno i miei tormenti ».

In tal guisa terminavano le memorie scritte di proprio pugno dall'immortale Saffo (33). Sotto leggevasi un'ode scritta similmente di sua mano, in questi termini:

« Cetra sovrumana degli Dei, eccelsa Calliope, rendimi tutti i sentimenti che mi agitano. . . . »

Sdegnata Venere, io ti scongiuro,
Tutta rivestiti de' miei furori;
Deh! tu mi vendica d'uno spergiuro.
E voi Tesifone, Megera, Aletto,
Anguicrinite Dive dell'Erebo,
Deh! lacerategli l'infido petto.
Quel che a Prometeo fiero dolore
Reca insaziabile augel rapace,
Eternamente gli roda il core.
Ma di che lagnomi, Dea d'Amatunta!
L'amante salvami, e in vece termini
Saffo di vivere dal duol consunta.
Dei giorni agevole per lui sia il corso;
Viva felice; e se è possibile
Il sen non gli agiti verun rimorso.
A me costante sfortunatissima,
Abbandonata dai Dei, dagli uomini,
La morte squallida è sol carissima.
Ogni speranza per me è finita;
Un dì funesto d'inverno gelido
Per me è ogn'istante della mia vita.
Musa, riprenditi il plettro mio;
Dolce compagna della mia gloria,
Mia dolce cetra, ti lascio; addio.
Sarò lietissima, se a regni bui
Con me traendo di Faon l'immagine,
Potrò con l'anime cantar di lui.

Terminata la lettura, ascendemmo alla tomba di quella sventurata e tanto illustre donna; vi gettammo fiori, femmo libazioni, e dirigemmo preci alla sua ombra, raccomandandola agli Dei Mani. Sentimmo di poi che i Lesbi, suoi concittadini, aveano

fatto incidere il di lei ritratto sulle loro monete. Prendemmo quindi congedo dai due Sicioni, che ci lasciarono, meno al certo melanconici di quello erano venuti, per restituirsi alla patria, guariti affatto, stante ciò che aveano veduto, dall'amorosa passione e dalla mania di eseguire il salto di Leucate.

CAPITOLO XXXVII.

Viaggi intrapresi da' due amici. Loro dimora in casa di un Filosofo Scettico.

Non avendo noi più che fare in Leucate, proposi a Fanore di tenermi compagnia ne' viaggi che mi era prefissi in mente, seguendomi a Delfo per consultare l'oracolo di Apollo, e di là nella Laconia per osservarvi la celebre rivale di Atene; quella superba Sparta i cui costumi, e l'intrepidezza formavano l'ammirazione dell'intero universo. Rimase piacevolmente sorpreso della mia proposizione, e fino da quell'istante si affezionò a me con un'amicizia inalterabile, tanto più ch'era egli non meno di me spinto dalla curiosità di sapere qualche cosa sul futuro suo destino, e lusingavasi che la Pitia gli aprisse il libro dell'avvenire.

Partimmo dunque per alla volta di Calcide, e traversammo il fiume Acheloo, famoso per il suo combattimento con Ercole, al quale pretendea d'involare Dejanira. Per sottrarsi ad una perdita vergognosa si trasformò reiteratamente in toro ed in serpente; tuttavia Alcide vincitore tre volte, gli svelse un corno dalla fronte, e lo astrinse a nascondersi sotto l'acque. L'abbattuto fiume, affine di riavere il suo corno, gli cedette quello di Amaltea o sia quello dell'abbondanza.

A misura che ci allontanavamo da Leucate, spiegava Fanore un carattere sempre più amabile; la sua giocondità, il suo brio, che una disgraziata passione avea oscurati ed oppressi, cominciarono a poco a poco a svilupparsi; e parlava di già ridendo dell'avventura occorsagli con l'infedele Teano: tanto è vero che la cagione della maggior parte de' nostri disgusti è sì frivola, che non fa di mestieri che attendere un poco di tempo per ridere di noi stessi e del nostro dolore. Camminavamo sovente a piedi per poterci soffermare a nostra voglia ne' siti i più ameni e piacevoli, onde riposarvi all'ombra dei boschi, e prendere vicino al grato mormorio delle fonti e de' ruscelletti un parco cibo condito da un grande appe-

tito. In tal guisa giungemmo a Calcide contenti del presente e non curanti del futuro.

Fummo quindi in Anfissa dove Fanore conosceva un amico di suo padre, chiamato Lacide, Filosofo Scettico, nativo di Cirene al di là dell'Egitto, discepolo di Arcesilao e suo successore nell'Accademia. Era costui un uomo secco, magro e di alta statura, con la testa del tutto calva, sebbene non oltrepassasse li cinquant'anni. Ci accolse con somma cortesia e bontà, ci prese per la mano in segno di gradimento e di fedeltà, ci precedette al bagno, ove alcuni schiavi vennero a lavarci ed astergerci i piedi (34); dopo di che ci disse: — « Tutto è dubbioso nel mondo; ma voi mi sembrate due giovani onesti, per la qual cosa resterete meco quanto vi piacerà, purchè mi permettiate che possa applicarmi per qualche ora allo studio, mentre il vivere non altro significa, che il coltivare la propria ragione e perfezionare la facoltà dello spirito. Le cognizioni sono la sorgente d'onde ne viene la felicità ».

La mensa del Filosofo Scettico era, per vero dire, migliore assai di quella del filosofo Pitagorico, ed egli ci promise anche dei più costosi e delicati cibi, se fossimo andati con lui a visitare il suo amico Bione

filosofo Epicureo, che viveva sempre in campagna. Accettammo l'offerta con tanto maggior piacere, in quanto ch'erasi questo ultimo acquistata grande fama nella Grecia per li suoi Idillj, pieni d'immagini boschereccc, e composti con una facile poesia, ed uno stile puro ed elegante.

Lacide intanto, terminata la cena, si trattenne alquanto a ragionare con noi intorno alle sue opinioni ed a quelle di Pirrone, capo degli Scettici, suo maestro. — « Ho professato, ci disse egli, ed insegnato il mio sistema per venticinque anni ne' giardini dell'Accademia, quando venni abbandonato da tutti i miei uditori e discepoli, per ascoltare Epicuro che predicava le voluttà dell'anima e de' sensi. Una delle massime principali della nostra scuola, si è sospendere il proprio giudizio, e non arrischiare giammai una decisione assoluta. Vedete voi da questa finestra una truppa di pecore su quella collina, che se ne ritorna all'ovile? Ebbene, le pecore forse non esistono, e ciò che vi sembra di vedere non è che un'illusione di ottica. È col mezzo della dubbiezza sopra ogni cosa che lo scettico giugne al possesso di quella calma dell'anima, che da noi vien chiamata *ataraxia*. Pirrone in procinto di fare naufragio guardava la bur-

rasca con occhio tranquillo; e venendo rimproverato dagli altri passeggieri, rispose senz'alterarsi, che in quanto a sè pensava come un'anitra che stava mangiando tranquillamente verso la prua dell'agitato naviglio, e che in questa indifferenza consisteva l'impassibilità dell'uomo saggio. L'illustre filosofo, che convivea con sua sorella, la quale pensava alla domestica economia, andava al mercato a provvedere gli alimenti, spazzava e ripuliva la casa, adempiendo tutte le faccende di una serva, quando gliesene parlava, sosteneva: « Che tutto era indifferente, ch'egli non credeva una cosa valesse meglio di un'altra ». — Lacide aggiunse, che vivere e morire erano l'istesso, e che niente dovea sconvolgere la quiete di un mortale imperturbabile; ma in quell'istesso istante avendo uno schiavo rotta una bella tazza di cristallo, lo Scettico andò in collera, e si mise a sgridarlo fieramente. — Perchè lo rimproverate, io gli dissi? — Non vedete voi, riprese, che mi ha rotto una bellissima tazza? — Io scorgo, è vero, una bella tazza in pezzi, come scorgeva dalla finestra un branco di pecore; nondimeno forse sull'esempio di esse anche la tazza non esiste, e dall'altro canto l'*ataraxia*, quella calma dell'anima... — Eh per

Plutone, esclamò Lacide, alla scuola io penso in una maniera, ed in casa mia mi conduco in un'altra.

Il discorso cadde in seguito sopra i vizj e l'ingiustizia degli uomini. — Sono del parere, egli soggiunse, di Pirrone, il quale pretende che la giustizia o l'ingiustizia delle azioni dipendano unicamente dalle diverse leggi umane e dai costumi, e che nulla havvi d'onesto in sè stesso, o di criminoso. — Noi combattemmo vivamente una morale tanto dannosa, ed egli aggiunse: — Noi non abbiamo alcun mezzo di conoscere la verità: la ragione, i sensi, l'immaginazione, e quant'altro abbiamo in noi e fuori di noi, c'inganna; e non vi sono al mondo due viventi che pensino nell'istesso modo nel medesimo tempo, ed anche l'istesso vivente in due diverse occasioni, onde come mai giustamente definire l'umana ragione? Inoltre, sognando noi vediamo gli oggetti come appunto se realmente esistessero; ed in conseguenza chi può assicurarci che la nostra vita non sia un sogno continuo? — Un sistema di tal fatta parve a Fanore ed a me così assurdo, fino a dubitare che vi fosse qualche sconvolgimento nella testa dello scettico; tuttavolta ragionava sì bene sopra altre differenti materie, e spiegava senza

fasto tanta erudizione, che non potemmo fare a meno di non comprendere esser egli in tutto il suo buon senso. Lasciandolo per andare a dormire, gli dicemmo di esserci sognati di aver gustati cibi eccellenti ed una piacevole società. — Ed io, replicò, ho sognato, avervi dato il tutto di buon cuore ».

Venne a svegliarci di buon mattino per condurci alla casa del summentovato amico Bione: — Voi troverete in esso, ci disse, un poeta filosofo, grand'amator della campagna, e che ha risoluto di non più abbandonarne il soggiorno. Canta per eccellenza, possiede grandi beni; e quello che è più stimabile, ha il dono rarissimo di saperne godere. Conduce una vita deliziosa, e procura che gli altri ancora sieno a parte della sua felicità. Alla fine dell'anno divide i suoi avanzi coi domestici e cogli schiavi, e non è possibile che egli ricusi a chi ha bisogno dei soccorsi pecuniarj. Non è perciò mai solo nella sua solitudine, essendo unito ad una compagna amabile molto più giovine di lui, che forma la delizia de' suoi giorni, e l'istoria della quale è molto interessante. Egli stesso ve ne tesserà il racconto ».

—

CAPITOLO XXXVIII.

Arrivo de' due viaggiatori in casa di Bione. Suoi costumi, sua filosofia. Vengono presentati a Teofania.

Ci fu annunziato, appressandoci all'abitazione di Bione, trovarsi egli nell'adjacente bosco; e di fatto non era molto lontano, mentre venivano verso di noi le mandre delle pecore, che solito era di condurre a' pascoli. Mirammo dietro ad esse un vecchio assai vegeto, però con tale bizzarrìa vestito, che non volevamo credere egli fosse il rinomato poeta cotanto ammirato ed applaudito. Sembrava un vero pastore, e niente avea di più che una corona di pioppo in testa, già canuta per gli anni, e in mano una verga intrecciata di fiori: gli pendeva sugli omeri la panattiera, e'l suo cane ne seguiva fedelmente i passi. Ci salutò garbatamente, ed essendosi accorto che noi lo guardavamo con qualche stupore, esclamò:-Vedo, o passeggieri, che la moda de'miei abiti vi reca qualche sorpresa; ma cesserà questa, quando saprete che o a torto o a ragione, nell'età di settant'anni sono divenuto pastore; questo mestiere ne vale ben cento altri; io non

lo cangierei con quello d'un re. Imito Apollo mio duce e signore, con la diversità per altro, che io custodisco e guardo i miei armenti. Il Sole però riscalda la terra, e voi avete bisogno di riposo: andiamo a cercare un asilo, dove sarà mia cura che siate trattati il meglio che sia possibile; giacchè, sebbene dedito alla vita pastorale, non mi nutro sempre di radici e di erbe, ed uso altre bevande oltre al latte.-Fece allora un cenno al suo cane, che prontamente radunò tutto il gregge; quindi pastore, cane, pecore e viandanti camminammo tutti insieme. Bione, sorridendo, si pose a contrastare con Lacide sovra i suoi principj filosofici, e gli domandò se noi effettivamente respirassimo aure vitali? Alla solita risposta, che niente vi era di più dubbioso, il poeta delle selve gli scagliò un gran pugno in una spalla, del che lo scettico essendosi lagnato, gli disse: - Amico, avete il torto; il pugno che dite aver ricevuto non è forse che un sogno, giacchè secondo voi non evvi cosa più incerta della nostra esistenza; e sicuramente chi non esiste non può dare dei pugni. - Molto ridemmo di questa nuova maniera di argomentare, e lo scettico medesimo non trovò termini per replicare.

Allorchè Bione ricondotte ebbe le greggi

all'ovile, ci condusse nell'officina del latte, soggiungendo: – Venite meco, ivi troveremo l'amabile Psiche, la quale sta preparandoci ottimo butirro. Non è questo che un nome affettuoso, che le ho attribuito a motivo della sua rassomiglianza con quella sventurata divinità. Dessa si chiama Teofania, ed è un prezioso dono a me elargito dalla mano degli Dei. Le nostre età sono in grande disparità tra loro, non dimorando più la mia anima che in mezzo ad un ammasso di rovine cadenti, e Teofania trovasi nel fiore de'suoi anni; nondimeno ardisco lusingarmi che mi sia affezionata. Ho avuto il bene di renderle un segnalato servizio, cui sono debitore della sua amicizia, ed alla mensa mi farò un pregio di narrarvi questa grata avventura. Tutta volta, lungi dall'abusare della sua gratitudine, le recai una mattina un istrumento di donazione di grande parte de'miei beni, dicendole: «Eccovi di che mettervi al coperto dalla povertà, e conservare nell'istesso tempo la vostra indipendenza. Se volete ritirarvi alla campagna con me, io vi dovrò la mia felicità: se la società di un vecchio, che le infermità possono rapire ad ogni istante, valgono a contristare i vostri bei giorni (35), intendo che voi siate del tutto libera; e niun servi-

gio e niuna riconoscenza vi obbligano al sagrifizio di voi medesima, e della vostra libertà ». Commossa ad un tal discorso, mi giurò un affetto inviolabile, e ci ritirammo in questo luogo solitario, ove abitiamo da due anni a questa parte, senza provare alcuna noia o disgustoso momento.

Entrati in questo mentre nella stanza del latte, Bione ci presentò all'avvenente e modesta sua compagna, che ci salutò e ci accolse con quell'amenità e quella grazia che non si definisce, nè si può insegnare. All'aspetto di lei noi restammo sorpresi da un'estasi di meraviglia, di che accortosi Lacide, richiese a Fanore come la trovava? – Leggiadra e cortese oltre modo, ei rispose, e di una sorprendente illusione di ottica, talchè mi compiaccio assai più di sognare di vederla qui d'appresso, che sognare di vedere delle pecore da una terrazza. – Bione mi fece l'istessa domanda, cui replicai, che credeva vedere Psiche medesima, la sua fisonomia interessante, i suoi begli occhi neri, il suo guardar vivo e tenero; in fine quella espressione, quell'incanto commovente che le aveano meritato il nome di Psiche (36).

Questo breve elogio non era per niente esagerato: immaginatevi una figura celeste:

la sua fronte e la sua testa eran piccole, la sua fisonomia e i suoi grandi occhi neri esprimevano il più puro sentimento; il suo taglio elevato avea la flessibilità del giunco; la sua voce dolce e toccante penetrava per tutta l'anima. Ella batteva il burro con una grazia indicibile, e ne porse ad assaggiare, che ci parve un'ambrosia. Il canuto Poeta si pose ad ajutarla in tale manipolazione.— « Vi farà forse specie, egli soggiunse sorridendo, nel ravvisare un filosofo, un allievo delle Muse abbassarsi alle rurali faccende, e ad un tal genere di vita, che mi rincresce assai di avere incominciato troppo tardi. La vita pastorale era quella de' nostri antichi; ed Omero ce ne somministra molti esempli. Nella Siria e nella Sicilia, trovansi ancora alcune famiglie distinte che si occupano a nutrir bestiami, e nei loro ozj vanno cantando canzonette semplici ed allegre. Ohime! quivi solamente ho trovata quella calma per lungo tempo cercata nei disastrosi ed ingannevoli sentieri! Sono stato io pure, come gli altri, lo scherno delle umane follie; tormentato dalla vanità, e da piccole ed umilianti passioni, mi sono per più di dieci lustri immolato alle opinioni de' miei simili, come se la coscienza di un uomo onesto non debba

essere il primo giudice delle sue azioni! Ho passati i miei giorni sempre in contraddizione con me medesimo, combattendo incessantemente contro le mie inclinazioni ed i miei sentimenti, ed allontanandomi sempre dallo scopo cui aspirava. Finalmente mi sono ravveduto de' miei traviamenti, ed ho conosciuto che una campestre ritirata era l'unico ricovero del saggio; non una ritirata però misantropica e selvaggia, mentre tutti gli estremi provengono o da debolezza o da manìa. Sono nel mondo quando mi piace, e so nascondermi alle compagnie che mi stancano, ed alle dispute che mi annoiano, disgustandomi ugualmente la soverchia rusticità ed una virtù troppo austera: amo un dilettevole commercio con gli amici, e m'invento sovente tranquilli ed innocenti godimenti. Per un essere avanzato in età, il riposo è il primo dei beni; e perciò ho scelto l'abitare in campagna dove tutto ride e vi parla all'anima ed ai sensi, e la saviezza non meno che la follia hanno bisogno di moderazione. Alla mia età l'indebolimento dei sensi, la tristezza dell'anima ci portano all'austerità; e dobbiamo temere la misantropia e la noia che n'adduce. Procuro più che mi è possibile di rianimare il mio spirito, bramando di poter dire, come

un certo seguace della scuola di Epicuro: *Gli anni mi strascinano verso la tomba, ma però in modo contrario.* »

» Ecco il nostro piano di vita. La mattina di buon'ora, se il Cielo è puro, Teofania ed io conduciamo i nostri armenti a pascolare; e quando il Sole incomincia a riscaldare la terra coi fervidi raggi, noi ci rifuggiamo nel folto dei boschi, dove ella accompagna con la sua voce i concerti della sua cetra, nell'atto che assiso al suo lato vo componendo Idilli. Talora leggiamo Erodoto o Tucidide, ed alcune volte recitiamo alcune scene di Sofocle o d'Euripide; oppure, coronati di fiori, cantiamo le Odi del divino Anacreonte. Sovente ne' bei giorni dell'estate ivi ammanniamo col latte e colle frutta più squisite il nostro pranzo; e la sera quando l'ombre si stendono sulle cime de' colli, riconduciamo il gregge alla sua stalla, terminando la giornata con un piacevole passeggio variato, ed una cena che ci sembra più delicata di quella di Ulisse o di Agamennone. Questo Re dei Re, secondo Omero, cenando in casa di Ajace, si vide messo innanzi un intero giovenco cotto a lesso, ed il banchetto dato al Sovrano d'Itaca dal buon Eumeo consisteva in due porchette arrostite. Forse voi troverete della

bizzarria in questa maniera di vivere; ma siate persuasi, che la prima pazzia e la maggiore inconseguenza degli uomini si è di essere costantemente schiavi e vittime delle usanze e degl'infiniti pregiudizj degli uomini ». Essendo in questo mentre venuto un servo per interrogarlo in qual sito ed in qual'ora voleva mangiare, a tale richiesta ci prevenne, ch'egli non mangiava mai nè nel luogo medesimo, nè all'istessa ora prefissa; proseguendo a dire: « Io non trovo cosa tanto ridicola quanto quella di determinare l'ora del cibo, e ordinare all'appetito di farsi sentire a un dato punto ogni giorno. Gli animali si nutriscono quando ne sentono il bisogno; e quanto al luogo, io lo rinvengo ovunque a norma delle stagioni; ora sopra una collina, ora all'ombra delle selve, ora vicino ad un fonte, e sovente dentro una grotta, che ci è assai cara. In tale guisa allontanando da noi la monotonia e l'insipidezza della consuetudine, variamo spesso i nostri semplici godimenti. La variazione è la divisa dell'uomo; ma in quest'oggi a voi si aspetta la scelta del luogo della scena ». Noi ce ne riportammo all'amabile Psiche, che decise doversi far trasportare la mensa nella grotta.

L'ingresso era alquanto angusto; ma en-

trati dentro offriva una rotonda spaziosa, scavata nel masso, e che riceveva la luce mediante un'apertura formata sull'alto della volta. Una graticola alla persiana non vi lasciava entrare che un lume sufficiente, ed una freschezza gradevolissima. Vi si trovarono inoltre letti semplici, e molto comodi.

CAPITOLO XXXIX.

Convito delizioso. Cantata di Psiche.

Il pasto fu eccellente: alcuni schiavi cominciarono dapprima a versarci acqua sopra le mani; poscia fu tratto a sorte il re del festino; ed io ne fui lo scelto. La tavola quindi fu ripiena di vivande squisite, e di un pane saporito impastato col fiore di farina, latte, olio e sale. Oltre poi i rinomati vini di Tenedo e di Nasso, avemmo olive di Atene, pera di Tebe, poponi di Corinto e mandorle tanto stimate di Scio: a ciaschedun servito, si lavava la tavola con spugne bagnate in un'acqua freschissima, che scorreva in un vicino fonte, e ciascheduno prendeva dai piatti quello che più gli gradiva. Vi erano tazze di varia grandezza per uso de' diversi liquori, e ci vennero recate corone, che ci ponemmo in fronte, intorno

alle braccia ed a traverso il petto. La tavola era ovunque coperta di ricchi vasi di argento dorato di eccellente manifattura; ma tra questi altri se ne scorgeano di pura terra, ed anche rozzamente lavorati, del che avendone ricercato il motivo, seppi che Bione se gli facea ogni dì metter davanti, per non aver mai occasione di scordarsi della primitiva sua fortuna, e rammentarsi che ne' suoi verdi anni solo di quelli avea potuto far uso: a quella guisa che in Atene conservasi l'antico Areopago, rustica fabbrica coperta di terra (*).

Alla metà della mensa, Teofania prese un ramo di mirto e la sua cetra, e vi tentò alcuni preludj, mostrando i morbidi contorni delle sue braccia; e mescendo la sua voce celeste agli accordi dell'istrumento, si mise a cantare le sventure di Psiche, in una commoventissima romanza.

— Invocò dapprima la compassione dei teneri cuori; disse come Psiche era nata

(*) Medesimamente a Roma conservasi sul Campidoglio, quasi per religiosa venerazione, la casa di Romolo coperta di paglia. *V.* Il *Palazzo di Scauro*, Cap. 1, pag. 7, nota 5, nella quale l'erudito Autore, il sig. Mezois, fa conoscere con quanta cura e venerazione si cercasse di conservare alla capanna del Fondatore di Roma tutta quell'aria d'Antichità che la rendeva più rispettabile.

per amare, e come la gelosa Venere ne allontanasse da lei tutti gli amanti e la costringesse a consumarsi di noja, ed a perdere nel più bel fior dell'età la speranza di godere delle più care corrispondenze d'amore.

Come l'oracolo, consultato dal padre, rispondesse che un mostro spaventevole dovrà essere lo sposo di Psiche, la quale condurrà nei deserti, quivi l'abbandonerà, e per quanti dolori ne prova, tale essere il voler del destino.

Il padre la conduce quindi in un arido deserto e ve l'abbandona, partendo dopo gli estremi più teneri saluti, e lasciando la sventurata Psiche pallida per lo spavento e semiviva sul terreno.

Quando tutto ad un tratto quel luogo di orrori diventa un palazzo magnifico: l'abbandonata donzella vede a lei d'intorno ombre, fiori, acque ed un superbo portico: sbalordisce, e con doppia sorpresa legge qua e là sul fusto degli alberi il suo nome inciso colla conferma del più verace amore.

Crede di sognare, e sente una dolcissima voce che la lusinga e le dice esser Ella la felice regina di que' luoghi; che la notte avrà uno sposo, il quale scomparirà di giorno, e guai a lei se cerca conoscerlo.

Rassicurata da tali accenti misteriosi va percorrendo le delizie del suo asilo e sotto i fioriti ricoveri, e lungo le discorrenti acque; ma viene sorpresa dalla notte, e vede a lei dinanzi una brillante alcova sotto cui un letto voluttuoso, sul quale si corica tutta tremante.

Ecco quasi all'istante l'incognito che la visita, l'agita, l'abbraccia, la ricuopre di baci, che alternano vicendevolmente fra i più delicati amplessi: ma prima del dì l'abbandona, e per due mesi va replicando lo stesso.

Psiche si credeva felice; ma vuole almeno una volta vedere l'oggetto de' suoi amorosi trasporti; e quindi senza pensare alla minaccia fatale, nasconde una miccia accesa lungi dal letto; viene lo sposo, s'abbracciano un istante, e s'addormenta.

S'alza la bella Psiche dolcemente, accende la sua lucerna, e resta sorpresa all'avvenenza del suo addormentato; e mentre sta beandosi nelle sue attrattive, versa dalla lucerna una goccia ardente, e sveglia il nume.

Questi adirato la sgrida e la minaccia acremente, sen fugge e la lascia immersa nelle lagrime: crolla il superbo palazzo, ed un ammasso di rottami la circonda, ed ella invoca Venere per la vita, la quale gliela

promette, priva affatto d'ogni vezzo che tanto la distingueva (*). —

Intanto che Teofania con una voce melodiosa e commovente celebrava gli amori e le sventure di Psiche, ciascheduno di noi non potè fare a meno di non compiangerne le sciagure e detestare la vendetta dell'implacabile Dea di Pafo. Ella dopo aver ricevuti i nostri elogi con somma modestia, ci avvisò che Bione avea composta da qualche mese addietro una scolia sopra sè medesimo, e che se lo avessimo eccitato, l'avrebbe cantata. Ei disse che lo farebbe volentieri, ma che si vergognava di far sentire una melodia resa rauca e tremolante dagli anni. — Io sono vinto dal tempo, diceva, e cedo alla sua possa. — Malgrado ciò conservava tuttora delle corde piene e sonore, che molto contribuirono a far risaltare le seguenti strofe:

(*) Questa dolente storia d'amore occupò un tempo il pennello del divino *Raffaello*, che la dipinse al suo amico *Chigi* nella *Farnesina* a Roma; e poscia impegnò quello di *Giulio Romano,* sotto il patrocinio del mecenate Marchese *Federico Gonzaga* duca di Mantova, a dipingere la medesima storia in una delle sale del magnifico Palazzo *Te*, fuori Porta *Pusterla* di detta città, dove il viaggiatore, amico del bello, potrà visitare le opere ardite e sublimi del migliore allievo dell'immortale Raffaello d'Urbino.

« *Iò non son più giovanetto,*
Psiche amata, tel confesso;
Son però l'amico istesso
Dello studio e del piacer.
Volga pur l'instabil Dea
L'ore torbide o serene,
Fin che sangue ho nelle vene
Vo' cantare e vo' goder.
Nè mi cal, che mi disprezzi
Turba immersa in mille affanni;
Che i suoi barbari tiranni
Fa dell'oro e dell'onor.
Uno sguardo a lor non volgo
Sull'Ascrea collina assiso;
Il piacer, le Muse, il riso
Sono i Numi del mio cor.
Sono i torbidi pensieri,
Son le cure macilenti,
Che invecchiar fanno le genti
Sotto dura servitù.
Onde alfin, ch' i' men risenta
Dell'età pesante i danni,
Quando più mi crescon gli anni
Io dovrò goder di più . . .
Non son poi di quegli amanti
Sempre torbidi ed alteri,
Che vorrian fin de' pensieri
Limitar la libertà;
Dopo un piccolo contrasto,
Più piccante e più vivace
E il diletto della pace,
Imeneo più bel si fa . . .
Sono erede della lira
Del divino Anacreonte,
E sovente al suo bel fonte
Io mi vado a dissetar.

Poi so mille favolette
Degli amanti al volgo ascose,
Che usar soglio le vezzose
Pastorelle a rallegrar.
Ma già Febo i raggi aurati
Va immergendo a Teti in seno,
Lo splendor di già vien meno
Di sì lieto ameno dì.
Perdonate l'estro, amici,
Di un'allegra poesia;
Fu un'amabile follia,
Che affacciossi e poi sparì. »

Applaudimmo infinitamente a quest'ode bellissima, condita con grazia meravigliosa di tanti sali vivaci, e rammentammo in seguito al vecchio favorito d'Apollo la promessa fattaci di narrarci qual propizia divinità gli avea procurata una sì pregevole compagna. Egli si arrese alle nostre brame, eseguendo però le consuete libazioni, e cantando un breve inno in ringraziamento a Giove ed a Minerva per avergli fatte passare ore sì liete.

CAPITOLO XL.

Come Bione incontrasse Teofania.

« Mi trovava in Mileto, città della Jonia, dove sotto verdeggianti volte di pioppi di-

scorre il Meandro con mille tortuosi giri ad irrigare le più deliziose e ben coltivate campagne che abbia mai vedute sotto un clima sempre dolce e temperato e l'aere il più puro e sereno. Questo fiume gode di un caro privilegio; le giovani donzelle qualche giorno prima dell'imeneo vengono ad offerirgli i loro primi favori che degnasi il nume d'accettar qualche volta. Sotto questo dolcissimo clima gli abitanti non respirano che le più molli e voluttuose passioni, studiandosi continuamente a moltiplicare i piaceri d'amore, trascurando all'opposto quelli dello spirito e del cuore assai più dolci e durevoli dei piaceri sensuali. I godimenti sono in sè stessi una cosa buona, tuttavia non devono eglino formare lo stato abituale dell'uomo; il riposo, la pace con sè medesimo e con gli altri, ecco l'unico oggetto cui deve tendere ogni essere sensibile e ragionevole. È questa la vera filosofia del mio maestro Epicuro.

» In una bella giornata d'inverno in cui era andato a pranzo fuori di città, tornandomene sull'incominciare della notte, mi incontrai in due brutte e sospette figure, che mi domandarono con volto truce e turbato insieme, se a caso avessi veduta una giovane donna. Alla mia risposta negati-

va, se ne andarono; quando fatto in circa uno stadio di cammino, un cagnoletto che sempre mi precedea, incominciò ad abbajare fortemente, e corse quindi a ricoverarsi tutto spaventato tra le mie gambe. I suoi moti, i suoi latrati straordinarj, il suo spavento mi dierono a credere, che dietro a qualche cespuglio vi fosse appiattato qualche masnadiere; onde sebbene avanzato in età, pieno di vigore e di coraggio, armato del mio bastone, mi avvicinai a quel sito ove il cane mi guidava, e vidi ad un tratto non senza sorpresa uscir fuori di dietro alle fratte una specie di spettro, da dubitare sfuggito dal Tartaro, se una voce flebile e commovente non mi avesse annunziata un'infelice giovanetta. — Uomo dabbene, ella esclamò col tuono il più patetico, abbiate in nome di Giove pietà di me, soccorrete una sventurata! — Questi dolorosi accenti penetrarono sino al fondo del mio cuore, e vieppiù ne accrebbero la compassione allorchè la ravvisai mezza nuda con un piccolo bambino in braccio, col volto, i capelli, e le braccia lordati di sangue e di fango, intirizzita e tutta tremante dal freddo. Stetti alquanto perplesso nell'appressarmele; per la qual cosa avvedutasi del mio timore cadde a'miei piedi,

mi presentò l'innocente sua creatura, e levando gli occhi al cielo implorò caldamente la mia umanità e commiserazione. Volea farle mille ricerche, ma conoscendo che non potea più continuare a parlare senza perder tempo, la inviluppai nel mio mantello, reggendola con un braccio, e con l'altro sostenendo il suo bambino. Estrema era la sua debolezza, ed il gelo dell'acqua di un fosso, nel quale era restata per diversi istanti, l'avea totalmente irrigidita. Mi cadde svenuta al suolo priva affatto di sensi, onde mi trovai imbarazzato all'estremo, e dovetti appigliarmi al partito di caricarmela sulle spalle. Con questo peso addosso, arrivai stanchissimo a Mileto: e fatto accendere il fuoco nelle mie stanze, la scaldai e ristorai con cordiali e liquori spiritosi; inoltre, accortomi esser ferita in una mano, medicai la piaga, quindi la feci condurre al bagno dove le mandai abiti decenti e di stagione per ricoprirsi. Come dipingervi il mio stupore quando la rividi? Giudicai che una nuova Circe avesse trasformata in una Venere un orrendo femminile fantasma. Tutto il suo volto era così scolorito e deturpato, che non era possibile il mirarvi a prima vista verun segno di belle forme e di venustà. Si gettò per la

seconda volta alle mie ginocchia per esprimermi la sua gratitudine, ed io la rialzai incoraggiandola, lodando la sua avvenenza, e congratulandomi di un sì fortunato incontro. Cenammo insieme, e quando il buon vino ebbe ristaurate le nostre forze, la pregai a raccontarmi i motivi delle sue sciagure. Aderì all'eccitamento di buonissima grazia, ed affinchè giudicar possiate della verità, voglio ch'ella medesima ne rinovi a voi la narrativa, in cui sa infondere tanta curiosità, e tanto interesse in chi l'ascolta, che è cosa inimitabile. La stella vespertina riconduce in queste piagge un zeffiro soave e refrigerante. Andiamo a respirarne gli aliti odorosi sul vicino colle, che ivi durante il racconto farò pascere le mie greggi ». Uscimmo dalla grotta, e Teofania chiese di andare altrove per qualche momento, nell'atto che Bione suonando la sua zampogna, adunò le pecore che accorsero intorno a lui da ogni lato, facendo risuonare il colle coi belati. Un caprone veniva innanzi gravemente alla testa di que'pacifici animali, che faceano biancheggiare il piano e la valle, e due cani stavano ai due fianchi per mantenere il buon ordine e la disciplina nelle mandre. Cammin facendo il poeta filosofo ci facea os-

servare le delizie e le rarità de' suoi orti e del suo giardino, al cui paragone quello di Alcinoò, tanto decantato da Omero, non era forse che un orticello di misero pastore. — Nella mia gioventù, egli soggiunse, in mezzo alla mia povertà non ambiva a possedere che una sola delle quattro fontane di Alcinoo, ed alcune zolle di terra per piantarvi dell'erba; ma il gusto del bello e dell'eleganza s'insinuano a poco a poco nell'anima e ne perfezionano la sensibilità e la delicatezza. È ciò un benefizio oppure un cattivo dono della natura? Io per me ne lascio la decisione ai nostri sommi metafisici, i quali certamente non anderanno punto d'accordo tra loro.— Ma come, nato povero e poco ambizioso, io l'interruppi, avete potuto giungere al possesso di una così ampia opulenza?—Lacide riprese, sì amico voi dovete a' vostri ospiti l'esposizione sincera di una sì rara rivoluzione di fortuna, che servirà molto a divertirli.—Ei vi aderì senza farsi ulteriormente pregare, ed ascesi che fummo sopra un'altura in aspettativa di Teofania, così parlò.

—

ANNOTAZIONI.

(1) Solone fece questa legge per impedire che il fratello sposando la sua sorella uterina, non riunisse l'eredità di suo padre e la fortuna del primo marito di sua madre.

(2) Gli Androgini, dicevasi, che avessero due sessi, due teste, quattro braccia e quattro piedi. Diversi Rabini hanno preteso che Adamo creato fosse uomo e donna, vale a dire uomo da un lato e donna dall'altro, e che Dio non facesse altro che separare i due corpi riuniti.

(3) La virtù dell' ospitalità apprezzavasi sommamente tra'Greci, nelle cui città eranvi de'magistrati chiamati *Proxeni*, che faceano gli onori del paese a' forestieri e viandanti, procurando loro gli alloggi e tutti i possibili passatempi e sollievi.

(4) Tutte le antiche nazioni vantano dapprima gli eroi loro, poscia gli atleti, gli uomini di prodigiosa robustezza. Chi ben conosce le mitologie dei popoli sa i tanti Ercoli che furono al mondo, le gesta de'quali vennero poscia attribuite ad un solo.

(5) Raccontavasi, che un giorno Ercole fece scommessa di voracità con un certo Lepreo, trattandosi di mangiare in un sol pasto un intero bove arrostito. Recato in tavola a ciascheduno il suo, entrambi lo divorarono; ma frattanto fu giudicato esser Ercole il vincitore, perchè avea terminato il primo il suo cibo. Avendo i due competitori bevuto in seguito più anche di quello aveano man-

giato, si dissero delle ingiurie tali, che andarono a finire che Ercole uccise Lepreo.

(6) Esiodo nato a Cuma nell' Eolide, ed educato in Ascra nella Beozia, si pretende che sia vissuto 37 anni innanzi Omero. Comunque sia, egli fu il primo che scrisse sull'agricoltura, intitolando il suo poema *l'Opere ed i Giorni*, perchè la cultura de'terreni esige, che si osservino esattamente i tempi e le stagioni. Ha servito di modello a Virgilio per le sue Georgiche.

(7) Il signor de la Mothe-Vayer, filosofo e scrittore francese, diceva come Esiodo: « La vita mi sembra indifferente a segno, che non vorrei ricominciarla da capo. Non cambierei in conseguenza i tre calamitosi giorni che mi restano per anche a vivere, con i lunghi anni ed i piaceri di cui tanto si compiace la gioventù. » Ad onta di sì bella massima, egli nuotava nelle ricchezze e godeva di tutti i vantaggi che possono render felice l'esistenza.

(8) Il *Pniceo* era il luogo spazioso destinato alle adunanze del popolo Ateniese, per deliberare li pubblici affari. Intorno al tribunale eretto in mezzo ad esso, vi era un circondario di corde tirate per impedire alla folla l'urtare ed incomodare i giudici. Una gran pietra, sulla quale saliva il banditore per intimare il silenzio, vi stava da un lato, e dall'altro un orologio solare. In fondo alla piazza ergeasi il Tempio dedicato alle Muse.

(9) In Grecia una nutrice restava nella casa a finire il restante della sua vita in compagnia della sua allieva.

(10) Il Ginecomo era un magistrato obbligato ad informarsi della vita e costumi di tutte le donne di Atene. Gastigava quelle che offendevano la modestia ed il pudore, e ne facea affiggere il nome sulla pubblica piazza. I Ginecomi erano dieci.

(11) Successe la medesima avventura di poi al dotto Haller, famoso medico di Berna. Un eccellente pittore cognito sotto il nome di Giovanni Giovenet, essendo divenuto paralitico nella mano diritta, giunse a forza d'assiduità a dipingere con ugual bravura colla mano sinistra.

(12) Gli Esseni (de' quali tanto parla il Padre Calmet) che formavano una setta a parte nella Giudea durante il regno de' Maccabei e di Erode, mostravano l'istessa venerazione per il Sole, guardandosi da qualunque indecenza nei siti illuminati dai suoi raggi. Quando aveano un bisogno naturale da soddisfare, si ritiravano in disparte, facevano un buco in terra, e si ravvolgevano diligentemente ne' loro panni; e quando aveano finito ricoprivano la cavità colla terra che aveano estratta.

(13) Empedocle sostenea, che egli si ricordava benissimo di essere stato fanciulla, poi giovanetto, poi cavallo, poi uccello, infine Empedocle.

I Bramini delle Indie fanno ugualmente circolare le anime in differenti corpi. Quella dell'uomo pacifico passa nel corpo di un piccione, quella di un tiranno in un avoltojo od altro uccello di rapina. In conseguenza mostrano gran rispetto per ogni sorta di animali viventi, fondando degli spedali per nutrirli e curarli se sono ammalati. Com-

prano a qualunque prezzo gli uccelli presi da'Maomettani, per rimetterli in libertà, e non mangiano carne di nessuna sorta.

(14) Di codesti avvenimenti prodigiosi incontransi facilmente nelle istorie anche di tempi a noi vicini. Spetta però alla sana filosofia il prestar loro quella fede che possono meritare.

(15) Era questo un pregiudizio volgare degli Ateniesi, che credevano il giovedì un giorno di cattivo augurio, come in altri luoghi il venerdì.

(16) Un imperatore del Giappone, fece distruggere molti e molti monasteri di Bonzi o Bapti nei suoi stati, col pretesto che quando trovavasi un individuo che non lavorasse o non si occupasse a qualche mano d'opera, ne veniva in conseguenza che dovea esservi chi soffriva la fame ed il freddo.

(17) Le lettere de'particolari scrivevansi sopra alcune tavolette di legno sottilissime e delicate coperte di cera, che inviluppavansi in tela di lino e sigillavansi con altra cera detta dell'Asia. Alla testa di esse vi si ponevano le parole *salute e prosperità*; nel fine, *state sano e siate felice*. Poi ne veniva la sottoscrizione. Gli Ateniesi ponevano dopo il proprio nome quello del padre e del paese della loro nascita; vale a dire: *Demostene di Peanea figlio di Demostene.*

(18) Trovasi scritto nel Talmud che Dio non voleva creare la donna, perchè prevedeva che l'uomo si sarebbe in breve lagnato della sua malizia ed astuzia. Aspettò pertanto che Adamo gliela domandasse, prendendo tutte le precauzioni possi-

bili per renderla buona. A tal'uopo non volle trarla dalla testa per timore che non fosse troppo spiritosa e civetta; dagli occhi perchè non li girasse troppo; dalla bocca perchè non parlasse troppo; nè dalle orecchie perchè non ascoltasse gli altrui discorsi; nè dal cuore perchè non fosse gelosa; nè dalle mani o dai piedi affinchè non fosse ladra e dedita alla fuga. La formò dalla costa, e non ostante ebbe tutti questi difetti.

(19) I sacerdoti e ministri del tempio d'Apollo in Leucate, vi traevano da tutte le città della Grecia una folla di sciagurati e di stolti, che correvano saltando in mare ad una morte certa. Siccome profittavano delle loro spoglie, non vi era furberia che non impiegassero per saziare la loro avidità di percepire delle spoglie degli annegati; e perchè non si spaventassero per la grande altezza del precipizio, li legavano con un terribile giuramento.

(20) Le donne l'hanno accusata d'una sfrenata ed illecita voluttà pel loro sesso.

(21) Il prender pel viso era un contrassegno di deferenza e di amicizia. Nel lasciarsi, gli antichi diceano: *Addio finchè non ci rivediamo. A rivederci ec.* Il baciar la mano era un atto di gentilezza come tra noi.

(22) Lo stadio è di cento venticinque passi geometrici; o soltanto, secondo alcuni, di cento tredici. Otto stadj corrispondono presso a poco ad un miglio d'Italia, e ne occorrerebbono più di venti per fare una lega di Francia.

(23) È un'Ode che fu tradotta anche da Catullo, e la quale il sig. Giovanni Caselli volgarizzò così:

Fortunato mi sembra al par de' Numi
Colui che t'ode a te di fronte assiso
Mentre dolce favelli, e dolce muovi
Le labbra al riso.

Dall' incanto rapita il cor mi sento
Balzar nel petto, quando il tuo sembiante
Apparir veggio, mancami la voce
In un istante.

Ammutisce la lingua, e per le vene
Foco sottil mi scorre, in fosche rote
Si ravvolgono i lumi, un tintinnire
Le orecchie scote.

Tutta m' inonda gelido sudore,
Tremor m' assale, più dell' erba smorta
È la mia faccia, e mezza quasi io sono
Tra viva e morta.

(24) Il calore di Mercurio secondo Newton è sette volte maggiore del calore della terra nella più calda estate.

(25) Metone trovò il primo, che in capo a 19 anni la Luna e il Sole tornavano nello stesso punto, con un' ora e mezzo in circa di divario.

(26) Mettevasi nella bocca de' poveri defunti un obolo, che valeva tre soldi, ed in quella de' ricchi una moneta d'argento.

(27) Era proibito il circondare le tombe con verun ornamento fuori di una piccola colonnetta o pilastro al più alto tre cubiti, qualche statua o una pura lapide.

(28) Credevano gli antichi Gentili, che le ombre de' morti errassero intorno a' sepolcri, e che

gli Dei Mani vigilassero intorno ad esse ed alle tombe medesime.

(29) Questa invenzione del vetro per mezzo della fusione del nitro è un racconto fenicio trasmessoci da Plinio. Come supporre che que'mercanti ignorassero la natura del nitro, e che i loro alari essendosi fusi, la loro marmita non si fosse rovesciata? L'invenzione dei vetri e dei cristalli appartiene all'antichità più remota, ma l'uso non ne era comune. Gli Ebrei avevano delle fabbriche di vetro; da questi l'invenzione passò in Fenicia e in Egitto: appo i Romani era così stimato che sotto l'impero di Nerone due grandi tazze furono pagate sei mila sesterzi. Solo nel quarto secolo della nostra era si fece uso dei vetri alle finestre; gli antichi per ripararsi dall'intemperie dell'aria facevano uso di gelosie, di tralicci, di pelli oliate, e d'altre materie. La perdita dell'arte del vetro degli antichi viene attribuita ai secoli barbari, e il ritrovamento, o 'l risorgimento di quest'arte si fissa generalmente verso il sesto o settimo secolo dell'Era Cristiana.

(30) Non era permesso agli Spartani sospresi dai temporali o dalla pioggia il mettersi a coperto.

(31) Il Pittagorico Clinia era soggetto alla collera, e quando vedeasi trasportato, prendeva la sua cetra, sonava qualche aria dolce e mansueta, ed a poco a poco tornava in calma. La musica è stata sperimentata per un eccellente rimedio in alcune affezioni ipocondriache, e per le persone che sono state morse dalla Tarantola. Egli è que-

sto un grosso ragno che trovasi non solo a Taranto nella Puglia d'onde ha preso il nome, ma in altri luoghi. Poco tempo dopo essere stato morso si sente alla parte un dolore acutissimo, e poche ore dopo un intirizzimento; e quindi si cade in una profonda tristezza, si dura fatica a respirare, i polsi s' indeboliscono, cessa il moto e si muore se non ne viene soccorso. Allorquando un uomo morso trovasi in questo stato, un sonatore tenta diverse arie, e quando ha trovato quella che piace all'ammalato, questi comincia a fare qualche movimento, agita le dita come in atto di accompagnare la musica, di poi le braccia e le gambe, e così alternativamente tutto il corpo; quando si leva in piedi e si mette a ballare, accrescendo sempre e l'attività e la forza: ve ne sono alcuni, che danzano sei ore continue senza riposare. Dopo tale esercizio si corica l' infermo, e quando lo si crede abbastanza ristorato della prima fatica, per mezzo della stessa aria lo s' invita ad uscire dal letto per una nuova danza. Un tale esercizio dura forse sei o sette giorni, fino a che l'ammalato si trova nell'impotenza di ballare, lo che è segno della sua guarigione : fino a tanto che il veleno agisce sopra di lui danzerebbe se si volesse senza mai cessare, e morrebbe di spossatezza. L'infermo ripiglia quindi le sue forze e i sentimenti, quasi svegliandosi da un profondo sonno, senza ricordarsi di ciò che ha sofferto nel suo eccesso, e nella sua danza. La Scrittura dice, che quando Saul era tormentato dallo Spirito maligno,

David lo sollevava toccando armonicamente l'arpa.

(32) La Scolia era una canzone, che cantavasi a tavola in coro e sull' istesso tuono. Nel genere di allegra poesia tra' Greci, e probabilmente tra le nazioni tutte della terra, gli Ateniesi venivano stimati in ciò i più eccellenti, stante le loro canzoni semplici e precise, e che ascendeano alla più remota antichità. È fama che Terpandro ne fosse l'inventore; e che Alceo, Anacreonte, Melito, accusatore di Socrate, e quattro donne, cioè Erifania, Clitagora, Prassile, e Saffo vi acquistassero gran fama, ed in ispecie nelle scolie morali, mitologiche, istoriche, Dionisiache o siano Ditirambiche, e galanti.

(33) L' Italia ha in ogni secolo avuto delle celebri donne poetesse, che sonosi acquistate gran nome. Il secolo decimosesto contò una Colonna ed una Gambara, nel tempo istesso che la Francia si vantava della famosa Luisa Labbè, detta la *bella Cordiere*, dotta nelle scienze, e nelle lingue greca, latina e spagnuola che in quell' epoca era di moda, e diede alla luce varie produzioni in questi idiomi e nel toscano ancora il più scelto. Nel decorso secolo decimottavo, senza far menzione delle improvvisatrici, una delle quali fu coronata nel 1776 in Campidoglio sotto nome di *Corilla Olimpia* da Pistoja, fiorirono la Faustina Maratti Zappi, donna Maria Ardinghella, la Fortunata Sulgher Fantastici, la Bacchini, la Piccolomini, e più di ogn'altra l' illustre *Isidea Egirena* o sia Maria Fortuna, autrice di bellissimi

poetici componimenti degni di Saffo medesima, sopra la quale ha lasciata una tragedia assai stimata, stampata in Livorno. È autrice anche di un romanzo poetico sorprendente, chiamato la *Frine sessagenaria*, e d'un'altra tragedia intitolata *Zalmira*.

(34) Gli Dei protettori dell'ospitalità erano Giove, Venere, Minerva, Castore e Polluce. Quando arrivava un forestiere, nessuno tra' Greci gli domandava mai il motivo di sua venuta; ma il padrone di casa gli stringeva la mano dritta in segno di cordialità e fedeltà, e poi lo precedeva nelle interne stanze. Lo facea andare al bagno, lo trattava con la maggior profusione e magnificenza per lo spazio di nove giorni; lo assisteva, cercava che avesse un buon letto per dormire, e gli somministrava eziandio degli abiti per cangiarsi.

(35) In Grecia il concubinato era permesso, e si confessavano senza vergogna i figliuoli che ne provenivano; tuttavia questi non percepivano l'eredità, e non avevano dalla successione del loro padre null'altro che quello che i loro fratelli legittimi volevano dar loro.

(36) Psiche in greco idioma vuol dire *anima*. Era questa la Dea della voluttà, rappresentata con una farfalla intorno a lei. Apulejo, il Firenzuola, e la Fontaine hanno scritta la favolosa istoria di lei.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.